

RESOCONTO STENOGRAFICO

492.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1986

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI Oddo BIASINI E VITO LATTANZIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	42717	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	42720
Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa .	42718	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(Annunzio)	42717
(Approvazione in Commissione) . . .	42824	(Approvazione in Commissione) . . .	42824
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	42717	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	42717
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	42764	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . .	42764
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . .	42764	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	42720
		(Trasmissione dal Senato)	42717

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

PAG.	PAG.
Interrogazioni e interpellanza:	
(Annunzio) 42825	
Comunicazioni del Governo sulla politica estera:	
PRESIDENTE 42721, 42732, 42733, 42741, 42750, 42759, 42761, 42764, 42765, 42768, 42773, 42781, 42786, 42793, 42801, 42809, 42810, 42813, 42816, 42820, 42821, 42822, 42824	
ANDREOTTI GIULIO, <i>Ministro degli affari esteri</i> 42721, 42789, 42816, 42820, 42821	
BATTISTUZZI PAOLO (PLI) 42761	
BIASINI ODDO (PRI) 42768	
FERRARI MARTE (PSI) 42759	
FIANDROTTI FILIPPO (PSI) 42810	
MASINA ETTORE (Sin. Ind.) 42786	
NAPOLITANO GIORGIO (PCI) 42773	
PANNELLA MARCO (PR) 42801	
	PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) 42733
	POCHETTI MARIO (PCI) 42733
	RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.) 42732
	ROGNONI VIRGINIO (DC) 42781
	RONCHI EDOARDO (DP) 42793, 42823
	RUTELLI FRANCESCO (PR) 42750, 42820
	SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI) 42765
	SPINI VALDO (PSI) 42733
	TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN) . 42741, 42820, 42822
	Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:
	(Trasmissione di documento) 42825
	Ordine del giorno della seduta di domani 42825
	Apposizione di nuove firme ad una mozione 42829

La seduta comincia alle 9.

FILIPPO FIANDROTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 maggio 1986.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Coloni, Fioret e Lodigiani sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 3 giugno 1986 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

POLI BORTONE ed altri: «Integrazione dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 2 giugno 1981, n. 271, concernente il riconoscimento di benefici giuridici ed economici al personale non docente della scuola di cui all'articolo 1 della legge 24 maggio 1970, n. 336» (3806).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 3 giugno 1986 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 945-B. — Senatori ORLANDO ed altri: «Riordinamento dell'Istituto italo-afri-cano» (già approvato dalla III Commissione permanente del Senato, modificato dalla III Commissione permanente della Camera e nuovamente modificato dalla III Commissione permanente del Senato) (2567-B).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

III Commissione (Esteri):

«Ratifica ed esecuzione della convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche per evitare le doppie imposizioni sui redditi, firmata a Roma il 26 febbraio 1985» (3634)

(con parere della V e della VI Commissione);

«Ratifica ed esecuzione del protocollo sui privilegi e del protocollo sulle immunità della Fondazione europea, firmati a Bruxelles il 24 luglio 1984» (3673) (con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione);

S. 1507. — «Ratifica ed esecuzione della convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica socialista democratica di Sri Lanka per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e prevenire le evasioni fiscali, con protocollo aggiuntivo, firmata a Colombo il 28 marzo 1984» (approvato dal Senato) (3757) (con parere della V e della VI Commissione);

S. 1509. — «Ratifica ed esecuzione del protocollo n. 8 alla convenzione sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottato a Vienna il 19 marzo 1985» — (approvato dal Senato) (3759) (con parere della I e della IV Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

FIORI: «Norme per l'adeguamento dell'assegno di cura degli invalidi per servizio» (3588) (con parere della I, della II e della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

SAVIO ed altri: «Istituzione del ruolo degli psicologi civili dell'amministrazione della difesa» (3438) (con parere della I, della V e della VIII Commissione);

MICELI ed altri: «Riapertura dei termini di cui all'articolo 6 della legge 31 marzo 1971, n. 214, concernente provvidenze per talune categorie di ex dipendenti del Ministero della difesa» (3492) (con parere della I e della V Commissione);

X Commissione (Trasporti):

BIANCHI DI LAVAGNA ed altri: «Partecipazione finanziaria dello Stato alla realizzazione delle opere sostitutive di passaggi a

livello lungo le ferrovie in concessione o in gestione commissariale governativa» (3551) (con parere della II, della V e della IX Commissione);

ZAVETTIERI ed altri: «Norme per il risanamento tecnico-economico delle ferrovie calabro-lucane e delega alla regione Calabria per la gestione del servizio» (3647) (con parere della I, della II, della V e della IX Commissione);

«Disposizioni concernenti il personale, l'organizzazione, i servizi e le attività sociali ed assistenziali delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni» (3670) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

POLLICE ed altri: «Riforma dei servizi marittimi postali e commerciali di interesse locale» (3680) (con parere della I, della II, della IV, della V e della XIII Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

SEPPIA ed altri: «Regolamentazione della pubblicità di qualsiasi prodotto da fumo nazionale od estero» (3613) (con parere della I, della II, della IV, della VI, della X e della XII Commissione).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

S. 1610. — «Assunzione straordinaria presso le rappresentanze diplomatiche e gli uffici consolari di 1° categoria, di personale temporaneo a contratto, per l'elezione dei Comitati della emigrazione italiana» (approvato dal Senato) (3761) (con parere della I e della V Commissione);

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

S. 1036. — «Modificazioni all'ordinamento della Cassa nazionale del notariato e all'ordinamento del Consiglio nazionale del notariato» (approvato dalla II Commissione del Senato) (3756) (con parere della I, della V, della VI e della XIII Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge d'iniziativa del deputato CONTU: «Modificazioni alle norme sulla composizione del Consiglio nazionale del notariato» (180), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 3756.

VI Commissione (Finanze e tesoro):

MINERVINI ed altri: «Norme per la trasparenza nelle operazioni bancarie» (3617) (con parere della IV Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge d'iniziativa dei deputati ALPINI ed altri: «Norme per gli istituti di credito sulla capitalizzazione degli interessi su depositi a risparmio e su anticipazioni finanziarie» (1295), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia

identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 3617.

S. 1633. — «Istituzione di servizi contabili presso le Intendenze di finanza» (approvato dal Senato) (3745) (con parere della I e della V Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 1637. — «Incremento degli organici degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa del Corpo della guardia di finanza» (approvato dal Senato) (3746) (con parere della I e della V Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

«Modifica del decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 857, sul reclutamento dei carabinieri» (3674) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 1730. — «Modifica dell'articolo 13 della legge 28 marzo 1968, n. 397, concernente il reclutamento dei sottufficiali del gruppo squadroni carabinieri guardie del Presidente della Repubblica» (approvato dalla IV Commissione del Senato) (3791) (con parere della I Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

LIGATO e MUNDO: «Disciplina del riconoscimento dei diplomi rilasciati dalle Scuole superiori per interpreti e traduttori» (già approvata dalla VIII Commis-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

sione della Camera e modificata dalla VII Commissione del Senato) (985/B) (con parere della I e della IV Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X Commissione (Trasporti):

«Accesso alla professione di autotrasportatore di cose per conto di terzi ed alcune modifiche alla legge 6 giugno 1974, n. 298, e successive modificazioni ed integrazioni» (3764) (con parere della I, della III, della IV e della V Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIII Commissione (Lavoro):

MANCINI VINCENZO ed altri: «Estensione agli affetti da minorazioni di natura psichica della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente le assunzioni obbligatorie» (3683) (con parere della I, della II, della V e della XIV Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi trasferite, in sede legislativa, le proposte di legge d'iniziativa dei deputati CALAMIDA e POLLICE: «Modifica dell'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente i soggetti da considerarsi invalidi civili ai fini delle assunzioni obbligatorie» (3157); GAROCCHIO ed altri: «Modifica dell'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente i soggetti da considerarsi invalidi civili ai fini dell'assunzione obbligatoria» (3194); GASPAROTTO ed altri: «Modifica dell'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente la disciplina delle assunzioni obbligatorie

presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private degli invalidi psichici» (3261) e PIRO ed ALBERINI: «Modifica dell'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente i soggetti da considerarsi invalidi civili ai fini delle assunzioni obbligatorie» (3356), attualmente assegnate in sede referente e vertenti su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 3683.

XIV Commissione (Sanità):

LUSSIGNOLI ed altri: «Norme per l'attuazione delle direttive della Comunità economica europea sulla produzione e la vendita dei cosmetici» (già approvato, in un testo unificato, dalla XIV Commissione della Camera e modificato dal Senato) (672-1160/B) (con parere della XIII Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 1246. — «Indennizzo a favore dei soggetti danneggiati da complicanze di tipo irreversibile a causa di vaccinazioni obbligatorie» (approvato dalla XII Commissione del Senato) (3730) (con parere della I, della II, della IV e della V Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

II Commissione (Interni):

MEMMI ed altri: «Esposizione della bandiera nazionale sugli uffici pubblici» (3341);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

S. 674. — «Nuove norme per l'esercizio delle assicurazioni private sulla vita» (*approvato dal Senato*) (3189);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sulla politica estera.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sulla politica estera.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che dimostrate di interessarvi effettivamente alla politica estera, a differenza di altri colleghi che si lamentano quando non se ne discute ma che, quando si discute, hanno altre obbligazioni (e non mi riferisco alla pattuglia di colleghi impegnati a Parigi per l'assemblea dell'UEO, che però non rappresentano certamente tutti gli assenti), la vita internazionale è caratterizzata, al momento attuale, da elementi di tensione con un'accelerazione di tempi ed una gravità di contenuti che non può non destare preoccupazione.

Problemi che da tempo travagliano la scena mondiale restano sul tappeto irrisolti; annose tensioni in aree vitali per l'equilibrato sviluppo del dialogo internazionale si sono ulteriormente aggravate; nuove tensioni sono emerse.

Si tratta di una situazione che merita da parte nostra la più attenta considerazione, che richiede uno sforzo di immaginazione e di iniziativa molto intenso. Per questo il dibattito che avrà luogo in quest'aula appare particolarmente opportuno, non soltanto per una verifica della linea del Governo, ma anche e soprattutto per fornire al Governo stesso utili e preziosi spunti per la sua azione.

L'Italia, Repubblica di cui proprio due giorni fa in quest'aula abbiamo solennemente celebrato, con l'intervento del nostro Presidente Cossiga, il quarantesimo anniversario, ha seguito ed intende continuare a seguire nel futuro una linea di grande coerenza, traendo dalla fedeltà alle scelte di fondo, quella atlantica e quella europea, una più forte motivazione per la propria azione, sempre tesa a privilegiare le ragioni del dialogo e della comprensione tra i popoli e le nazioni.

La fedeltà a queste scelte non significa un appiattimento della nostra linea di politica estera. Il nostro modo di essere democratici, così come quello dei nostri alleati americani e dei nostri *partners* comunitari, ci sollecita ad un rispettoso confronto che ci arricchisce e ci aiuta a meglio operare nell'interesse del nostro paese.

Vorrei cominciare dalle relazioni Est-Ovest, così essenziali per il mantenimento degli equilibri mondiali. La progressione negativa che dal dopoguerra ai giorni nostri ha spesso caratterizzato l'andamento di tali relazioni non è il prodotto di leggi ineluttabili. Pensiamo, invece, che esistano, per chi voglia e sappia sfruttarli, spazi per un dialogo costruttivo, fondato sul comune interesse delle parti a relazioni di pacifica convivenza e di collaborazione.

La convenienza di un rapporto di collaborazione si impone oggi con grande evidenza.

La rivoluzione scientifica e tecnologica che stiamo vivendo ha già dischiuso, ed ancora più dischiuderà in futuro, prospettive di sviluppo sino a qualche tempo fa inimmaginabili. Ma essa ha anche acuito il pericolo di catastrofi di dimen-

sioni planetarie. L'incidente nucleare di Chernobil ha costituito un'ulteriore, e questa volta dolorosa, riprova dell'interdipendenza che, proprio in virtù del progresso scientifico-tecnologico, si è stabilita nella comunità internazionale.

Occorre che gli Stati superino atteggiamenti, quanto meno anacronistici, di esasperata segretezza e diffidenza e stabiliscano una consuetudine di reciproca fiducia e di comportamenti costruttivi. Quello della scienza e della tecnologia può rappresentare un terreno quanto mai fertile per questi sviluppi, specialmente se, come ci auguriamo, si affermerà e progredirà l'idea di quei «laboratori aperti», dei quali siamo stati sin dall'inizio convinti fautori.

In forza di questi convincimenti il Governo italiano ha contribuito alla dichiarazione emessa al recente vertice di Tokyo che, prendendo proprio lo spunto dall'incidente della centrale nucleare sovietica, riafferma l'esigenza di una sempre più operante collaborazione fra gli Stati e valorizza l'azione che, nello specifico settore nucleare, è chiamata a svolgere, con l'assistenza e per iniziativa dei paesi membri, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica di Vienna.

Nell'ambito europeo abbiamo sottolineato il ruolo essenziale che potrebbe svolgere l'Euratom; ed abbiamo manifestato la nostra disponibilità a partecipare, in ogni sede internazionale appropriata, ordinaria o straordinaria, a confronti e dibattiti per arrivare a convinzioni comuni sulla ricerca nucleare che siano più facilmente accettabili dalle singole opinioni pubbliche nazionali.

Se è indubbio che le relazioni Est-Ovest hanno una valenza mondiale, altrettanto innegabile è che il loro epicentro si colloca nel nostro continente. Evidenti, quindi, appaiono gli interessi diretti dei paesi europei al loro positivo andamento ed il ruolo essenziale che, a tutela anche di loro specifiche esigenze, questi ultimi sono chiamati a svolgere.

Il Governo ha costantemente, e con coerenza, perseguito una politica di rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza

atlantica, che, in operante solidarietà con gli Stati Uniti d'America, possa apportare il contributo dell'Europa occidentale alla formulazione della politica dell'Alleanza, alla sua difesa e al dialogo con l'Est europeo.

Ma l'Europa occidentale non potrà avere un'adeguata, compiuta proiezione internazionale se non sarà unita, e, prima di ogni altra cosa, se non lo sarà politicamente.

Noi siamo in grado di apprezzare i progressi sin qui compiuti sulla via dell'unità europea: pertanto, riconosciamo gli sviluppi contenuti, nell'Atto unico europeo, anche se ben lontani dai nostri disegni ottimali.

Il Governo italiano si è battuto al Consiglio europeo di Milano, e successivamente alla conferenza intergovernativa ed al Consiglio europeo di Lussemburgo, per un diverso e più elevato obiettivo: l'obiettivo, cioè, di un effettivo salto di qualità dell'Europa, in perfetta sintonia con le indicazioni che ci venivano dal Parlamento italiano.

Abbiamo accettato l'Atto unico, ripeto, non perché esso, in tale prospettiva, ci soddisfi: tutt'altro. Lo abbiamo accettato ritenendo che, diversamente, avremmo rimesso in causa ciò che si era faticosamente riusciti a conseguire, che certamente non sopravvalutiamo, ma che pur non è privo di qualche significato.

Restiamo, quindi, impegnati a valorizzare appieno gli elementi positivi dell'Atto unico europeo ed a favorirne una applicazione integrale e, soprattutto, in senso evolutivo. Ma siamo ugualmente determinati — e ciò qui ribadiamo, memori della volontà con cui così ampiamente si è pronunciato in materia il Parlamento italiano — a continuare ad adoperarci affinché le remore che ostacolano la realizzazione di una vera Unione europea possano essere superate.

In quest'occasione considero doveroso ricordare il contributo prezioso dato alla causa europea da Altiero Spinelli. La sua figura si colloca accanto a quella di altri grandi che alla realizzazione dell'ideale europeo dedicarono energie, volontà, im-

pegno; lungimiranti precursori di una realtà che, purtroppo, tarda a realizzarsi, ma che sappiamo iscritta nelle attese dei nostri popoli e nei progetti della storia.

Il vertice di Ginevra del novembre scorso tra il Presidente degli Stati Uniti d'America ed il Segretario generale del partito comunista sovietico ha segnato una tappa di tutto rilievo, delineando la tendenza ad una positiva inversione nei rapporti tra Washington e Mosca.

Negli ultimi tempi, però, le difficoltà e le incognite che caratterizzano la situazione internazionale si sono riflesse su quello che definimmo — e vogliamo ancora oggi poter definire — lo «spirito di Ginevra».

Nonostante le incertezze che gravano tuttora sul vertice previsto per il 1986, mi sembra che permangano significativi indizi di un reciproco interesse delle due grandi potenze ad un progresso nel dialogo. E ciò anche nel campo delle trattative per il disarmo e per il controllo degli armamenti, che pure presenta nodi negoziali la cui obiettiva complessità appare destinata ad incidere sul ritmo del riavvicinamento delle rispettive posizioni.

Quello del disarmo e del controllo degli armamenti è un campo nel quale noi crediamo che sia necessario dare prova, prima di ogni altra cosa, di concretezza e di disponibilità. Ciò vale per i tre settori nei quali si articola il negoziato, cioè le armi nucleari di teatro, le armi strategiche e lo spazio.

Proprio perché si è trattato di un gesto concreto, abbiamo valutato positivamente la decisione americana di far coincidere l'entrata in servizio del nuovo sommergibile *Trident* con lo smantellamento di due *Poseidon*.

Certo, avremmo preferito che tale concreta dimostrazione della volontà di Washington di mantenere l'equilibrio delle forze entro i limiti previsti dal trattato *SALT 2* potesse avere un riflesso più diretto sulla valutazione che gli Stati Uniti danno del trattato stesso.

Abbiamo fatto presente a Washington la nostra convinzione che, qualora non fosse possibile ottenere concrete prove di mode-

razione da parte sovietica e si rendesse pertanto indispensabile il rafforzamento del deterrente americano, occorrerebbe, allora, dare la priorità a quelle opzioni strategiche che restano nell'ambito del *SALT 2*. Tale rimane il nostro convincimento, che abbiamo riscontrato essere condiviso da molti dei nostri alleati.

Siamo, d'altra parte, consapevoli delle accuse di violazione del *SALT 2* rivolte ai sovietici. Anche per questo vogliamo sperare che le molteplici iniziative che il Segretario generale del partito comunista dell'Unione Sovietica va presentando, con grande risalto propagandistico, all'opinione pubblica mondiale trovino concreta rispondenza di comportamenti al tavolo delle trattative a Ginevra.

Il Governo italiano, come del resto i governi degli altri paesi europei, segue con attenzione le trattative sulla riduzione e sulla eliminazione delle forze nucleari intermedie. Ad esse fornisce, nel quadro di un processo di costante concertazione con l'alleato americano, il proprio contributo di idee e di proposte. Nonostante il persistere di certi nodi negoziali, quello delle forze nucleari intermedia è il settore nel quale sembrano presentarsi migliori prospettive di progresso. In questo contesto, noi intendiamo ribadire con fermezza, pari alla convinzione che nutriamo, la perdurante, piena validità della proposta, originariamente occidentale, dell'opzione zero.

A differenza dell'URSS, noi riteniamo, però, che le riduzioni e l'azzeramento delle forze nucleari intermedie a lunga gittata debbano avvenire nel rispetto del principio della globalità e comprendere, soprattutto in ragione della loro mobilità, anche gli *SS-20* schierati sul continente asiatico. Un collegamento proficuo con quelle aree mondiali ci sembra essenziale e doveroso.

Riteniamo importante che l'eventuale auspicabile accordo sulle forze nucleari intermedie, proprio per essere significativo, abbia la portata più ampia possibile, e fissi, anche per quelle a più lunga gittata, limitazione equilibrate che evitino ogni rischio di aggiramenti.

A nostro parere, inoltre, la soluzione del nodo negoziale relativo alle forze nucleari di altri paesi potrebbe trovare migliore collocazione in un foro negoziale che tratti di armi strategiche. Occorre, infatti, tenere presente la natura delle forze nucleari della Francia e del Regno Unito, restando inteso che un futuro negoziato volto ad includerle dovrà contemplare la partecipazione di quei due paesi.

Sussiste, infine, il problema della verifica di un accordo sulle forze nucleari intermedie. Pensiamo che esso possa essere costruttivamente affrontato e risolto se, come auspicabile, troveranno concreto riscontro le indicazioni di disponibilità che su tale importante tema sono state espresse a varie riprese dalla nuova dirigenza sovietica.

Quanto alle trattative sulle armi strategiche, la realizzazione dell'obiettivo della riduzione del 50 per cento degli arsenali nucleari che era stato recepito nel comunicato del vertice del novembre scorso, sembra segnare il passo.

A parte la preconditione sovietica di una rinuncia americana al programma di ricerca noto come iniziativa di difesa strategica, sussistono ancora, in questo settore, ostacoli relativi alla definizione stessa di armi strategiche ed all'equa definizione di ciò che debba intendersi per riduzioni qualitative, oltre che quantitative.

Le prospettive del negoziato spaziale, che costituiscono il terzo settore della trattativa di Ginevra, permangono condizionate dalle divergenze delle parti sulla definizione delle attività da interdire e sulla possibilità di pervenire ad un riassetto del rapporto offesa-difesa.

Appare difficile, fino a questo momento, formulare previsioni sugli sviluppi del negoziato. Ma ci sembra importante sottolineare che anche da parte sovietica si percepisce la necessità di una strategia negoziale esente da precondizioni e caratterizzata da un serio ed equanime confronto di tutte le proposte.

In questo quadro, riteniamo che anche una discussione sull'evoluzione del rap-

porto offesa-difesa potrebbe rivelarsi utile, così come è opportuno approfondire l'idea dei «laboratori aperti» (che ho già ricordato), idea che, se fosse attuata, consentirebbe alle parti di controllare l'assenza di obiettivi offensivi nelle rispettive ricerche tecnologiche.

Il rafforzamento degli equilibri strategici passa anche attraverso la riduzione ed il controllo degli armamenti convenzionali. Le recenti proposte avanzate da parte dell'Unione Sovietica ci sembrano costituire un riconoscimento implicito della loro rilevanza ai fini della sicurezza europea e mondiale.

Nel Consiglio ministeriale della NATO, tenutosi pochi giorni or sono ad Halifax, l'Alleanza ha deciso di intraprendere un'iniziativa nuova ed ambiziosa per rilanciare concretamente l'obiettivo di un equilibrio delle forze convenzionali, verificabile e posto ai livelli più bassi, così da assicurare a tutti i popoli dell'Europa, dall'Atlantico agli Urali, migliori condizioni di stabilità e di sicurezza.

Nel quadro di questa disamina globale dei negoziati per il disarmo e per il controllo degli armamenti, ritengo appropriato soffermarmi anche sul problema delle armi chimiche, la cui completa eliminazione è oggetto di trattative alla conferenza del disarmo di Ginevra.

Recenti discussioni in seno al comitato dei piani di difesa della NATO si sono concentrate su talune progettate misure americane di ammodernamento nel campo degli armamenti chimici.

L'atteggiamento assunto al riguardo dal Governo italiano è chiaro. Noi abbiamo preso atto di una decisione autonoma degli Stati Uniti intervenuta dopo una moratoria unilaterale, osservata ininterrottamente dal 1969, nella produzione di armi chimiche, moratoria che non ha peraltro indotto l'Unione Sovietica ad una parallela limitazione.

Questa nostra presa d'atto non ha comportato una modifica della nostra tradizionale posizione, che è e resta contraria alla produzione, alla detenzione ed all'uso di armi chimiche. A questo proposito, riteniamo importante la circostanza che

l'eventuale produzione di armi chimiche — che non saranno comunque dislocate in Europa — da parte degli Stati Uniti non potrà iniziare prima del 1° ottobre 1987 e che a tale produzione gli Stati Uniti potranno procedere unicamente in assenza, per quella data, di un accordo sulla messa al bando delle armi in questione.

Non mancheremo, assieme agli altri paesi dell'Alleanza, di fare quanto in nostro potere perché, in tale arco di tempo, si pervenga alla conclusione di una convenzione per l'eliminazione totale delle armi chimiche. La necessità di tale eliminazione dovrebbe, a nostro parere, diventare tanto più evidente sol che si ponga mente al fatto che posizioni di vantaggio in materia non sarebbero più possibili al momento in cui la decisione del governo di Washington dovesse diventare operativa. Agli sviluppi di un disarmo graduale ed equilibrato sono collegate le condizioni di sicurezza dell'Occidente intero. È per tale motivo che si impone l'attenta analisi di tutti gli elementi di fondo dell'equazione strategico-militare, compresi quelli attinenti all'evoluzione tecnologica.

A questo quadro, oltre che a quello della collaborazione transatlantica nelle tecnologie di punta, si ricollega la questione dell'iniziativa di difesa strategica e l'offerta americana ai paesi alleati a parteciparvi.

Vorrei chiarire subito che il dibattito sulla fattibilità tecnica e sulle implicazioni strategiche e politiche dell'iniziativa di difesa strategica è apertissimo anche negli Stati Uniti. Pertanto, qualunque giudizio attinente a tali aspetti è assolutamente prematuro.

In Europa, l'esame delle implicazioni strategiche è affidato, come sapete, all'Unione dell'Europa occidentale; approfondimenti sono in atto anche nel quadro della NATO. Osservo, per altro, che l'avvio di una ricerca scientifica, che accerti la possibilità di una parità strategica fondata sull'elemento difensivo, non può certo essere considerato illegittimo; purché, beninteso, tale ricerca si svolga nella stretta osservanza degli accordi esi-

stenti, e, segnatamente, del trattato ABM.

D'altra parte, poiché s'intende fondare la sicurezza su sistemi difensivi e non sulla semplice deterrenza nucleare, non ci si può sottrarre a dare risposta alla legittima aspettativa che ciò porti ad un equilibrio tra le parti e non a squilibri tra di loro.

Se l'iniziativa di difesa strategica si svilupperà secondo queste linee, sarebbe anche nell'interesse di Mosca accettare un approfondito dialogo in proposito. Ciò abbiamo fatto presente ai nostri interlocutori sovietici; così come abbiamo illustrato ai nostri alleati americani le ragioni che a nostro parere militano per un rapporto cooperativo con Mosca, sul quale il presidente Reagan ha dato ripetute assicurazioni.

Abbiamo registrato positivamente l'impegno del governo statunitense a condurre il programma di ricerca spaziale nel più rigoroso rispetto del trattato ABM.

Ho già avuto modo di dichiarare alle Commissioni esteri e difesa del Senato, il 3 aprile scorso, che il Governo ha deciso di negoziare con l'amministrazione americana le condizioni generali e le modalità tecniche della partecipazione delle industrie e dei centri di ricerca italiani alla fase di ricerca dell'iniziativa di difesa strategica.

Abbiamo ritenuto, infatti, di non poterci sottrarre dal considerare l'interesse delle nostre aziende e dei nostri centri di ricerca a partecipare a parti di un programma suscettibili di promuovere significativi sviluppi tecnologici. Potremmo così offrire al nostro sistema industriale la possibilità di acquisire, attraverso un accordo quadro, un'accresciuta competitività, a condizioni favorevoli, altrimenti non ottenibili, in tema di accesso qualitativo e quantitativo alle commesse, di flusso delle necessarie informazioni anche sulle strutture del programma, di trasferimento delle tecnologie e di utilizzazione dei brevetti.

Soprattutto, siamo stati mossi dal convincimento che fosse necessario definire

gli irrinunciabili criteri politici al rispetto dei quali condizioniamo la nostra partecipazione al programma americano.

Abbiamo ritenuto, in altri termini, che rientrasse nell'ambito della doverosa prudenza operare nel senso di acquisire, già a partire dall'attuale fase di ricerca, un fondato diritto a far valere le nostre valutazioni nel momento in cui potranno essere adottate decisioni importanti per la sicurezza degli Stati europei, la stabilità strategica complessiva e le prospettive di disarmo.

Asse rilevante delle relazioni Est-Ovest ed insostituibile strumento di dialogo tra tutti i suoi soggetti è il processo CSCE, avviato con l'Atto finale di Helsinki. Nel suo contesto, l'Italia tradizionalmente persegue finalità di maggiore stabilità, accresciuta sicurezza e più intensa cooperazione in Europa.

Partecipiamo attivamente ai lavori della Conferenza di Stoccolma sul disarmo in Europa, che del processo di Helsinki costituisce parte integrante, in vista di conseguire in quella sede, prima della prossima riunione di Vienna sui seguiti della CSCE, un accordo di sostanza imperniato su un insieme di significative misure di fiducia e di sicurezza.

In considerazione dell'elevata priorità politica che l'Italia annette a quel processo, abbiamo, tuttavia, rilevato, non senza preoccupazione, talune carenze della sua attuale fase, riconducibili all'ancora inadeguata attuazione di molti dei suoi fondamentali principi e disposizioni.

Rimane, fermo quindi, l'impegno italiano ad adoperarsi, nella prossima riunione di Vienna, per un rinnovato dinamismo nei cosiddetti «seguiti» di Helsinki: sia per una più stretta ottemperanza degli obblighi sottoscritti, sia per l'armonico ampliamento dei medesimi in vista di un rilancio della dinamica paneuropea.

La recente riunione di Berna sui contatti umani, pur se non ha consentito di raggiungere un consenso sul documento finale presentato dai paesi non allineati, ha comunque portato ad un approfondimento dell'importanza di questo tema,

che potrà rivelarsi senz'altro utile per la riunione di novembre a Vienna.

Il cammino della CSCE si presenta certamente lungo e, forse, più complesso di quanto non si poteva ritenere al suo inizio. Ma noi siamo convinti che, nel suo ambito, sia possibile, operando con costanza e senza cedere alla tentazione di risultati spettacolari, conseguire progressi comunque significativi per l'instaurazione di un clima di migliore comprensione e di più operante collaborazione.

La costante attenzione con cui i governi della Repubblica hanno sempre guardato alla tematica mediterranea si integra — e non è in modo alcuno in contraddizione — con la politica atlantica e comunitaria del nostro Paese.

Da qualche parte, con recrudescenza di argomentazioni che sembrano ipotizzare l'esistenza di due Italie, (l'una, ancorata alla cultura industriale delle grandi democrazie europee e l'altra, almeno tendenzialmente, da tali democrazie staccata) si è voluto presentare la politica mediterranea dell'Italia sotto una luce diversa, quasi contrapponendola alla vocazione occidentale del nostro paese.

Si tratta di una contrapposizione che non trova riscontro con un esame sereno della realtà in cui il nostro paese è collocato e che costituisce un dato di fatto obiettivo prima ancora che politico.

L'Italia è, e non può che essere, occidentale ed europea. Ma essa si situa geograficamente nel Mediterraneo ed a quest'area è collegata per tradizioni, storia, ampiezza di scambi umani, culturali ed economici, oltretutto per motivi di sicurezza che non possiamo certo ignorare.

In tale contesto, mi sembra appropriato trattare la tematica attinente ai recenti sviluppi dei nostri rapporti con la Libia. Non ricorderò fatti fin troppo noti. Mi preme, piuttosto, formulare alcune considerazioni. I criteri che hanno ispirato ed ispirano l'azione del Governo sul piano delle relazioni con Tripoli sono essenzialmente due.

In primo luogo, vale il principio, indiscutibile, che la più volte dimostrata disponibilità italiana ad intrattenere rap-

porti di collaborazione con la Libia non può, e non deve, prescindere da un corrispondente comportamento della controparte.

L'impostazione che per lungo tempo abbiamo dato al rapporto con la Libia riflette la nostra consapevolezza della complessità e della ampiezza di contenuti del dialogo con quel paese, nel quadro più vasto dell'azione che l'Italia, in stretto collegamento con i *partners* comunitari, va svolgendo con tutte le componenti dell'area mediterranea per il superamento delle crisi in atto.

Negli ultimi tempi, abbiamo assistito ad un crescendo di minacce e di azioni da parte del governo libico nei nostri confronti, concretizzatesi, da ultimo, nel lancio di due missili libici contro l'isola di Lampedusa. La reazione del Governo è stata ispirata a senso di coerenza e di responsabilità. Non intendiamo «antagonizzare» nessuno, ma nessuno può illudersi di contare su nostre presunte debolezze ed acquiescenze.

Il secondo criterio ispirante il nostro atteggiamento nei confronti della Libia attiene al fatto che la lotta al terrorismo rappresenta per l'Italia un'esigenza irrinunciabile. Nessuno Stato che, anche soltanto sul piano verbale, incoraggi o sostenga il terrorismo, può intrattenere relazioni normali con il nostro paese. Questa direttrice è stata, del resto, esplicitamente enunciata dai dodici paesi della Comunità europea nella dichiarazione di Bruxelles del 21 gennaio scorso. Ad essa intendiamo attenerci, anche nei confronti del Governo di Tripoli, le cui dichiarazioni sono apparse in materia più volte contraddittorie e sospette.

Proprio questo nostro impegno ad opporci al terrorismo internazionale, che trova alimento nella fermezza con cui abbiamo affrontato e sconfitto il terrorismo interno, rappresenta l'elemento di talune differenze di valutazione che pure abbiamo registrato con il Governo degli Stati Uniti su taluni aspetti della tematica mediorientale.

La solidarietà e l'amicizia che ci legano agli Stati Uniti d'America affondano le

loro radici in motivazioni ancora più profonde di quelle, pur importantissime, derivanti dall'appartenenza ad una comune alleanza difensiva. Esse sono corroborate dalla consapevolezza di quanto gli Stati Uniti d'America hanno compiuto, per ben due volte in questo secolo, a difesa della libertà e della democrazia sul vecchio continente; di quanto hanno compiuto nel secondo dopoguerra per la ricostruzione dell'Europa occidentale; di quanto compiono, attualmente, per garantire la nostra sicurezza.

La solidarietà e l'amicizia con gli Stati Uniti d'America trovano fondamento sicuro anche nella presenza in quel grande paese di vaste, operose e rispettate comunità di origine italiana. Noi riteniamo che la profondità e l'ampiezza di tali rapporti possano e debbano costituire motivo per l'ulteriore intensificazione del processo di consultazione tra i due paesi: un processo che consenta di far confluire, sempre meglio armonizzate, in un'unica direttrice operativa, le nostre rispettive percezioni di taluni problemi, percezioni che, nell'ambito dell'alleanza libera e democratica alla quale entrambi apparteniamo, possono legittimamente essere, talvolta, anche diverse.

Questa esigenza è stata sottolineata dal Presidente Craxi al Presidente degli Stati Uniti, ed io stesso me ne sono fatto portavoce presso i dirigenti statunitensi. La ribadiremo nuovamente nelle conversazioni che avremo domani con l'assistente segretario di Stato Armacost, in visita a Roma nel quadro dell'intenso dialogo politico che i due governi intrattengono. Conto, inoltre, di intrattenermi anche su questo tema con il Segretario di Stato Shultz in occasione dell'incontro che avrò con lui la settimana prossima a Washington.

Noi riteniamo che la cooperazione internazionale costituisca un fattore essenziale per ottenere concreti progressi nella lotta contro il terrorismo. Il contributo italiano all'estensione ed al consolidamento di tale cooperazione si fonda sul convincimento che la contrapposizione al terrorismo vada condotta sulla base degli

strumenti che la politica estera mette a disposizione dei governi, entro i limiti della legalità e dell'ordinamento giuridico ed in un quadro di effettivo rispetto della Carta delle Nazioni Unite.

Su questa base abbiamo verificato l'ampia e convinta convergenza dei nostri *partners* comunitari, insieme ai quali perseguiamo l'obiettivo di favorire l'elaborazione di un quadro di riferimento giuridico che consenta di condurre la lotta al terrorismo coniugando l'efficacia al senso di responsabilità ed alla certezza del diritto.

A questo riguardo, acquista rilievo la constatazione dei paesi membri della Comunità europea sull'opportunità di associare alla lotta al terrorismo anche i paesi arabi che si dimostrino concretamente disponibili ad unire le loro forze alle nostre per un obiettivo che corrisponde ad un comune, prioritario interesse.

L'impegno a lottare con fermezza contro il terrorismo non può andare disgiunto da una rinnovata attenzione ai problemi politici del Medio Oriente, sia per la loro intrinseca gravità, sia perché è proprio a tali problemi che fanno riferimento alcuni gruppi terroristici.

Ciò non vuole affatto dire che la soluzione del problema palestinese significhi, di per sé, la sconfitta del terrorismo. Ma non vi è dubbio che il terrorismo trova alimento e facile presa proprio in certe situazioni che sono al limite della tragedia. I «manovali» di questo terrorismo sono coloro che hanno vissuto nei campi di internamento e che finora altro non hanno potuto imparare dalla vita che l'uso delle armi e del tritolo. Nella perdurante instabilità della regione meridionale, il terrorismo può trovare quindi alimento e alibi.

La sfida che ci troviamo a fronteggiare ha una componente politica, poiché di natura politica sono le sue radici profonde e politica è la perversa strategia che la ispira. Di carattere politico dovrà dunque essere, innanzitutto, la nostra risposta. Senza contare che se abbandonassimo gli sforzi rivolti a dare una soluzione ai problemi politici in cui il terrorismo

germina, non faremmo altro che cedere al ricatto terrorista, la cui azione, come sempre più si va confermando, è diretta proprio ad ostacolare le iniziative di pace.

Nella mia recente visita a Tel Aviv, ho avuto modo di constatare la permanente validità dei rapporti di amicizia che legano l'Italia ad Israele, al di sopra delle divergenze di opinione che possono verificarsi.

L'Italia, assieme ai *partners* europei, ha sempre accolto con favore ed appoggiato le prospettive di pace che si sono via via aperte nell'annoso contenzioso arabo-israeliano. Oggi, tutto sembra superato e lontano. L'accordo di Camp David non è riuscito a produrre tutti gli effetti sperati; la Dichiarazione di Venezia del 1980 dei paesi della Comunità europea è un documento di alta ispirazione e di lungimiranza, ma gli eventi successivi ne hanno ridotto l'operatività. L'accordo Hussein-Arafat, nel quale non solamente noi europei avevamo risposto speranze, si è insabbiato nell'incomprensione e nel sospetto.

Se questa è la situazione, il momento non appare certamente propizio per il lancio di nuove iniziative negoziali. Ciò, però, non diminuisce il nostro impegno ad operare per una soluzione globale, giusta e durevole, che salvaguardi il diritto di Israele a vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute; e che consacri il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione.

Ancora una volta, siamo confortati in questa linea dalla concordanza di vedute con i nostri *partners* in seno alla Cooperazione politica europea, la cui opera è riassunta nell'azione discreta di contatti con le parti interessate condotta dalla presidenza olandese.

La controversia arabo-israeliana non è che una delle gravi questioni che travagliano il Medio Oriente. La crisi del Libano continua, purtroppo, a mietere giornalmente vittime fra la popolazione civile. Sul piano politico, la situazione del paese appare bloccata dalla «confrontazione» fra il presidente Gemayel ed il Go-

verno di Damasco: essa, però, non è riconducibile soltanto a questo contrasto. Altri importanti fattori incidono ed interagiscono in maniera differenziata e complessa, sì da dare la sensazione che la situazione possa da un momento all'altro, se già non lo è, sfuggire ad ogni possibilità di controllo.

In questi ultimi mesi, anche la guerra fra l'Iran e l'Iraq ha conosciuto nuovi e sanguinosi sviluppi. La recrudescenza del conflitto ha portato ad una ripresa dei bombardamenti su obiettivi civili e, nel contempo, un rapporto degli esperti delle Nazioni Unite ha denunciato l'uso di armi chimiche da parte irachena.

Nelle loro prese di posizione, alle quali l'Italia si è pienamente associata, i paesi della Comunità europea hanno condannato tali episodi di violazione delle norme umanitarie, reiterando contestualmente l'invito alle parti di pervenire ad una soluzione pacifica del conflitto, di cui l'intera comunità internazionale invoca da anni e senza risultato alcuno la conclusione.

Focolai di crisi e di tensione si perpetuano anche in altre aree geografiche. Il Governo italiano, in stretto coordinamento con i *partners* della Comunità europea continua a sentirsi impegnato ad operarsi, nei limiti delle sue possibilità, affinché anche in tali aree prevalgano condizioni di pacifica e di civile convivenza, che consentano, il progresso economico e sociale dei popoli ed il rispetto dei diritti umani.

Nel continente latino-americano, abbiamo seguito, e seguiamo, con viva attenzione e con favore il processo di risanamento interno coraggiosamente avviato, pur se tra tante difficoltà ed incomprensioni, dai nuovi regimi democratici in Argentina, in Brasile, in Guatemala, nel Salvador ed in Uruguay.

Auspichiamo che il processo di democratizzazione possa assumere nel continente valenza universale. Una profonda vasta azione di protesta per un rapido ritorno alla democrazia è in corso in questi mesi in Cile: ad essa guardiamo con simpatia e manifestiamo agli amici democratici cileni tutta la nostra solida-

rietà ed il nostro augurio affinché quella nazione, dalle gloriose tradizioni democratiche, possa presto raggiungere anch'essa il concerto latino-americano dei paesi democratici.

Anche nel remoto Paraguay sono presenti sintomi incoraggianti, che lasciano sperare in un futuro democratico, che ci auguriamo non lontano.

Siamo particolarmente vicini in questi giorni al Presidente della Repubblica dell'amica Argentina, Raul Alfonsin, miracolosamente scampato ad un criminale, folle attentato organizzato da quei settori — fortunatamente una ridotta minoranza! — della società argentina che ancora non si rassegnano alla vita democratica, che ancora non vogliono accettare tutte le libertà ed il pieno rispetto dei diritti umani, di cui lo stesso Alfonsin si è fatto generoso garante e strenuo difensore, con una illuminata ed appassionata azione di governo.

Unitamente alla Comunità europea, l'Italia sostiene fermamente gli sforzi avviati dal gruppo di Contadora e dal gruppo di appoggio per riportare la pace nella tribolata regione dell'America centrale.

L'intera America latina è particolarmente grata all'Europa per questa azione fiancheggiatrice, che ha contribuito in maniera rilevante a mantenere in vita l'esercizio di Contadora nei momenti più difficili del negoziato.

Da ultimo, in considerazione dell'urgente necessità di creare un clima politico propizio alla conclusione del negoziato stesso, abbiamo esortato, nel quadro della cooperazione politica europea, i governi dei cinque paesi dell'America centrale a firmare entro il 6 giugno l'accordo di riappacificazione proposto da Contadora.

Il recentissimo incontro di Esquipulas in Guatemala ha senz'altro dato risultati positivi: da un lato, l'istituzionalizzazione di riunioni periodiche tra i capi di Stato dei cinque paesi centro-americani e, dall'altro, la creazione di un parlamento centro-americano, che non potrà non avere benefici influssi nella regione, ove

diventerà il foro in cui democraticamente dibattere i problemi politici ed economici dell'area.

Ad Esquipulas, i cinque capi di Stato centro-americani hanno altresì ribadito la loro ferma volontà di firmare l'atto di pace, pur facendo comprendere che, forse, la fatidica data del 6 giugno non potrà essere puntualmente rispettata.

La complessità della materia, specialmente quella relativa al disarmo, richiederebbe, infatti, ulteriore approfondimento: ma è chiaro ormai — e questo è ciò che più conta — che i paesi centro-americani sono ora convinti che la *pax contadoriana* è l'unica strada da percorrere per salvare la regione da oscure sciagure.

Nell'Africa australe, il metodo del dialogo e della trattativa per il perseguimento degli obiettivi di pace, di stabilità e di giustizia stenta ad affermarsi, mentre sono proseguiti i gravi atti di violazione della sovranità e di destabilizzazione dei paesi vicini da parte del Sud Africa, che l'Italia ha fermamente condannato, unitamente alla intera comunità internazionale.

Alla Namibia continua ad essere negata l'indipendenza, senza che si siano verificati i passi concreti previsti per l'attuazione della risoluzione 435 delle Nazioni unite, che costituisce l'unica base per una soluzione politica del problema namibiano e che va applicata immediatamente e senza condizioni.

Sempre più urgenti sono, all'interno del Sud Africa, la completa abolizione dell'intollerante sistema dell'*apartheid* e la piena affermazione dei legittimi diritti civili e politici di tutte le componenti della popolazione.

Ogni sforzo deve essere compiuto dalla Comunità internazionale per favorire il dialogo tra le forze politiche e sociali del paese, diretto a realizzare un sistema basato sulla giustizia e sull'eguaglianza e per scoraggiare la spirale della violenza.

Nel colloquio che ho avuto con lui a Roma la settimana scorsa, il capo della più importante comunità negra del Sud Africa, dottor Buthulesi, ha ancora una

volta confermato la sua condanna del metodo della lotta violenta e ribadito la necessità che venga liberato quanto prima Nelson Mandela, interlocutore fondamentale per il processo di riappacificazione del paese.

Riteniamo che anche per il Corno d'Africa, regione cui l'Italia è particolarmente legata, siano indispensabili processi negoziali per il superamento delle difficoltà esistenti.

Noi speriamo che l'avvio di un dialogo diretto — al quale abbiamo contribuito — tra l'Etiopia e la Somalia possa consentire concreti progressi sulla via del superamento dei contrasti che dividono quei due paesi, entrambi a noi vicini per ragioni storiche e culturali.

All'Asia, continente dalle gigantesche risorse umane, di storia secolare e di grandi potenzialità l'Italia è legata da significativi rapporti politici, economici e culturali. Tali rapporti hanno ricevuto un ulteriore impulso con la visita compiuta il mese scorso dal Presidente Craxi a Tokyo: alla vigilia del vertice dei sette paesi industrializzati.

Anche con la Repubblica popolare cinese, con l'India e con i Paesi dell'ASEAN, ma non solo con loro, intratteniamo un dialogo continuativo, di cui la visita che il mese scorso ho compiuto in Thailandia ha costituito l'episodio più recente.

Nelle prossime settimane sarà a Roma il segretario generale del partito comunista cinese. La sua visita ci offrirà l'occasione per un rinnovato, approfondito esame dei problemi del continente asiatico, quali sono percepiti da uno dei paesi più importanti dell'area.

Gli ostacoli che tuttora si frappongono ad una pacifica convivenza di tutti i paesi del continente asiatico e le sofferenze che atti di aggressione da anni perpetuatisi arrecano alle popolazioni direttamente colpite non possono lasciarci indifferenti.

In questo spirito, il Governo italiano, anche nel quadro della Comunità europea, si è coerentemente pronunciato sulle crisi locali, tra cui quella cambogiana e quella afgana, nel fermo auspicio che

prevalgano, finalmente, le soluzioni da tempo indicate, a grandissima maggioranza, dalle Nazioni unite.

Il permanere irrisolto di tante situazioni di crisi e di tanti focolai di tensione viene da noi avvertito come fatto tanto più grave ed intollerabile quanto più sembrano consolidarsi, nella congiuntura economica internazionale, elementi di speranza per il futuro.

Al vertice di Tokyo le sette nazioni maggiormente industrializzate hanno preso atto di tali elementi, che hanno assunto quale punto di arrivo di una fase preparatoria di un nuovo ciclo espansivo dell'economia mondiale.

Di fronte ad una prospettiva siffatta, tutti, e non solo il nostro paese, che proprio al vertice di Tokyo ha giustamente rivendicato un ruolo più confacente alla funzione che esso svolge nel contesto anche economico internazionale, siamo chiamati a dare, con generosità ancora maggiore, il nostro contributo alla riduzione delle diseguaglianze ed al superamento degli squilibri fra le varie zone del mondo.

È questo un compito al quale crediamo che non possa e non debba sottrarsi, prima di ogni altro, l'occidente industrializzato.

In questo quadro, appaiono innanzitutto determinati la complementarità e la compatibilità delle politiche economiche dei maggiori paesi industrializzati. E ciò al fine di eliminare gli squilibri monetari, valutari e commerciali che hanno a lungo posto un'ipoteca sulle scelte di investimento e di sviluppo, alimentando così la disoccupazione ed il protezionismo.

La corresponsabilità che a Tokyo abbiamo riconosciuto esistere tra i maggiori paesi industrializzati va infatti interpretata quale impegno a contribuire al rafforzamento della ripresa ed alla sua equilibrata diffusione internazionale, attraverso il dosaggio pragmatico delle azioni dei governi, degli organismi di cooperazione multilaterale e dei mercati.

In secondo luogo, risultati concreti dovranno essere ricercati nelle relazioni con i paesi emergenti, al fine di gestire con

lungimiranza ed equità la transizione del processo di sviluppo dalla stagnazione alla ripresa; transizione sulla quale grava ancora oggi l'onere paralizzante del crescente indebitamento estero dei paesi in via di sviluppo e quello, concomitante, di un insufficiente ritmo di espansione del commercio internazionale.

Uno dei nodi che dovremo sciogliere nei prossimi mesi è rappresentato, appunto, dalla necessità di assicurare al commercio internazionale uno sviluppo costante ed equilibrato: sviluppo che passa attraverso il superamento delle pratiche protezionistiche, l'eliminazione delle barriere non tariffarie ed anche attraverso la ridefinizione delle politiche nazionali di sostegno all'agricoltura. Va affiorando, inoltre, non senza incertezze, una crescente consapevolezza della necessità di orientare la gestione del debito estero dei paesi in via di sviluppo in modo da evitare i pericoli contrapposti di una debolezza cronica dei debitori e di una sfiducia rinunciataria dei creditori.

In un terzo e più specifico ordine di considerazione rientra infine la situazione del continente africano. La sessione speciale dell'assemblea generale delle Nazioni unite, tenutasi a New York dal 27 al 31 maggio, ha fatto registrare un ampio consenso circa i ruoli dei paesi africani e della comunità internazionale nel suo complesso, per l'adozione di politiche e di azioni volte ad assicurare, nel quinquennio da qui al 1990, la transizione dall'emergenza ad uno sviluppo che faccia salvi, anzi esalti, le peculiarità di ciascun paese.

In questo quadro riveste un'influenza determinante il clima economico internazionale: il processo di sviluppo è, infatti, fortemente condizionato da fattori esterni, quali il livello dei tassi di interesse, quello dei prezzi delle materie prime e quello, infine, del volume dell'assistenza pubblica allo sviluppo.

Le indicazioni emerse dalla sessione di New York acquistano particolare rilievo al fine di valutare l'ordine di priorità sulle quali concentrare le politiche di aiuto allo sviluppo ed il grado del loro coordina-

mento, che viene sempre più insistentemente richiesto dagli stessi paesi beneficiari.

Quello dell'aiuto allo sviluppo è un settore nel quale l'Italia, forte della sensibilità delle sue forze politiche e dell'opinione pubblica, si è da tempo dotata di strumenti operativi che hanno dato buona prova di sé. La nostra azione, nel duplice, ma coordinato settore dell'aiuto di emergenza e della cooperazione allo sviluppo, ha raggiunto livelli di concretezza e di razionalità che hanno consentito di accrescere in maniera significativa l'immagine dell'Italia, del suo ruolo di pace e di progresso, non solo nei confronti dei paesi beneficiari, ma anche delle organizzazioni internazionali e dei maggiori paesi donatori.

Continueremo a prendere come punto di riferimento della nostra azione le indicazioni che ci provengono dall'attento esame della realtà internazionale. In questo senso, siamo impegnati ad operare lungo le direttive indicate dall'organizzazione delle Nazioni unite, che vorremmo sempre più protagonista di iniziative volte ad assicurare condizioni di crescita e di sviluppo a tutti i popoli del mondo.

Faremo tesoro della sensibilità che abbiamo sviluppato attraverso gli anni della nostra impegnata presenza sul fronte della politica di aiuto allo sviluppo e ci faremo da essa guidare nella ricerca e nella proposta al Parlamento nazionale degli strumenti più idonei, anche dal punto di vista legislativo, per continuare nell'opera intrapresa.

Il panorama della nostra politica estera sarebbe largamente incompleto senza un riferimento alle nostre collettività dall'estero.

Cresciute culturalmente e socialmente, esse non sono più semplici destinatarie di iniziative assistenziali, ma stimolo e veicolo di una sempre più consistente ed importante azione di penetrazione e di promozione della presenza italiana. Esse hanno vissuto, in proprio ed autonomamente, un fenomeno di progresso materiale e spirituale, parallelo a quello vissuto dalla comunità nazionale, e si sono

affermate quali componenti a pieno diritto della società italiana.

Di questa maturazione delle nostre collettività abbiamo potuto cogliere segni tangibili in occasione delle visite ufficiali compiute dal Presidente della Repubblica in Belgio ed in Germania, rispettivamente nel febbraio e nell'aprile scorso. Anche la visita che il Presidente della Repubblica inizierà la settimana prossima in Canada, fornirà l'occasione di un incontro con quella prospera ed affermata collettività italiana di oltre atlantico.

Il complesso di norme che Governo e Parlamento hanno elaborato in materia di emigrazione rappresenta un primo riconoscimento del nuovo ruolo assunto dalle nostre collettività ed una prima manifestazione della gratitudine che l'Italia sente nei loro confronti.

L'elezione dei comitati dell'emigrazione italiana e la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, che avrà luogo nella primavera del 1987, dovranno costituire la prima puntuale verifica dei nuovi rapporti e dei più saldi vincoli che intendiamo instaurare fra italiani al di qua e al di là dei confini nazionali (*Applausi al centro e dei deputati dei gruppi del PSI, del PRI, del PSDI*).

PRESIDENTE. Ricordo agli onorevoli colleghi che in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo avevamo convenuto che a conclusione dell'esposizione del ministro degli affari esteri si sarebbe dovuto sospendere la seduta per mezzora, sì da consentire ai deputati di valutare le comunicazioni del Governo.

STEFANO RODOTÀ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Volevo rivolgerle, Presidente, una richiesta ai sensi dell'articolo 30 del regolamento perché, giustamente, il ministro degli affari esteri, all'inizio della sua esposizione, ha lamentato alcune vistose assenze in quest'aula. Se verrà mantenuta la convocazione di Commissioni e Comitati ristretti, noi con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

danneremo questo dibattito a svolgersi nella assenza totale dei deputati, questa volta per ragioni istituzionali e non più per ragioni dipendenti dalla buona o cattiva volontà.

Mi permetto quindi di rivolgerle la richiesta di consentire ai parlamentari di seguire questo dibattito, così raro, in piena libertà, provvedendo alla immediata sconvocazione delle Commissioni e dei Comitati che sono riuniti.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, le assicuro che le Commissioni e i Comitati ristretti sono già stati sconvocati.

ALFREDO PAZZAGLIA. Ma, Signor Presidente, nonostante la sconvocazione, alcune Commissioni sono tuttora riunite.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, il fatto che alcune Commissioni risultano riunite dopo essere state sconvocate non può essere valutato positivamente: se ciò avviene, è contro la disposizione della Presidenza.

ALFREDO PAZZAGLIA. La ringrazio, signor Presidente, e se me lo consente, approfitto di questa occasione per rimarcare la pessima abitudine dei presidenti delle Commissioni che a volte si ritengono completamente al di fuori dell'attività della Assemblea! Tutte le volte si verifica che qualche presidente di Commissione non ottempera alle disposizioni della Presidenza.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, sono al corrente di questo fenomeno, ma anche del fatto che i presidenti delle Commissioni sono sollecitati ad assumere queste decisioni dai commissari di quasi tutti i gruppi. Ad ogni modo posso assicurarle che, alla ripresa dei nostri lavori, le Commissioni e i Comitati saranno sconvocati.

MARIO POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCHETTI. È un po' di tempo che si cerca di estendere la responsabilità delle assenze ai deputati di tutti i gruppi. Vorrei far osservare che i deputati assenti, quelli che, come ha detto all'inizio del suo intervento il ministro degli affari esteri, non hanno interesse alla politica estera, fanno parte dei gruppi della maggioranza.

VARESE ANTONI. Noi ci siamo sempre!

MARIO POCHETTI. Noi siamo presenti al dibattito odierno, così come siamo stati assidui la settimana scorsa (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per mezz'ora.

**La seduta, sospesa alle 10,5,
è ripresa alle 10,40.**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'azione di questo Governo, del Governo Craxi, che da più di mille giorni regge il paese — un'eccezione, qualcuno dice un'eccezione forse un po' lunga —, si è fortemente caratterizzata nel campo della politica estera, fino al recente vertice di Tokyo dei sette più importanti paesi occidentali; occasione in cui si è realizzato, tra l'altro, l'ingresso dell'Italia nel gruppo dei sette paesi regolatori del mercato finanziario e creditizio.

Direi che questo è un primo punto da rimarcare. Questo Governo si è voluto caratterizzare per una attenzione particolarmente intensa nei confronti della politica estera, pur nella consapevolezza che l'azione italiana si svolge in una realtà internazionale che in questi due anni si è dimostrata particolarmente difficile ed

agitata e che ha visto il nostro paese coinvolto, come forse non mai, in posizioni di primo piano in molti degli avvenimenti più salienti che hanno caratterizzato questo biennio così difficile. Se ciò ha indubbiamente accresciuto il nostro ruolo in politica estera, ha d'altro canto reso sempre più difficile continuare in quello che era un vecchio modo di fare politica estera delle forze politiche italiane, subordinando le scelte di politica estera ad esigenze di gioco politico interno.

Questo il Governo Craxi ed il ministro degli affari esteri, Andreotti, hanno pienamente compreso e a questa esigenza hanno saputo far fronte in un modo che ha consentito non solo la convergenza delle forze delle maggioranze (che si è espressa, per esempio, pienamente nell'ultima vicenda libica), ma altresì su molte scottanti questioni una larga convergenza nel paese, nonché in momenti molto difficili (ricordo qui un altro avvenimento, quello della vicenda dell'*Achille Lauro*) anche il consenso della stessa opposizione comunista.

Una realtà internazionale accidentata, dunque, quella di questi anni, in cui sarebbe stato illusorio pensare di poter star fermi in passiva attesa degli eventi. Prendiamo quindi l'occasione di questo dibattito per respingere quelle critiche che nel passato furono rivolte al Governo per un eccessivo attivismo, in particolare sulle questioni medio-orientali. Riteniamo che questo dibattito possa e debba invece confortarne e rinsaldarne l'azione nel futuro. Un'impostazione attiva di politica estera nella fedeltà alle alleanze; un'impostazione attiva che, anche qui a differenza di quello che qualcuno un po' pessimista riteneva, non ci ha danneggiato.

Vorrei far rilevare che, quando l'Italia ha posto, in termini anche ultimativi a Tokyo, la richiesta di entrare nel «club dei sette», questa richiesta ha trovato l'appoggio del Presidente Reagan, e del governo degli Stati Uniti d'America: sintomo, mi pare, che far valere le nostre idee, esprimendo anche, ove necessario, disaccordi, non significava incapacità dell'Italia di poter pesare e di giocare un

ruolo; ma al contrario, che questo ruolo e questa voce dell'Italia venivano presi in considerazione.

È noto che un tempo si guardava all'Europa sapendo che la politica estera veniva espressa sostanzialmente da tre grandi paesi: la Francia, la Gran Bretagna e la Repubblica federale di Germania. Chiunque segue le vicende di politica estera, il dibattito e gli osservatori di politica internazionale sanno che oggi è in corso un processo di ridefinizione, in cui si prende atto che in Europa, nell'Europa occidentale, vi è anche una quarta voce di politica estera che val la pena di essere seguita e sentita, la voce dell'Italia. E chi prende parte, com'è nostro compito di responsabili di politica estera, a dibattiti e ad incontri di carattere internazionale o euro-americano su questo punto si rende conto che questo elemento sta venendo fuori con chiarezza.

Ebbene, questa politica il ministro Andreotti ce l'ha esposta questa mattina in modo ampio, efficace e corretto, e riscuote l'approvazione del gruppo socialista. Certo, questo dibattito ci può consentire anche di dare un contributo su quelli che sono gli scenari più scottanti di politica internazionale, e in particolare su quelli su cui maggiormente si può dirigere l'azione del Governo e delle forze politiche. Il primo scenario è, certamente, quello dei rapporti Est-Ovest. Lo «spirito di Ginevra», cioè la ripresa in un dialogo, verso il quale il Governo italiano si è adoperato anche nei momenti più difficili, dopo l'interruzione dei negoziati di Ginevra — vorrei ricordare i viaggi in Ungheria, in Germania orientale e nella stessa Unione Sovietica, che hanno preceduto la ripresa del dialogo Est-Ovest — vive attualmente in una fase di sospensione. Forse, se vogliamo anche essere più ottimisti, c'è una fase di parallelismo, cioè di scambio di messaggi che si svolge su due linee parallele: una aperta ed una più informale.

Certo, però, almeno apparentemente, dal 21 novembre scorso non vi è stato alcun concreto passo avanti nella direzione di un accordo sui tre tavoli di Gi-

nevra relativi all'armamento nucleare. Forse il discorso potrebbe essere ancora più allargato — anche se questa non è una sede di studio — e ci potremmo chiedere se in questo momento non stia avvenendo un tentativo di saggiarsi reciprocamente, non soltanto sull'armamento nucleare, ma anche sulla definizione del ruolo reciproco che le due superpotenze intendono mutuamente riconoscersi nel prossimo periodo storico.

Ricordo che, parlando schematicamente, gli storici delle relazioni internazionali vedono una tendenza degli anni '60 e poi una degli anni '70, caratterizzata dagli accordi di mutuo equilibrio sul piano degli armamenti, mentre rimane un punto interrogativo sulla tendenza di questa seconda parte degli anni '80. Riteniamo che il processo in corso, indubbiamente, influenzerà profondamente tale tendenza. Certo, rispetto a questo processo il Governo italiano non è rimasto con le mani in mano. Di fronte all'insorgere di una nuova questione che complicava il quadro, cioè la dichiarazione americana di non attenersi più alle clausole del trattato *SALT 2*, firmato dal presidente Carter, non ratificato dal Congresso, ma di fatto osservato, il Presidente del Consiglio Craxi ha preso l'iniziativa di inviare una lettera al Presidente Reagan, per esprimere le nostre idee in materia.

È significativo, che mentre in un primo momento, l'amministrazione americana aveva affermato che in seguito all'entrata in linea di un nuovo sottomarino (il *Nevada*) armato di missili *Trident*, non avrebbe — come invece prescrive il *SALT 2* — disarmato due sottomarini esistenti armati di missili *Polaris*, nella risposta data dal presidente Reagan a Craxi è stato annunciato che i due sottomarini saranno eliminati, anche se è detto che il prossimo agosto è il termine dopo il quale le clausole del *SALT 2* non verranno più osservate.

Possiamo forse dire, senza per altro arrogarci particolari ruoli o meriti, che l'azione italiana non è stata inutile per cercare di avere una comprensione reci-

proca maggiore. Certo, sappiamo che le motivazioni della mancata osservanza di un trattato di cui l'Italia ha sempre ribadito la necessità che venisse osservato, vengono individuate dagli americani nelle asserite violazioni sovietiche del *SALT 2* stesso. Siamo in un dibattito e quindi sorge l'interrogativo di come sia difficile per il Governo italiano avere una completa nozione ed informazione della vicenda; ma il Governo è in grado di poter dare una valutazione ed un apprezzamento di questo fatto? E, soprattutto, quale metodo e quali iniziative potrebbero essere messi in opera per superare questa sensazione e per arrivare ad un chiarimento su tutta la questione?

Credo che vada ribadito comunque che il fermo punto di orientamento del Governo italiano, in tutte le vicende concernenti gli armamenti, sia il raggiungimento di equilibri paritari, al di fuori di qualsiasi ricerca di supremazie. Questo vale per le armi difensive spaziali, in merito alle quali è da condividere l'impostazione che il ministro degli esteri Andreotti ci ha qui ricordato: accordo nella ricerca, senza alcun impegno sulle decisioni militari e strategiche, su cui, però, vogliamo avere al momento opportuno una voce ed un parere da far valere. Questo vale per il difficile raggiungimento dell'equilibrio nelle armi nucleari intercontinentali, non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche da un punto di vista qualitativo, cioè di categorie di vettori nucleari intercontinentali. Questo vale per le armi nucleari intermedie, gli euromissili. Quest'ultimo tavolo degli euromissili sembra, tuttora — e questo non ci può non interessare come europei — quello più suscettibile di positivi risultati a breve scadenza. Vorrei ricordare che il senatore Kennedy, riferendo sulla *Washington Post* sulle conversazioni da lui avute a Mosca con Gorbaciov ed altri dirigenti sovietici ha scritto che il *leader* sovietico Gorbaciov gli ha detto esplicitamente, senza possibilità di equivoci, che non vi sono precondizioni all'immediato ritiro dall'Europa di missili a gettata intermedia sovietici ed americani e che i negoziati in materia

possono aver successo anche se non vi sarà progresso nei colloqui sullo scudo spaziale, sulla SDI. Ciò in quanto — sempre secondo Kennedy — Gorbaciov ritiene che il tempo così ristretto, dieci minuti, che intercorrere tra il lancio del missile ed il suo eventuale (speriamo che non avvenga mai!) arrivo, costituisce il punto di attrito nucleare più pericoloso Est-Ovest.

Non si hanno notizie ufficiali in materia, ma il 26 maggio il settimanale americano *Newsweek* scrive che, dopo il disastro di Chernobil, l'amministrazione Reagan avrebbe ricevuto dai sovietici una nuova bozza di accordo per l'eliminazione dei missili di teatro. Se le notizie sono attendibili, si ammette per la prima volta il principio della modernizzazione delle armi nucleari britanniche e francesi, uno dei principi dirimenti di questa trattativa e di questa vicenda, anche se a certe condizioni, a condizione cioè della costanza del numero delle testate e a condizione che gli Stati Uniti si astengano dall'aiutare in modo diretto.

Come già abbiamo avuto occasione di dire nel corso della testimonianza molto importante resa alla Commissione esteri dall'ambasciatore Paul Nitze, che sovrintende al negoziato da parte statunitense, noi non siamo — e mi fa piacere che il ministro l'abbia ribadito — tra quegli europei che hanno delle remore al raggiungimento di un accordo USA-URSS vicino all'originaria opzione zero e, se possibile, corrispondente all'opzione zero. Riteniamo, anzi, che, per quello che è il nostro potere, si possa lavorare attivamente per realizzarlo.

Certo, vi sono due punti sui quali occorre anche andare avanti ed avere un contributo. Uno è stato già ricordato: questo accordo (e qui c'è la novità rispetto a quello che era l'originario schema della «passeggiata nei boschi» deve tener conto anche dei missili puntati sull'Asia. E colgo l'occasione per dire che il governo della Repubblica popolare cinese ha in corso uno scambio di messaggi e di colloqui con l'Unione Sovietica per un miglioramento delle relazioni, ma tra i

punti che la Repubblica popolare cinese pone per questo miglioramento c'è il problema dell'Afghanistan, che in questo senso credo vada ricordato anche in quest'aula.

In parallelo, vi è la necessità che tutto questo significhi anche il successo del negoziato delle armi convenzionali, perché certamente tale elemento porterebbe un fatto positivo per quanto riguarda, più in generale, l'atmosfera relativa al problema dell'accordo sugli euromissili.

Ho insistito a lungo su questo punto, perché sarebbe significativo se l'Europa, che è stata il teatro sul quale prima sono arrivate la crisi della distensione e la rottura delle trattative di Ginevra, potesse essere effettivamente anche il teatro su cui arrivassero per primi gli effetti della ripresa di un dialogo e di un colloquio. Questo, a mio parere, sarebbe un elemento importante da perseguire nella azione globale, che ho cercato anch'io di richiamare.

Due parole ancora vorrei spendere sul problema della moratoria dei *test* nucleari. Tale moratoria è stata proposta da parte sovietica ed è stata respinta dagli Stati Uniti, che hanno espresso la necessità di compiere dei *test* per raggiungere i sovietici in quella che gli Stati Uniti hanno definito la loro attuale superiorità.

Anche qui verrebbe voglia di proporre un momento di riflessione problematica, chiedendoci se non sia possibile per gli Stati Uniti definire un termine entro il quale intendano raggiungere questi obiettivi di parità e dopo il quale, quindi, potrebbe scattare una considerazione diversa del problema della moratoria dei *test* nucleari, di modo che ciò possa non significare una reiezione di questa proposta, che certamente non può non interessarci per quanto riguarda il nostro atteggiamento.

In conclusione, se i negoziati oggi vivono una fase difficile e certamente complessa, l'esempio dello scambio di lettere a proposito del *SALT 2* tra il Presidente del Consiglio Craxi ed il presidente Reagan dimostra, sul tema dei rapporti Est-

Ovest, che un maggiore attivismo dei governanti europei è ora più che mai necessario.

Proprio perché siamo di fronte a mesi cruciali che ci separano da quello che sarà il possibile vertice americano-sovietico di novembre, credo che le nostre possibilità di avvicinare la comprensione reciproca, l'informazione ed il contributo di idee per il successo di questo negoziato non possano essere che positive ai fini della mutua comprensione reciproca.

Ma anche qui vorrei segnalare che, nel panorama europeo, va sottolineata l'azione italiana. Certamente possiamo dire di aver firmato, con l'atto unico, un trattato di cooperazione politica europea, che qualcosa ha prodotto e sta producendo. Tuttavia vorrei ribadire che l'azione del Governo italiano merita, a mio avviso, una particolare menzione. Credo anche che l'azione per il negoziato e per il suo successo meriti un largo consenso nel paese. Certo sarebbe positivo se essa potesse concludersi con il viaggio di Gorbaciov a Roma.

L'altro teatro di grandi tensioni è stato ed è quello del Mediterraneo. Esiste o non esiste una regione mediterranea? Taluni osservatori e commentatori degli Stati Uniti lo negano perché — si dice — sulle sponde di questo mare si trovano paesi e vivono popoli diversi ed incomparabili tra loro per lingua, cultura, abitudini, strutture sociali ed economiche.

È evidente che, se si nega l'esistenza di una regione mediterranea, in cui tutti abbiano un qualche interesse comune, di fatto si viene a negare che l'Europa abbia un suo ruolo particolare nella soluzione dei problemi del Mediterraneo.

Noi pensiamo (questo è il nostro fermo giudizio) che l'Europa e l'Italia, in particolare, abbiano un ruolo da svolgere in questa regione e che essa abbia i suoi interessi geopolitici comuni. Ciò caratterizza l'Italia o avrebbe dovuto caratterizzare di più l'Europa nella politica mondiale.

Abbiamo assunto una posizione di disaccordo (che credo sia stata largamente confortata dal consenso del paese) nei confronti dell'intervento unilaterale mili-

tare americano in Libia. Ciò non significa che noi eravamo indifferenti ai problemi del sostegno che certi governi portano al terrorismo. Vorrei ricordare che, all'indomani della strage di Fiumicino, fu proprio il Presidente del Consiglio Craxi a dire con molta chiarezza che l'Italia non avrebbe potuto avere rapporti indifferenti con i governi che avessero fiancheggiato, approvato o aiutato il terrorismo.

Direi quindi che abbiamo tenuto una posizione politicamente intelligente ed equilibrata. Per altro, insieme alla Comunità economica europea abbiamo adottato misure politico-diplomatiche sui problemi del terrorismo e sulla Libia in particolare, con l'intenzione di provocare un reale e non fittizio mutamento di atteggiamento e di condotta ed anche con l'intenzione di avere consultazioni con la Lega araba in rapporto alla possibilità che vi possa essere una cooperazione del mondo arabo (per lo meno di certi paesi) nella lotta al terrorismo.

Abbiamo respinto come inaccettabili le minacce libiche e riaffermiamo di non aver risposto ai missili su Lampedusa per senso di responsabilità, per non accrescere la tensione e non per debolezza.

Ecco che, anche di fronte a ciò, vogliamo mettere in evidenza che quelli che sono stati i contenuti delle dichiarazioni della Comunità economica europea sul problema sono stati poi sostanzialmente fatti propri dal documento del vertice di Tokio. Pur non nascondendo il fatto che ci possono essere sviluppi che, magari, possono portare ciascuno ad altre riflessioni, mi sembra che il fatto di essere riusciti a far coincidere praticamente le conclusioni del vertice della Comunità economica europea con il documento finale del vertice di Tokyo sia incoraggiante e positivo.

Vorrei allargare il discorso. Ciascuno di noi non può non soffermare la sua attenzione sul fatto che una scia di attentati sanguinosi ha fatto seguito proprio alla dichiarazione giordano-palestinese di Amman del febbraio 1985, dichiarazione che sembrava aprire un negoziato di pace: il sequestro di un aereo della TWA,

l'uccisione di tre israeliani a Larnaka, il raid israeliano sul quartier generale di Arafat a Tunisi (circa il quale riconfermo quello che dissi nell'occasione alla Camera), il sequestro dell'*Achille Lauro*, il dirottamento di una aereo di linea egiziano a Malta, i drammatici attentati di Fiumicino e di Vienna fino ad arrivare all'attentato contro un aereo della El-Al e finalmente all'esplosione nella discoteca di Berlino ovest in cui erano presenti militari americani.

Quello che sembrava un processo di pace prossimo a dischiudersi ha subito una durissima battuta d'arresto, sino ad arrivare alla sospensione di quello stesso coordinamento politico, faticosamente raggiunto, fra la Giordania di Hussein e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina che ha posto praticamente le cose in una situazione di ristagno.

Ebbene, vorrei fare alcune considerazioni politiche in proposito. L'Italia si è adoperata molto per il successo dell'opzione giordano-palestinese, si è esposta anche più di altri governi. Dobbiamo pentircene? Non credo. Credo che gli avvenimenti, tutto sommato, ci diano ragione: il tentativo di arrivare ad una soluzione negoziata era qualcosa di molto importante e realistico, anche se finora non è stato coronato da successo. L'Italia si è esposta parecchio... Diciamolo francamente, la Comunità economica europea, l'Europa, in quei mesi si è adoperata un po' meno... Direi che è mancato un ruolo dell'Europa, è mancato un suo ruolo politico.

Oggi il negoziato appare lontano, mentre in Libano infuria, da undici anni, una violenta guerra civile, i cui atti più recenti sono gli attacchi da parte delle milizie sciite di Amal contro i campi profughi palestinesi (se non erro, proprio quei campi profughi che erano difesi e presidiati dal nostro contingente militare, durante la missione della forza multinazionale di pace nel Libano).

È la ragione per la quale credo che — certamente in condizioni non facili — l'argomento «negoziato in Medio Oriente» non possa essere eliminato dall'ordine del giorno. È vero che non vi è un rapporto

automatico tra soluzione del problema palestinese ed eliminazione del terrorismo, o per lo meno non vi è più un rapporto automatico, se è vero — come è vero — che nella strategia del terrorismo vi sono motivazioni molteplici, compresi quelle di *leadership* all'interno del mondo arabo. Eppure un qualche valore una soluzione politica del problema palestinese la deve avere, se i terroristi si sono accaniti tanto a sabotare gli sforzi che vanno in questa direzione e se il gruppo di Abu Nidal, contrario ad Arafat, ha più volte rivendicato attentati terroristici. Vorrei citarne uno per tutti, quello all'esponente dell'OLP Issam Sartawi, compiuto nella *hall* dell'albergo di Albufeira durante il congresso dell'Internazionale socialista. Lo stesso fatto che nello scorso dicembre furono colpite Roma e Vienna deve, a mio parere, essere posto in collegamento con il fine di mettere in difficoltà i paesi che più si erano adoperati per trovare una soluzione pacifica e negoziata.

Dicevo prima che è difficile ricondurre ad un solo elemento la strategia del terrorismo. Si tratta, più che di una strategia, forse di differenti strategie. Ma certo, tra tali strategie vi è anche quella di dimostrare che i paesi occidentali non sono in grado di trovare una soluzione alla questione palestinese, e questo per la paura, evidentemente, di perdere uno spazio. Ecco perché, anche in presenza di fenomeni che hanno chiaramente l'obiettivo di spargere la paura, sono convinto che se un paese, o un gruppo di paesi, dimostrasse di avere un progetto per la risoluzione del problema mediorientale, sarebbe possibile ottenere una solidarietà politica internazionale molto ampia. Ritengo che la nostra vigilanza e la nostra riflessione non possa non continuare ad esercitarsi sul punto in questione, con l'autorevolezza che ci contraddistingue e che ci è necessaria.

Ho apprezzato che vi siano stati, nella relazione del ministro, quelli che potremmo chiamare (mi pare che il termine sia stato usato da Claude Cheysson, allora ministro degli esteri francese) elementi e spunti di quella che si potrebbe definire

una politica estera dei principi. Vi è una politica estera volta, con molta attenzione, al problema dei diritti democratici ed umani nel mondo. Ho apprezzato le citazioni che sono state fatte per quanto concerne il Cile, che sta pagando un enorme contributo di sangue e di repressione alla riconquista della libertà e della democrazia. Ho apprezzato i riferimenti ai problemi dell'America Latina, alla necessità di uscire da una situazione che minaccia la democrazia, poiché la questione economica e la situazione debitoria rendono difficile l'azione dei governi democratici. Ho apprezzato i riferimenti al Sudafrica ed alle ultime azioni che esso ha compiuto nei confronti dei paesi confinanti. Credo anch'io che la decisione di dar vita ad un parlamento nel centro-America sia una decisione importante. Del resto, se mi è permesso, è una decisione auspicata vivamente negli anni precedenti proprio da partiti ed esponenti che facevano capo all'internazionale socialista. Penso alle posizioni che i dirigenti del Costarica avevano preso in tale direzione. Credo che per quanto ci riguarda si debba portarle avanti.

Una notazione, per completezza, deve essere effettuata, in Parlamento, in ordine all'arresto dei dirigenti del sindacato clandestino *Solidarnosc* in Polonia. Ripeto, credo che una notazione di questo genere debba essere espressa all'interno del Parlamento italiano, nel senso che l'avvenimento ci richiama ad un elemento di repressione rispetto a diritti inalienabili, come l'associazione sindacale, cui certamente il nostro paese è sensibile.

Signor ministro, giustamente lei ha iniziato trattando, e a lungo, il tema di Chernobil, il tema degli accordi in materia internazionale per quanto riguarda l'energia nucleare civile. Credo che tutto questo sia la riprova di un particolare aspetto, che oggi, cioè, la politica estera è un dato che si allarga, ormai, in termini di competenza, nei vari campi.

Le dirò anche — e penso di avere su questo l'approvazione del Governo che può trarne iniziative — che, nell'ambito della Commissione esteri della Camera,

stiamo considerando la possibilità di svolgere una indagine conoscitiva sulla situazione degli accordi internazionali in materia di energia nucleare civile, perché riteniamo che una indagine di tal genere possa costituire un elemento di sostegno alla necessaria iniziativa del Governo, se è vero, come è vero, che i problemi della difesa della salute e della incolumità dei cittadini vanno ormai al di là della politica interna e debbono costituire elementi che pervadono la politica estera e quella internazionale.

Allo stesso modo credo che non ci si debba nascondere che, come Italia, come Governo e Parlamento italiani, ci siamo mossi, ed abbiamo inteso muoverci, con particolare impegno per quello che ci era consentito sul terreno dei problemi dello squilibrio nord-sud e dell'intervento per combattere la fame nel mondo. Stiamo vivendo mesi importanti in questo campo; mesi di impegno della struttura straordinaria che abbiamo costituito, che ha — credo — l'incoraggiamento del Governo e del Parlamento italiani; mesi decisivi anche per arrivare ad una riforma generale della legge n. 38 sulla cooperazione, cui certamente guardiamo come elemento di potenziamento in quello che appare come uno dei campi importanti in cui l'Italia può svolgere un suo ruolo.

Credo che a nessuno sfugga che se il nostro paese ha potuto svolgere un ruolo nell'incontro tra i due *leader* somalo ed etiopico — era presente il sottosegretario Forte — ciò è avvenuto, non a caso, proprio perché l'Italia si è fortemente impegnata in quel continente ed ha cercato di avere una presenza che fosse di incoraggiamento ad uscire da logiche di sottosviluppo e di conflitto interno.

Certo, signor Presidente e signor ministro, sappiamo che qualcosa ci manca in questo dibattito. Ci manca certamente uno spirito europeo in qualche modo paragonabile a quello di Milano, a quello della Conferenza intergovernativa allora lanciata per iniziativa e sotto la presidenza italiana. Dicevo prima che qualche sintomo incoraggiante vi è, nel senso che un minimo di cooperazione politica eu-

ropea è stata raggiunta sotto la spinta e l'incalzare delle vicende libiche ed ha dato origine a qualche azione comune. Il punto interrogativo che ci poniamo è, però, se questa spinta debba realizzarsi solo quando incalzano gli avvenimenti esterni, quando vi è comunque la necessità di mettersi insieme per dare una risposta o se, invece, tale spinta non debba essere più profonda e duratura.

Ecco perché, allora, credo che dobbiamo fare due cose in questa direzione. Vi sono elementi e proposte — che furono anche del compianto onorevole Spinelli — di rilancio dal basso di prospettive di unione europea vera e propria, attraverso iniziative di referendum e di rilancio del Parlamento europeo. Vi sono soprattutto anche elementi di una maggiore presenza del Governo italiano sui temi strutturali ed economici, che credo che si possano e si debbano auspicare.

In altre parole, come abbiamo più volte affermato, politica europea dell'Italia, ma anche politica europea in Italia, perché ciò ci rende più forti rispetto ad una condizione che a volte è di debolezza nella nostra capacità di interpretazione ed adozione delle direttive di carattere comunitario.

Abbiamo oggi una presidenza olandese, che è stata definita discreta, nel senso, signor ministro, che si sta muovendo con discrezione. Nel prossimo semestre avremo poi la presidenza della Gran Bretagna: un paese che certamente in passato ha avuto atteggiamenti non particolarmente calorosi nei confronti dell'unione europea, anche se mi sembra ora che si voglia impegnare in questo semestre in un atteggiamento per lo meno pragmatico per compiere alcuni passi avanti. Anche su questo piano credo sia importante che noi non molliamo, nel senso che non si deve avere una attenzione circoscritta ai sei mesi di presidenza italiana. Se vogliamo essere fedeli a questo ruolo (che poi, del resto, vogliamo giocare anche come ponte nella nuova situazione europea così proiettata sul Mediterraneo dopo l'ingresso di Spagna e Portogallo) credo che un ruolo impor-

tante, attivo e positivo dell'Italia non possa non esserci. Credo che questo elemento sia una componente forte della nostra iniziativa, anche perché, come è ormai evidente e chiaro, le dimensioni della politica estera e di quella economica non possono non avere un carattere continentale.

A questo proposito vorrei offrire uno spunto abbastanza preciso. Se è vero, come è vero, che per molti paesi europei si stanno prefigurando condizioni di politica economica che possono portare a mutamenti dei tradizionali indici economici negativi (il nostro stesso paese si attende un attivo del bilancio di parte corrente ed una sostanziale riduzione dell'inflazione) sarebbe importante che si realizzasse a livello europeo una concertazione per utilizzare questi nuovi margini della politica economica in una azione concertata sul piano Nord-Sud ed in particolare verso quelle regioni e quei continenti in cui tale azione si possa particolarmente manifestare.

Mi sembra che questa sia una proposta che il nostro paese potrebbe avanzare utilmente proprio perché come dicevo, ormai la politica estera è in profonda mutazione. Un tempo la politica estera e le strutture diplomatiche servivano ad avvicinare i diversi paesi — parliamo della riforma del ministero — e a facilitare gli incontri dei vari *leader* che altrimenti avevano difficoltà a vedersi. Ormai tutto ciò è superato dalla realtà moderna delle comunicazioni e, quindi, la politica estera ha necessità di strutturarsi come agenzia più generale in riferimento a quelli che possono essere i rapporti e i contatti della struttura interna italiana in relazione ad una sua necessaria proiezione di carattere europeo ed internazionale.

È con questa ambizione che credo si possa affrontare un dibattito di politica estera. Quante volte nel passato, nelle scorse settimane o mesi abbiamo sentito parlare della necessità di un dibattito di politica estera al fine di far luce su argomenti che vanno chiariti nei confronti del Governo e della maggioranza.

Ritengo che il presente dibattito potrà

rappresentare non un momento di difficoltà ma di consolidamento e di rilancio dell'azione del Governo e della maggioranza. Non travalicando i limiti del nostro dibattito credo che sarebbe importante, anche in relazione a qualche elemento di incertezza che si può notare nell'ambiente politico, in senso più generale, che da questa seduta della Camera venisse un incoraggiamento ad andare avanti e a proseguire in questa direzione; una direzione verso la quale, attraverso la stabilità del paese, si è consentita una maggiore capacità di incidenza dell'Italia.

Tra il 1983 e il 1984 abbiamo registrato un *record*, nel senso che tre diversi presidenti del Consiglio italiani hanno avuto un incontro con il presidente degli Stati Uniti d'America. Credo che nessuno voglia ritornare a situazioni di questo genere perché non ci consentirebbero di avere quell'incidenza e quella capacità di iniziativa che invece vogliamo avere. Abbiamo nostre idee da far valere, le abbiamo fatte valere e riteniamo che queste idee possano accrescere il panorama politico internazionale.

Viviamo una fase importante della nostra politica estera perché abbiamo verificato con i fatti, attraverso prove difficili e durissime — penso all'*Achille Lauro* e alla vicenda libica — che si poteva esprimere un proprio parere senza mettere in difficoltà le alleanze. È questo un dato importante che il Governo e il Parlamento possono acquisire perché sappiamo tutti che crescita economiche e sociali non possono non avere una proiezione di dignità e di prestigio internazionale senza correre il rischio di essere deboli. A questo riguardo esempi di altri paesi che possono avere problemi analoghi potrebbero essere illuminanti.

È probabile che il dibattito che stiamo svolgendo veda qui presenti soltanto i colleghi particolarmente affezionati a questi argomenti; ma credo che tali colleghi potrebbero essere a buon titolo rappresentativi di una parola chiara di incoraggiamento ad andare avanti.

Non viviamo tempi facili, né tempi privi di contraddizioni, ma il nostro atteggiamento

non è ripiegato su noi stessi, anzi è quello di un paese che sa di poter dare un contributo alle proprie alleanze e più in generale sullo scacchiere internazionale; un contributo di mutua comprensione reciproca e rivolto verso situazioni di pace e di equilibrio economico a livello internazionale. Questo contributo l'Italia lo vuole dare fino in fondo e lo eserciterà nella convinzione di agire in modo corrispondente alla volontà di portare avanti lo sviluppo economico e sociale al proprio interno (*Applausi*).

PRESIDENTE. Desidero informare l'Assemblea che molti colleghi mi hanno fatto presente l'opportunità di sospendere i nostri lavori per poter aderire all'invito del Presidente della Repubblica e quindi partecipare alla cerimonia che si svolgerà oggi pomeriggio, alle ore 18, al Quirinale per festeggiare la ricorrenza del 2 giugno.

Con molto rammarico devo ricordare che la Camera ha a disposizione soltanto la seduta odierna per concludere il dibattito sulla politica estera, essendo domani il ministro degli esteri impegnato altrove.

Credo perciò che non siamo in grado di prevedere sospensioni nella seduta di oggi per consentire a tutti i colleghi di partecipare al ricevimento del Presidente della Repubblica. Credo che ogni gruppo potrà designare alcuni suoi membri che potranno partecipare alla cerimonia mentre l'Assemblea continuerà a svolgere i suoi lavori, così come il Presidente, pregherà un Vicepresidente di rappresentarlo al Quirinale.

Personalmente, tenendo conto delle difficoltà che esistono per portare a termine il dibattito in corso, ritengo che sia preferibile che il dibattito prosegua.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tremaglia. Mi scusi se prima l'ho interrotta, onorevole Tremaglia.

MIRKO TREMAGLIA. Prego signor Presidente. Signor ministro degli esteri, lei sa quante volte, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale

ho chiesto — e lei ha espresso il suo consenso in proposito — una relazione generale del ministro degli affari esteri al Parlamento, in merito alla situazione mondiale. Questo avviene normalmente in altri parlamenti.

Lo dico perché mi sono trovato questa mattina in una situazione obiettivamente difficile di fronte al suo ampio intervento, signor ministro, un intervento che tracciava una panoramica mondiale. Mi si consenta anche di osservare che sarebbe stato forse meglio prolungare la sospensione della seduta di mezz'ora, date queste ristrettezze anomale e lo scarso numero di deputati presenti in aula, come ella ha denunciato.

Ella ha iniziato il suo discorso dicendo che gli equilibri internazionali sono caratterizzati, al momento attuale, da elementi di tensione, con un'accelerazione di tempi ed una gravità di contenuti che non può non destare preoccupazioni: problemi che da tempo travagliano la scena mondiale restano sul tappeto irrisolti; annose tensioni in aree vitali per l'equilibrato sviluppo del dialogo internazionale si sono ulteriormente aggravate, e nuove tensioni sono emerse. Di qui il nostro rammarico, perché avremmo voluto poter trattare di tutti questi argomenti, che lei ha esposto questa mattina.

Il suo intervento era molto atteso, in quanto lei, signor ministro, è rimasto assente dalla Camera dei deputati nei momenti più critici dell'emergenza nel Mediterraneo. Ritengo di dover sottolineare che, non dico al suo posto, ma in quest'aula ha parlato il Presidente del Consiglio, così come alle Commissioni riunite esteri e difesa ha parlato il ministro Spadolini, mentre il sottosegretario Amato, qui in quest'aula, ha annunciato l'atto di guerra di Gheddafi contro Lampedusa. Nei diversi comportamenti — ed in primo luogo parlo del suo, certamente più autorevole, da un punto di vista anche funzionale — si è evidenziata una divaricazione certa nell'ambito della politica estera italiana. Questa, comunque, è stata la pesante impressione che abbiamo ricavato.

Il Mediterraneo costituisce la scelta della nostra fondamentale iniziativa, in quanto per noi italiani è la vita. Ebbene, nessuno potrà smentire che ormai in questo mare avviene lo scontro dei due blocchi: vi è un'invasione altrui che non può lasciarci inerti. Di qui la necessità di chiarezza di una, dico una, politica estera.

La flotta sovietica ha da tempo occupato il mare, non più nostro, anche se nessuno Stato del Patto di Varsavia confina con il mar Mediterraneo. Dobbiamo dire che anche sotto questo aspetto l'Unione Sovietica ha violato i patti delle zone di influenza nel mondo con un atto arbitrario e di forza.

Il Mediterraneo è divenuto il fronte principale della Alleanza atlantica e nel Mediterraneo si sviluppano tutte le tensioni dietro le quali sta la protervia e la destabilizzazione operata dal terrorismo internazionale e dalla Russia sovietica.

Di contro vi è stata confusione, vi è stata contraddizione, vi è stata persino, per quanto riguarda il Governo italiano, l'occasione di crisi nel momento della vicenda terribile della *Achille Lauro*.

Noi non siamo in grado di affrontare le emergenze con una visione precisa, chiara della forza della Alleanza atlantica, perché non abbiamo puntuali i riferimenti dei nostri diritti e dei nostri doveri. Dopo la strage di Fiumicino, che era l'ultimo anello di una spaventosa catena del terrorismo, noi osserviamo, signor ministro, date e prese di posizione. Esse sono tali, purtroppo, da dimostrare la nostra incapacità, la nostra indecisione, il vuoto lasciato da noi e dall'Europa, nonché lo squilibrio della contestazione sorta nell'Alleanza atlantica, ed in particolare tra gli Stati Uniti, da una parte, e i paesi dell'Europa occidentale, dall'altra.

Signor ministro, questo nostro intervento costituisce certamente una denuncia per il fatto di non avere più una politica estera; ne vorremmo una e non tre, che via via si condizionano a vicenda e che purtroppo talvolta vengono determinate da situazioni di politica interna, creando sconcerto e sfiducia.

Intendiamo intensificare questo tipo di protesta, ma in un civile e costruttivo dibattito, nel confronto, che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale intende sviluppare al massimo, specie per quanto riguarda i temi della politica estera, che rappresentano concetti ed impostazioni essenziali, signor ministro, che vanno sicuramente al di là di posizioni ideologiche o di parte.

Intendiamo sottolineare l'indispensabilità di una politica estera di più ampio respiro, per una rinnovata missione dell'Italia nel mondo, nella volontà di costruire l'Europa-nazione, di esaltare la parità tra gli alleati nell'Occidente, per difendere la libertà e l'indipendenza degli Stati, per sconfiggere l'imperialismo comunista, per combattere duramente il terrorismo internazionale, per assumere le nostre responsabilità nella politica della pace per la sicurezza, e soprattutto per restituire identità, dignità e completa sovranità alla nazione italiana.

Per tracciare tali linee fondamentali occorre un grande salto di qualità, nel senso di affrontare un problema internazionale certamente maturato nel corso di questi quarant'anni, e cioè la revisione dei trattati. Faccio esplicito richiamo alla necessità, non soltanto da noi sottolineata, della pacificazione dei popoli che si sono affrontati nell'ultima guerra, nonché della cancellazione di tutte le ingiustizie che Yalta e Potsdam hanno determinato con la fine della seconda guerra mondiale, e di tutte le ingiustizie che sono scaturite da quanto è stato deciso successivamente, nell'ambito dello stesso rapporto iniquo e discriminante tra i paesi dell'Europa occidentale, con il trattato di non proliferazione nucleare.

Diviene altrimenti un'utopia, signor ministro, un nonsenso, una velleità, pensare e ragionare per una Europa unita. Senza una pacificazione nel mondo occidentale, senza una parità di diritti tra i popoli di una stessa alleanza non possiamo giungere mai all'unità dell'Europa. È irrealizzabile un tipo di unità europea senza che vi sia questo presupposto.

D'altronde, dell'insegnamento della

storia non possiamo dimenticare quanto è già avvenuto dopo la prima guerra mondiale. Siamo nel 1933, quindici anni dopo la cessazione delle ostilità, quando si giunge tra i paesi vincitori e i paesi vinti (Italia, Francia, Germania e Inghilterra), con il patto a quattro, a rivedere le condizioni che erano state imposte dal trattato di Versailles.

Anche questo è un quadro della storia che non possiamo dimenticare per non cadere in vuoti annunci, che lasciano l'Europa completamente divisa, anche tra i paesi occidentali, senza possibilità di una valida funzione; e i fatti purtroppo hanno dato conferma di questa grandissima situazione di crisi.

Mi permetto di citare solo per un momento, signor ministro degli esteri, il segretario del suo partito, l'onorevole De Mita. Penso che le farà piacere.

Nella relazione al congresso della democrazia cristiana, l'onorevole De Mita ha detto: «Certo, ci possono essere momenti particolarmente difficili, nei quali è più arduo muoversi e trovare la strada più opportuna e più giusta negli interstizi di una tendenza bipolare, che pure esiste e qualche volta interferisce con le alleanze. Ma lo spirito che ci anima e deve animarci anche in questi difficili percorsi è sempre quello della lealtà verso gli alleati e del consolidamento dell'Alleanza. Viviamo una stagione problematica degli assetti postbellici basati su intese come quelle di San Francisco, di Yalta e di Potsdam che per molti aspetti non sembrano più adeguate alla nuova situazione del mondo, dove la gestione della politica della distensione appare a volte limitata all'ottica delle maggiori potenze».

Noi riteniamo di poter dire, signor ministro degli esteri, che debbono finalmente cessare nel mondo le nefande conseguenze della sconfitta di quarant'anni fa. Devono vincere le identità nazionali, nel quadro delle grandi trasformazioni internazionali. E quando mi sono prima riferito all'inarrestabile processo di pacificazione volevo anche ricordare il gesto di omaggio e di onore ai caduti tedeschi

reso in Germania dal presidente degli Stati Uniti come inizio di una nuova strada comune. Questo non è stato fatto da parte sovietica, che ha invece riproposto (lo ha fatto Gorbaciov al congresso del suo partito) proprio la logica spartitoria di Yalta, come se la vita si fosse fermata al 1945, riproponendo che tocca ai cinque vincitori di allora (Unione Sovietica, Stati Uniti, Cina, Gran Bretagna e Francia) ogni decisione sui destini di tutti i popoli dell'universo.

Abbiamo detto: due punti centrali nella critica situazione generale, il Mediterraneo e il terrorismo. La strage di Fiumicino, la crisi della Sirte, Lampedusa costituiscono le ultime fasi, le più cruente, di questi tempi. Tutto si muove attraverso le operazioni criminali del terrorismo, un'attività che conduce alla morte e a stragi efferate, che incidono profondamente nella vita degli stati, determinano una vera e propria sovranità limitata e reazioni a catena difficilmente controllabili. Ma tutto questo nulla ha a che vedere con i diritti del popolo palestinese.

Anzi, signor ministro, sono proprio questi gravissimi fatti compiuti dall'OLP o da altri, con la protezione ed i finanziamenti di alcuni Stati, a compromettere la giusta causa di un popolo che ha la sacrosanta aspirazione ad avere una patria.

Negli anni più recenti, da Monaco al «settembre nero», da Fiumicino all'*Achille Lauro*, attaccando bar e discoteche o aerei o centri NATO in ogni paese d'Europa; ammazzando ostaggi, sparando con le *katiuscia* o con i missili, seminando ovunque immensi lutti tra gli innocenti, con l'agguato o con il colpo alla nuca dei *killer*, con le macchine imbottite di tritolo o massacrandosi a vicenda, questi fuoriusciti dalla civiltà hanno dato un'immagine perfida e barbara che non appartiene alla popolazione palestinese ma agli uomini di Abu Nidal e di Gheddafi, di Arafat, di Assad o di Komehini, uomini che vogliono la guerra e non la pace e con alcuni dei quali il Governo italiano ha intrattenuto ed intrattiene rapporti diplomatici e di amicizia.

Questo fa parte degli errori e del falli-

mento in questo settore della politica estera trifase o tripolare del Governo italiano. L'ammiraglio Martini, capo del SISMI, in una intervista su *la Repubblica* del 29 dicembre 1985, alla domanda «Ci sono paesi che considera centrali del terrorismo?», risponde: «Sì, noi abbiamo elementi che ci portano costantemente in Libia, Siria e Iran».

Ma tutto questo non è servito agli uomini responsabili per assumere posizioni intransigenti, per placare i loro contrasti che fanno purtroppo decadere la nostra affidabilità e credibilità internazionale.

Certo, signor ministro, esistono altri che non sono ministri degli affari esteri ma che parlano come se fossero il ministro degli affari esteri di questo Governo. Da anni noi denunciavamo le gravissime responsabilità di Gheddafi, mandante, protettore e finanziatore di ogni violenza e di ogni destabilizzazione. Nei suoi confronti ci si è dimenticati persino di ogni valutazione democratica su un despota che comanda nel proprio paese e dispone ogni diritto umano e civile.

Purtroppo sono stati influenti e condizionanti gli affari che a migliaia di miliardi sono stati con lui intrapresi (questo è ormai comprovato da una notissima casistica, che coinvolge anche le grandi imprese italiane) e l'esportazione di armi è stata una delle maggiori iniziative effettuate dal Governo italiano, a favore del bandito di Tripoli! Né si è voluto considerare il dato politico delle convenzioni internazionali e delle alleanze da lui stipulate con l'Etiopia, con lo Yemen, con l'Angola, ed i rifornimenti ulteriori ottenuti (anche missili) da parte dell'Unione Sovietica! Ci si è persino dimenticati dei campi di addestramento in Libia, con bande anche di italiani, legati alle Brigate rosse: egli è l'uomo che ha cacciato i nostri vivi ed i nostri morti nel 1973. Io ricordo il discorso a Bari dell'allora Presidente del Consiglio, Andreotti; Gheddafi ha proclamato per il 7 ottobre la festa della vendetta contro l'Italia: le sue minacce, sempre considerate farneticanti, sono andate al di là di ogni limite, ma le proteste dalla destra mediante lo strumento delle

interrogazioni parlamentari non hanno mai avuto risposta alcuna!

Uomini da lui inviati in Italia ed Europa ammazzano i suoi oppositori, mentre in un suo famigerato discorso egli chiede a noi il risarcimento dei danni ed invita i libici ad impadronirsi persino dei beni delle famiglie degli italiani! Dal 1981 noi chiediamo il rientro dei 15 mila lavoratori mandati allo sbaraglio ma, fino alle giornate più buie della fine del 1985 e dell'inizio del 1986, nessuno ci ha ascoltati.

Dopo la spaventosa strage dell'aeroporto di Fiumicino, come è noto (ma è opportuno ricordarlo), l'agenzia ufficiale di Gheddafi ha inneggiato al crimine ed il nostro Presidente del Consiglio, alla fine della riunione del Consiglio dei ministri del 3 gennaio, ha sostenuto la necessità di rivolgere un monito al Governo libico, facendo presente che «l'Italia sarebbe costretta a riconsiderare le sue relazioni politiche, di fronte ad un comprovato ed operante coinvolgimento di Gheddafi in azioni terroristiche»!

Come immediata risposta, il 5 gennaio, Gheddafi ha personalmente ribadito alla televisione americana la propria approvazione del terrorismo, dicendo: «ho il dovere di appoggiare i combattenti della libertà, particolarmente quelli palestinesi, ovunque operino», così rivendicando ogni forma di crimine, attuato anche in Italia! Nel contempo egli ha dichiarato la sua amicizia, il suo collegamento con un altro criminale, e cioè con Abu Nidal. Il Governo italiano ha avuto un grande sbandamento durante la vicenda della Sirte.

Ancora una volta, vi sono falchi e colombe; ci si dimentica chi è il vero nemico; lo sbandamento ha portato persino all'equidistanza, così appare, nei confronti degli alleati e di Gheddafi; non si è compreso se si è trattato di errori, contraddizioni o, peggio, di doppio gioco. Il nostro Governo ha riconosciuto ufficialmente che la flotta statunitense operava in acque internazionali: Gheddafi spara per primo, con missili sovietici, e gli Stati Uniti reagiscono. L'Italia deplora l'alleato. Ma il signor ministro ha ritenuto op-

portuno affermare che il contenzioso delle acque territoriali che, per il nostro Governo non esisteva, avrebbe dovuto essere stato sottoposto al giudizio della Corte dell'Aia. Ma puntualmente il Ministro Spadolini ha affermato il contrario in un'intervista a *il Mondo*, riportata sul *Corriere della sera* del 6 aprile; «la Farnesina, egli ha sostenuto, ha avanzato un'ipotesi tecnica, che non risultava concordata in sede collegiale. Personalmente, la mia preoccupazione rimane quella di non dare mai l'impressione di una qualunque equidistanza tra Washington e Tripoli». Questo ha detto Spadolini, contro il nostro ministro degli affari esteri e questi non sono punti di vista; questa è la rissa!

È stato poi arrestato il vescovo di Tripoli, e Gheddafi si è mosso contro i nostri lavoratori e, prima dello scontro armato del 14 aprile, ha annunciato al nostro giornalista Biagi che non ci sarebbe stato alcun riguardo per l'Italia. «Sarete esposti alla nostra legittima rappresaglia perché ospitate le unità navali e aeree della VI flotta!» E così avverrà. Nonostante le continue nostre profferte, nonostante l'ignavia ed i nostri atti di amicizia, Gheddafi non ha voluto perdonare, voleva colpire. Il 15 aprile egli ha sparato sul nostro territorio missili sovietici: è stato un atto di guerra (dichiarò il sottosegretario Amato nell'aula di Montecitorio): non si è però risposto con atti di guerra, ma con una letterina di protesta che ci ha penosamente discredito.

La nostra dignità, la nostra sovranità ne sono uscite spaventosamente umiliate! Noi abbiamo continuato nella politica della debolezza e del compromesso, degli affari con Gheddafi, gettando la nostra gente nel rischio. Gheddafi ha intimato che noi avremmo dovuto fare politica secondo le linee imposte da Tripoli, scegliendo gli alleati imposti da Gheddafi stesso; dopo che Gheddafi ha sparato contro di noi gli abbiamo spedito la nota di protesta. Questa sarebbe la famosa dignità nazionale, la difesa della sovranità nazionale tanto proclamata dal Presidente del Consiglio!

Quante volte abbiamo chiesto il piano di rientro dei nostri lavoratori? Quante volte abbiamo chiesto di isolare in modo totale la Libia rompendo definitivamente le relazioni diplomatiche e bloccando le importazioni del petrolio? Gheddafi prospera grazie al suo petrolio che viene venduto a tutti gli Stati europei. Le nostre parole sono state vane e dopo aver sbagliato politica al momento dello scontro ci viene detto: ma lì vi sono gli italiani e non si può fare nulla! E dopo Lampedusa vi sono le iniziative di espulsione e contro-espulsione, ma ogni volta che il nostro Presidente del Consiglio ha osato assumere una timida posizione nei confronti della Libia, Gheddafi, ha nuovamente minacciato e, dopo il vertice di Tokyo, ha dichiarato spavalidamente che avrebbe distrutto Lampedusa se gli italiani avessero mantenuto la base NATO.

Il Presidente del Consiglio, è stato detto, ha risposto a muso duro, ma non di questo si tratta; non bisogna invece alimentare la rassegnazione o la politica della furbizia, dell'ipocrisia e soprattutto della resa. Non bisogna gridare per non fare, come sembra essere il motto del Presidente del Consiglio. Occorre assumere le proprie responsabilità nella difesa della nostra sicurezza e dei nostri interessi nazionali contro ogni ambiguità. Craxi ha ancora gridato: con la Libia è crisi! Ma questo non è avvenuto e si è andati al di là di ogni immaginazione quando, dopo l'ennesima dichiarazione richiesta da Gheddafi, il Governo italiano ha attuato una incredibile ritirata.

Gheddafi ha detto: la base di Lampedusa non deve più appartenere alla NATO. Craxi ha risposto a Caprera: Lampedusa non è più una base della NATO, essa è ritornata all'Italia. Tutto ciò è avvenuto, anche se la convenzione con gli alleati scadeva nel 1988. In altre parole si è fatto ciò che Gheddafi voleva. Quando qualcuno ha mosso una critica obiettiva in ordine a questo incredibile fatto che è stato compiuto, il nostro ministro della difesa, altro grosso falco, ha reagito duramente dicendo: non è vero, non abbiamo ceduto, tutte le basi e le punte di appoggio

della NATO sono sotto il comando italiano, si tratta invece di un atto amministrativo deciso da tempo prima delle rinnovate minacce di Gheddafi.

Signor ministro degli esteri, poiché di politica estera si occupa, pare, per il Governo italiano persino democrazia proletaria, ecco che l'esecutivo è stato pesantemente smascherato, o meglio il ministro della difesa è stato smentito nel suo ignobile compromesso. Capanna si trovava a Tripoli dal suo compare e ha dichiarato: «il passaggio della base Loran di Lampedusa dal controllo americano a quello italiano costituisce senza dubbio un fatto di grande rilevanza e in una lettera da me inviata al Presidente del Consiglio (il sacrario della sovranità nazionale e della identità nazionale) lo scorso 29 maggio democrazia proletaria ha sollecitato questa scelta». Che vergogna! Il combinato Capanna-Gheddafi ha dunque funzionato, siamo caduti veramente in basso oltre ogni limite possibile. Questa è la situazione, signor ministro degli esteri. Gheddafi ha un nuovo mediatore e interferisce nelle cose nostre, fa addirittura saltare accordi internazionali e la nostra dignità e sovranità nazionale sprofondano in un allucinante baratto, che si traduce in un atto inqualificabile di resa. Ecco perché l'Italia un poco alla volta resta isolata ed ecco perché purtroppo noi restiamo senza alcuna politica estera.

Signor ministro degli esteri, è bene che lei accerti ciò che sto per dire. Dalla stampa internazionale di martedì 29 aprile 1986 ho appreso che il 14 marzo di quest'anno si sarebbe riunita a Tripoli la dodicesima conferenza internazionale del centro internazionale per «consolidare la coesione rivoluzionaria e sviluppare il principio della lotta di classe contro il terrorismo imperialista, sionista, razzista, reazionario e fascista». Il che vuol dire — e non è la prima volta, perché già nel 1981 questo era avvenuto — che si è riunita l'assemblea del crimine organizzato; si tratta, secondo queste notizie, di settecento delegati dei più diversi paesi delle associazioni terroristiche internazionali,

che si sono dati convegno a Tripoli per continuare in questa azione criminale e contro la pace nel mondo. Mentre questo avviene, l'Europa dorme.

Lei, signor ministro, ha trattato a fondo, in termini chiari, di questa situazione dell'Europa. Uno degli argomenti di fondo è indubbiamente la constatazione della pesante crisi, non solo di carattere istituzionale ma politica, dell'Europa. È un'Europa che non si muove più, un'Europa immobile che ha profondi contrasti di carattere interno che non le consentono di trovare una sua unità né sul piano delle istituzioni, delle strutture e delle competenze, né per una comune iniziativa politica nel campo economico, sociale o della ricerca, oltre che nel quadro più generale del rapporto con l'Alleanza e nell'Alleanza atlantica.

Da più parti si dice che forse, se l'Europa fosse esistita e si fosse mossa il 27 gennaio, nella riunione dei ministri degli esteri, con una presa di posizione contro la Libia (non nominata in quella occasione), può darsi che l'effetto di pressione anche sugli Stati Uniti sarebbe stato diverso; gli Stati Uniti che hanno avuto — non bisogna dimenticarlo — ben settecento persone ammazzate dal terrorismo, sono rimasti praticamente soli a contrapporsi alle operazioni delittuose del terrorismo internazionale.

L'Europa si è mossa con troppo ritardo, facendo giungere la sua voce esitante e non certamente convincente, almeno nella prima di queste riunioni dei ministri degli esteri. Cito un articolo di Scalfari del 13 aprile su *la Repubblica*, che così recita: l'«Europa purtroppo è inesistente, e mai come in questa occasione il vuoto che essa lascia incolmato incide negativamente sui destini del mondo. È inesistente come forza unitaria; è inesistente come insieme di paesi alleati dell'America; è inesistente come partecipe della NATO; a maggior ragione è inesistente come possibile elemento di mediazione. Il fatto che il braccio di ferro tra Est ed Ovest si effettui non già direttamente al centro dell'Europa, ma per interposti bersagli nell'area mediterranea

medio-orientale, sottolinea ancora di più e rende drammatica l'assenza europea. L'Europa assiste impotente, imbellè, levantina e vulnerabile, espressione geografica, terreno di scontro e, Dio non voglia, di guerra».

Invece purtroppo i fatti di guerra sono avvenuti subito dopo. Per le altre situazioni di carattere globale, lei sa, signor ministro, qual è la nostra posizione. Noi intendiamo dare il nostro contributo nel tentativo di creare un'Europa unita, più forte, coordinata economicamente, integrata politicamente ed anche militarmente, che sia un giorno capace di condizionare la stessa alleanza. È un'Europa con nuovi sbocchi, con un ruolo determinante nel Mediterraneo. In questo senso noi le chiediamo, e lo facciamo con una risoluzione, di farsi promotore di una Conferenza internazionale per il Mediterraneo. Il Governo italiano, a nostro avviso, ha sbagliato politica perché ha tentato strade diverse e certamente non omogenee in una situazione obiettivamente difficile e complessa. Ha cercato la Siria, e la Siria ammazzava i palestinesi; ha cercato Arafat, e Arafat era in contrasto con tutti gli altri palestinesi, ma riaffermava il non rispetto della risoluzione dell'ONU n. 242, e ciò non dava nessuna sicurezza ad Israele; manteneva nel proprio statuto l'articolo 1 che prevede la distruzione dello Stato d'Israele. Era quindi un interlocutore impossibile, tanto che via via è stato abbandonato da tutti, al di là della sua attività a delinquere e dei suoi trascorsi, di aggancio anche con le Brigate rosse (il mandato di cattura italiano viene a dimostrarlo). Anche il suo fedele Abu Abbas, che fa parte ancora del comitato centrale dell'OLP, è inseguito da mandato di cattura internazionale per la vicenda dell'*Achille Lauro* da parte della magistratura italiana.

Abbiamo ampiamente espresso le motivazioni dell'assurda posizione a favore di Gheddafi. Ma Arafat è stato persino liquidato, ultimamente, dal re di Giordania e quindi non conta più nulla, al di là di quelli che sono stati i suoi delitti.

L'Italia, se vuole, con l'appoggio

dell'Europa, può dare il via a questa nuova prospettiva mediterranea. È questa la ricerca di una strada anche politica, attraverso una conferenza fra i paesi della NATO, dell'Europa e quanti fra i paesi mediterranei, del mondo arabo e Israele vogliano sul serio porre le basi per la pace e riconoscono la risoluzione n. 242 dell'ONU.

Questa conferenza che noi le proponiamo, signor ministro, non deve soltanto mirare a risolvere esclusivamente — anche se ciò sarebbe di per sé importantissimo — il problema palestinese, con la ricerca di una patria per quel popolo e con la garanzia di una sicurezza ad Israele. La conferenza deve cercare anche il raggiungimento di una pace certa in Libano, la definizione di nuovi rapporti fra i paesi della Comunità europea e quelli del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Ma l'Europa, signor ministro degli esteri, non può essere quella vista a Tokyo, dove lo scontro con l'Italia non era sostenuto dagli Stati Uniti d'America, ma dagli altri *partners* europei.

C'è dunque bisogno di un'Europa più unita, capace di svolgere una politica nuova, anche con i paesi dell'America latina.

L'Italia è nelle condizioni di prospettare concretamente questa proiezione, avendo un rapporto straordinario ed eccezionale con i milioni di italiani colà residenti e con le decine e decine di milioni di cittadini di origine italiana, che sono fattori indispensabili di politica estera. La ringrazio, signor ministro, perché lei questa mattina ha parlato degli italiani nel mondo. Ne ha parlato non dico in antitesi a qualcuno, ma debbo rilevare che molti tra i più importanti personaggi della politica italiana dimenticano questo problema. Mi riferisco anche a quanto è avvenuto nel recente congresso della democrazia cristiana, dove il suo *leader* ha fatto una lunghissima esposizione, toccando tutti i settori dello scibile umano, ma ha completamente tralasciato — l'ho rimarcato ed ora lo denuncio — la questione degli italiani nel mondo.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE
ODDO BIASINI

MIRKO TREMAGLIA. Certo, l'emigrazione è uno dei punti chiave, anche per la politica estera italiana, perché attraverso essa si può consolidare un rapporto preferenziale per il Governo italiano e per l'Europa.

Lei ha parlato anche di altri problemi che investono direttamente la nostra gente lontana, che deve essere sempre più partecipe delle cose d'Italia. Lei sa, signor ministro, quanto ci siamo battuti e quanto ci battiamo in proposito; vorremmo che finalmente vi fossero le convergenze necessarie per assicurare il diritto di voto agli italiani all'estero. Abbiamo vinto una grande battaglia alla Camera dei deputati per il censimento degli italiani all'estero, così come per i comitati dell'emigrazione e per la prossima conferenza nazionale sull'emigrazione.

Se l'Europa riesce a riunire le proprie forze e a tutelare la sua sicurezza e quella dell'Occidente contro l'imperialismo sovietico, allora si potrà affermare l'euroatlantismo come una politica tra uguali. Nella situazione di oggi noi dobbiamo pesantemente constatare una caduta morale e politica: siamo arrivati, addirittura, ad essere sudditi del terrorismo, incapaci di prevenirlo e di reprimerlo.

Voglio qui ricordare, anche perché ciò è contenuto nella risoluzione da noi predisposta, la nostra richiesta di rompere le relazioni diplomatiche con gli stati fautori e finanziatori del terrorismo, con riferimento specifico alla Libia. Desidero, in proposito, richiamare quanto riportano i giornali di questa mattina circa l'allarme lanciato dal ministro dell'interno Scalfaro, che ha sottolineato il clima incandescente in cui il nostro paese si trova a vivere ed ha ammonito che Gheddafi «non è il solo esportatore di terrore del mondo». In tal modo Scalfaro ha qualificato con termini della massima ufficialità questa accusa e questa denuncia nei confronti di Gheddafi. Mi pare che ormai su questo piano non ci debba essere equivoco alcuno, ma bisogna essere conse-

guenti nei provvedimenti e nelle decisioni di rottura delle relazioni diplomatiche. Qui la parola è definitiva. Attenzione! Da una parte ci sono i nostri avversari, coloro che aggrediscono i popoli, che opprimono gli Stati dell'Europa orientale, che continuano con le azioni armate in Africa e in Afghanistan. Non bisogna dimenticare l'Afghanistan, signor ministro degli esteri! E questi sono gli avversari della libertà, che hanno continuato il bagno di sangue dopo la fine della guerra. Da questa parte ci sono i nostri alleati, con i quali dobbiamo fare i conti, perché non possiamo essere subalterni. Dobbiamo affermare i nostri diritti e dobbiamo anche far fronte ai nostri doveri nell'Alleanza.

Affermiamo altresì con rigore e con vigore che non può esistere una specie di neutralismo, che si trova nelle manifestazioni pacifiste sempre usate, in ogni tempo, dall'Unione Sovietica. Gheddafi e Gorbaciov appartengono ad un mondo diverso, che è il mondo del nemico. D'altronde, Gorbaciov ha detto, in una nota intervista ai giornali francesi prima di assumere il potere, che lo stalinismo è una nozione inventata dagli anticomunisti; come dire che ogni delitto del più grande criminale della storia per lui è già scomparso.

Le alleanze vanno rispettate fino in fondo. Il doppiogiochismo non ci appartiene. In questo senso e soltanto così possiamo contestare quanti mancano ai loro impegni e pretendono di disporre di noi. Ma ricordiamo che l'Europa non può continuare ad avere paura, ad essere Ponzio Pilato o a lasciare ad altri i compiti difficili ed ingrati. L'Europa non c'è, è latitante, non fa sentire la sua presenza in nessun settore. Dobbiamo recuperare la fiducia reciproca tra gli alleati. Nessuno deve prestarsi al gioco di portarci lontani dalle nostre posizioni, che sono quelle della libertà e della civiltà. Nessuno può illudersi del nuovo corso sovietico.

Alla prima verifica è tornato il vecchio sistema, che è quello del silenzio di Stato, nel momento in cui l'umanità, per colpa di Mosca, rischiava la contaminazione e la morte: un silenzio agghiacciante, il di-

sprezzo della vita, la menzogna che non rispetta nessuno. Anche Gorbaciov è, dunque, un punto fermo in un sistema che non è cambiato.

È avvenuto come per Kruscev, quando egli, al XX congresso, denunciò crimini terribili per l'intera umanità, le grandi deportazioni, le decine di milioni di morti, e sembrò che si ritrovasse una cultura nuova ed un senso nuovo del civile, un rapporto diverso di umanità. Ma anche allora caddero le ingenuità e le illusioni, che vennero sconvolte dal massacro, operato proprio da Kruscev, nel novembre 1956, del popolo ungherese.

Dei rapporti Est-Ovest lei ha parlato ampiamente, signor ministro. Giustamente, logicamente, lei stesso li ha posti in termini assai problematici: lo spirito di Ginevra in questo momento è un dialogo in sospensione o un dialogo che si svolge per altri canali; poi, ci sono i grandi problemi delle armi nucleari di teatro, le armi strategiche, quelle dello spazio e le grandi difficoltà che sono in atto. Tuttavia — lei lo ha detto ed è molto interessante — sono cadute molte delle precondizioni, il che vuol dire che il cammino della sicurezza, della dignità e — perché no? — di un sistema di maggiore forza può portare ad un dialogo certamente utile, senza però abbassare la guardia.

Lei stesso ha notato come i discorsi sull'opzione zero o i discorsi sull'equilibrio bilanciato e verificabile delle forze si collochino in un quadro generale che non è chiaro e che è pieno di contraddizioni.

Una nota che pure mi pare positiva riguarda la valutazione di quanto attiene alla SDI. È certo che ci troviamo in una fase di ricerca e nello stabilire la valutazione di una strategia. Nella fase di ricerca certamente siamo arrivati in ritardo ed oggi il Governo avalla delle operazioni industriali che sono importantissime in questa immensa manovra di affari, ma il Governo è ancora titubante e tentenna per quanto riguarda una valutazione politica più generale.

Noi, con lo scudo spaziale, intendiamo, almeno per quanto riguarda quelli che

sono gli elementi a nostra conoscenza e quelle che sono le indicazioni, le impostazioni e le prospettive, passare da una politica di deterrenza e di dissuasione fatta con armi offensive ad una politica di dissuasione fatta con armi difensive, così come è e deve essere lo scudo spaziale.

Sono d'accordo, signor ministro, che, per quanto riguarda i tempi, dopo la fase della ricerca dobbiamo porre un punto fermo agli Stati Uniti, perché l'Europa non solo deve essere consultata ma deve decidere, unitamente agli Stati Uniti, sempre e quando vi siano riferimenti, rapporti e conclusioni che possono incidere sulla difesa e sulla sicurezza dell'Europa stessa.

Signor ministro, lei è certamente un pragmatista, ma sa che i fatti sono sempre guidati da ideali ai quali nessuno di noi può rinunciare. Mi auguro che gli avvenimenti accaduti abbiano dimostrato che sono nettamente da preferire le decisioni al decisionismo, la lealtà alle formule di ipocrisia e che occorre insieme percorrere la strada della sicurezza contro chi vuole turbare la pace.

Questo è il discorso del Movimento sociale italiano-destra nazionale, un discorso, signor ministro degli esteri, che è di opposizione ma è anche di proposizione e di confronto; un discorso che noi continueremo anche al di fuori delle aule parlamentari.

Valgono soprattutto la salvaguardia della nostra identità nazionale, della nostra sovranità e della libertà che dobbiamo difendere e la costruzione dell'Europa unita. Su questi principi vanno indirizzate le linee che abbiamo esposto di politica estera, di una sola politica estera, nell'interesse superiore dell'Italia, dell'Europa, dell'occidente, per dare come protagonisti il nostro contributo ad una vera pace, giusta e sicura (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, che

dibattito è questo? È un dibattito generale sulla politica estera? Certamente no, se è vero che non si possono affrontare in una seduta antimeridiana e in una pomeridiana, a distanza di sei o sette anni dall'ultimo dibattito generale sulla politica estera svoltosi in quest'aula (quello, ampio, sui missili, che lei certamente ricorda, signor ministro), se è vero, dicevo, che non si possono affrontare in una sola giornata di lavori parlamentari tutte le questioni generali della politica estera del paese.

È questo un dibattito sull'attualità? Non è nemmeno questo, anzi vorrei dire che forse è un dibattito che aiuta a superare i problemi che nei mesi scorsi si sono posti e che hanno sconsigliato di tenere discussioni sull'attualità, proprio per non evidenziare divisioni all'interno della maggioranza.

È quindi un dibattito su alcuni contenuti della politica estera (né carne, né pesce) di cui, quanto meno, prendiamo o abbiamo dovuto prendere atto, altrimenti avremmo forse dovuto aspettare altri anni per avere una discussione generale.

Noi comunque rinnoviamo la richiesta di un dibattito generale sulla politica estera (ed abbiamo chiesto al Presidente della Camera di tenerne conto nella programmazione dei lavori parlamentari) degno di questo nome: non un dibattito fatto di sbrodolature, ma un dibattito che ci consenta di affrontare le questioni che sono sul tavolo, se è vero (come è stato rilevato nell'ultimo intervento che abbiamo ascoltato e che era sostanzialmente incentrato su uno solo dei temi, quello della politica mediterranea e mediorientale) che qui c'è bisogno che ogni gruppo, ogni forza politica riesca ad esprimersi sulle grandi questioni (la questione Nord-Sud, la questione Est-Ovest, la questione del Mediterraneo e del terrorismo, la questione dell'Europa) in maniera compiuta e non in una sorta di raffazzonata ed obbligata sintesi che non ci consente quella chiarificazione che, temo, alla fine di questa giornata di discussione assai probabilmente non avremo.

Ecco quindi, la nostra perplessità di fondo e la nostra delusione: anche l'attuale sarà un'occasione perduta, un'occasione mancata per fare quel dibattito che in ogni parlamento democratico rappresenta l'ossatura stessa della vita delle assemblee. Se poniamo a confronto l'entità, l'intensità e la rilevanza delle discussioni sulla politica estera che si fanno nel nostro Parlamento rispetto a quelle di tutti gli altri parlamenti democratici, ci rendiamo conto come tale confronto faccia impallidire... Un dibattito come quello di oggi, un po' generico ma sul punto della situazione, dovrebbe farsi ogni tre-quattro mesi al più tardi. E noi ci ritroviamo a farlo, invece, a sette anni di distanza dall'ultima discussione generale, degna di questo nome, sulla politica estera. E ci troviamo a farlo, signor ministro, senza che si sia scovato il modo di fare una discussione *ad hoc* sulla politica Nord-Sud, senza che si sia ancora discusso di ciò che da un anno e mezzo o due ha, in alcuni casi, paralizzato, in altri, integralmente occupato la vita di parlamenti democratici (penso alla Germania, penso al Canada, penso alle sedi più ristrette ma ben più intensamente attivate e prestigiose del congresso americano e di tutti i parlamenti democratici): mi riferisco ai dibattiti sullo «scudo stellare». Il Parlamento italiano non ha ancora discusso sulla SDI, non ha neppure fatto una discussione in Commissione sullo «scudo stellare»! È questo il quadro, il panorama della attuale discussione. Voglio partecipare a quest'ultima seguendo la traccia della introduzione del discorso del ministro degli affari esteri ed iniziando dall'Europa, iniziando, cioè da quel punto che, onorevole Andreotti, ha visto il gruppo radicale ed il partito radicale pronti a dare atto al Governo di una iniziativa sufficientemente incisiva, efficace e convinta a favore dell'unione europea.

Abbiamo festeggiato pochi giorni fa i quarant'anni della nostra Repubblica. Non possiamo aspettare altri quarant'anni d'Italia prima di avere l'Europa... Non possiamo aspettare neanche

altri cinque o dieci anni di Italia, di Repubblica italiana, senza avere un'unione europea che diventi protagonista sulla scena mondiale. Gli ultimi fatti, la gravissima crisi del Mediterraneo, non solo hanno evidenziato il «buco» politico dell'Alleanza atlantica, l'incapacità politica dell'organizzazione militare (la NATO) a far fronte alle sfide reali del nostro tempo, ma hanno dimostrato come sia il soggetto Europa ad essere spazzato via dai venti che, invece, in prima persona la riguardano e rischiano di travolgerla.

La questione dell'Europa (l'Europa come soggetto politico) non deve essere qui, oggi, solo evocata (ma questo da parte nostra è dovere morale, politico, umano, civico) ricordando la figura di Altiero Spinelli, ricordando, cioè, come ha già fatto il ministro, il ruolo e l'azione di un uomo che non era un profeta, come da troppe parti si è voluto dire per liquidare la sua esperienza e la sua battaglia. Altiero Spinelli era un politico, era un uomo realista, non un utopista; o meglio, era un uomo che poneva gli obiettivi ed i traguardi delle sue idealità di sempre, della sua vita, misurandoli con la concretezza dell'azione di ogni giorno, pazientemente, duramente, faticosamente. Questa è l'eredità che riguarda l'intero Parlamento italiano e non solo chi più ha stimato, amato, apprezzato e assecondato, sostenendola, la battaglia di Altiero Spinelli, e l'ha fatta propria. È l'eredità dell'intero Parlamento italiano, se sono vere le deliberazioni che abbiamo assunto in questi mesi, in questi anni, consapevolmente, anche con maggioranze eccezionali, a favore dell'unione europea.

Voglio ricordare qui quel che Pannella pochi mesi ipotizzava (Pannella parlerà questo pomeriggio), e cioè un *referendum* consultivo popolare per gli stati uniti d'Europa, in cui sia all'ordine del giorno la decisione dei cittadini circa la costituzione degli Stati uniti d'Europa o Unione europea, secondo il progetto di trattato elaborato dal Parlamento europeo, e l'affidamento a quest'ultimo organismo di formali funzioni costituenti in occasione

e in coincidenza delle prossime elezioni europee che si svolgeranno nel 1989.

È questa una sfida ed un appuntamento che vogliamo porre dinanzi alle forze politiche ed al Parlamento italiano. Sappiamo che tale sfida potrà essere ragionevolmente combattuta e forse vinta solo se le forze politiche ed il Parlamento troveranno la capacità di affidarsi al popolo. Non solo i sondaggi che indicano uno straordinario favore per l'Unione europea, come fatto superficiale, emozionale, come un sentimento facile. No, è una consapevolezza diffusa. Alle sfide di un mondo complesso ed interdipendente, alle economie di scala, contro cui, oltre che con cui, troppo spesso ci dobbiamo misurare, solo la scala europea è in condizione di far fronte. Un'Europa che, come dicevamo in altre circostanze, magari abbia perso per strada alcuni dei *partners* più riottosi, ma sia in condizioni di poter e saper marciare nella direzione giusta.

Un altro pilastro della politica estera — qui, però, il mio giudizio sulle comunicazioni del ministro Andreotti è diverso e negativo — è rappresentato dalla azione relativa alla questione Nord-Sud.

Il mio giudizio su questo punto è negativo in quanto il ministro degli esteri è incorso in un equivoco lessicale che però la dice lunga sulla valutazione politica che si dà della iniziativa italiana sull'asse Nord-Sud, contro lo sterminio per fame, per la vita e contro il sottosviluppo.

Il ministro ha affermato che l'Italia continuerà nella sua azione per la cooperazione e l'emergenza, dimenticando che il Governo oggi opera sulla base di una legge del Parlamento proprio per superare le inadeguatezze, gli errori, i fallimenti di una politica di cooperazione che in questi anni ha dimostrato tutto il suo corto respiro.

Il *misunderstanding* (ma probabilmente l'errore politico) fatto dal ministro nel leggere la sua comunicazione la dice lunga su quella che è una chiave fondamentale di iniziativa politica.

Colleghi non numerosi che siete presenti a quest'ora, quando nel 1979 in Par-

lamento si iniziò la battaglia, promossa dai radicali, che attraversò le forze politiche e trovò via via consensi crescenti e consapevoli tra le forze politiche, contro lo sterminio per fame nel mondo — che è la politica per la vita, per la sicurezza, per un nuovo ruolo dell'Italia nella scena internazionale — da molte parti si levò un giudizio ironico, sull'iniziativa, da altre si levò la riproposizione di una visione di questa come di un'iniziativa da dame di San Vincenzo rinnovate, la riproposizione di un assistenzialismo che aveva fatto fiasco, che aveva fallito. Non di questo si tratta. Credo che i sette anni trascorsi lo abbiano dimostrato in modo lampante. Non è mai particolarmente positivo affermare che qualcuno ha avuto ragione in una battaglia o in una iniziativa politica, ma credo che oggi il consenso largo che sorregge questa battaglia ci consenta di affermare che, purtroppo, pur avendo avuto ragione, non siamo riusciti a fare ciò che la battaglia politica imponeva e che le stesse leggi dello Stato oggi impongono al Governo.

C'è stato un progresso inaspettato se guardiamo a ciò che era l'Italia con i suoi modesti stanziamenti in riferimento al prodotto interno lordo per quanto riguarda l'aiuto pubblico allo sviluppo e a quella che era la sensibilità pubblica, della classe politica e popolare e la confrontiamo con quella di oggi. Ci rendiamo conto che sono passati anni luce e non dobbiamo sottovalutare situazioni di questo genere perché sarebbe sciocco ed irresponsabile, ma dobbiamo stilare un bilancio politico di quanto abbiamo fatto fino ad oggi se è vero che in questa legislatura partiamo dalle affermazioni del Presidente del Consiglio all'atto dell'insediamento del Governo Craxi, il quale parlò di fame del terzo e del quarto mondo riecheggiando le affermazioni della commissione Carter e dei massimi studi internazionali che si andavano svolgendo rispetto alla vecchia visione di attesa un po' messianica dello sviluppo da una parte e dell'assistenzialismo perdente e fine a se stesso dall'altra. La fame prima minaccia alla sicurezza. Ma ancora

l'altro ieri nel discorso del Presidente della Repubblica alle Camera in occasione del 2 giugno, con altri accenti, queste parole sono riecheggiate in quest'aula e lo stesso Presidente della Repubblica ha affermato che non si tratta solo di un impegno umanitario ma di un impegno umanitario di straordinaria valore e di straordinaria priorità politica.

Per questo siamo un po' sorpresi del *misunderstanding* nell'affermazione del ministro degli affari esteri, nonostante le forti critiche che abbiamo mosso innanzitutto al Governo nel suo insieme in ordine all'affievolimento di una volontà politica, che pure esisteva all'inizio, di combattere lo sterminio per fame nel mondo e agire nella sicurezza dell'asse Nord-Sud; ma la nostra critica va anche al Presidente del Consiglio, al ministro degli esteri e a coloro che sono incaricati di gestire le due strutture esistenti e i consistenti, sebbene ancora inadeguati, stanziamenti che per quest'anno si aggirano sui 3.750 miliardi di lire.

Tutto quello che è avvenuto in questi mesi, non molto, dimostra quanto strepitosa sia la potenzialità di azione dell'Italia in questo particolare settore; a questo proposito ricordo quanto avviene tra l'Etiopia e la Somalia, nonostante tutto, e quanto sta avvenendo, anche se si tratta di un esempio limitato ma di grande importanza, nel Sudan, un paese cerniera nella situazione politica internazionale e africana in particolare, un paese che ha scelto da pochi mesi la democrazia, in cui l'Italia è diventata di colpo il secondo fornitore per quanto riguarda l'aiuto pubblico allo sviluppo, diventando in questo modo uno straordinario interlocutore politico grazie a tale iniziativa. Un paese, il Sudan, che confina con il maggior numero di Stati dell'Africa, i più direttamente minati dalla destabilizzazione libica, dalla fame, dalle dinamiche tragiche dei profughi, dai trasferimenti di masse di popolazioni, da improvvise siccità, dalla depauperazione di regioni anticamente fertili, che una volta erano addirittura una sorta di granaio dell'Africa e dal

dramma consistente nella esplosione di forme di fondamentalismo islamico.

Ho ricordato l'esperienza del Sudan perché rappresenta l'esempio di un'area, di una regione che abbiamo sempre indicato a dimostrazione della straordinaria potenzialità della iniziativa politica italiana per salvare milioni di persone che crepano di fame, perché crepano di fame, intervenendo politicamente per favorire un processo di stabilizzazione e non di attrazione in un'orbita totalitaria o di fanatismo sulla scena internazionale e per favorire un processo di stabilizzazione per le regioni vicine, di arginamento di meccanismi tragici come quello dei trasferimenti e degli sconfinamenti di centinaia di migliaia o milioni di uomini, donne, bambini, anziani.

Nel Sudan l'Italia ha investito una piccola parte, circa 200 miliardi, degli stanziamenti per l'intervento straordinario e una certa cifra, non con indirizzi sufficientemente rilevanti, degli stanziamenti previsti per la politica di cooperazione. Perché faccio questo esempio? Lo faccio con quello stesso intento costruttivo — molto spesso frustrato, signori rappresentanti del Governo — che il partito radicale ha perseguito in questi anni. Politica di umanità, di civiltà, politica estera, politica di sicurezza si intrecciano più che mai in questa nostra azione nell'Africa.

Un altro esempio che dobbiamo richiamare qui è quello dell'assenza di un'adeguata iniziativa italiana in paesi sull'altro versante; mi riferisco in particolare al Burkina Fasso, paese al quale abbiamo sempre guardato con molta attenzione per la dinamica positiva che vi si andava creando. Ma dobbiamo lamentare la scarsa iniziativa italiana nell'ex Alto Volta, che hanno fatto sì che quelle tendenze, quelle tentazioni che hanno spinto talvolta quella classe dirigente a guardare alla Libia di Gheddafi si siano riaffacciate in questi mesi. È responsabilità non solo indiretta, ma diretta del nostro paese non aver fatto ciò che avrebbe dovuto.

Si sono compiuti enormi errori; per quanto riguarda l'intervento straordinario, in particolare, è da lamentare la di-

spersione, che contrasta con gli obiettivi tassativi della concentrazione e con la finalizzazione alla salvezza della vita umana. Ma allo scadere dei 18 mesi la legge ci impone di misurare l'esito dei nostri sforzi in termini di persone salvate, non per il ripristino della filosofia delle dame di San Vincenzo — ricordiamolo ancora una volta — ma perché noi chiediamo un aggancio a parametri certi. Siamo stufi di sentir evocare, come faceva il ministro degli affari esteri che ha preceduto quello attuale, piani per la salvezza di milioni di bambini, solo per accontentare in maniera facile l'opinione pubblica, che è sensibile a questo tema, ma lo è con coscienza molto maggiore di quanto non si creda.

Noi chiediamo di sapere quanta gente è stata salvata, ma non per tre ore, per un giorno, per un mese, per sei mesi: vogliamo sapere quanta gente è consegnata alla sopravvivenza; quanto cioè si è agito in queste aree per passare dall'emergenza all'autosufficienza, per consentire che queste popolazioni siano affrancate dalla fame, dalla miseria, dalla malnutrizione, dal sottosviluppo. Speriamo che questo si sia capito, dopo sette anni; forse sarebbe già un grande passo e un grande successo. Lo è, per settori importanti del nostro Parlamento; e forse il superamento di questi equivoci (anche qui forse si tratta di *misunderstanding!*) consente oggi quella unità consistente che sembrava impossibile ancora pochi anni fa.

Questo segno innovatore che avrebbe dovuto esserci nell'intervento straordinario deve essere dato a maggior ragione adesso, signor Presidente, che si approssima la riforma sia della legge n. 38 per la cooperazione, sia della legge n. 73, per l'intervento straordinario, perché questa riforma non deve avvenire sotto un segno burocratico: sarebbe il suo stesso fallimento. Perché non venga marcata dagli interessi dell'amministrazione, dagli interessi dei numerosi avvoltoi che lucrano sulla fame altrui, dobbiamo riprendere una forte iniziativa politica, il Governo deve assumere una grande iniziativa politica. Se così non sarà, si andrà alla ri-

forma sotto il peggiore dei segni, nella luce più sinistra.

Ecco allora che ha un senso particolare in questo dibattito, signor Presidente, la risoluzione, già mozione, presentata da un centinaio di parlamentari di tutto lo schieramento politico, i quali fanno carico al Governo di una forte iniziativa per la convocazione dei Capi di Stato africani, di una iniziativa in sede CEE, di un incremento degli stanziamenti che miri al raggiungimento dello 0,7 per cento del PIL, di una iniziativa efficace contro l'indebitamento dei paesi del terzo mondo sia in sede bilaterale sia in sede multilaterale. Occorre un piano effettivo di coordinamento delle strutture esistenti, finalizzato alla salvezza di milioni di vite umane; occorre un intervento effettivo in sede di Nazioni Unite, anche attraverso l'attivazione del Consiglio di sicurezza, e in sede di Comunità europea, là dove maggiormente deludenti, io credo, si sono dimostrati i nostri interventi in questi anni.

Ecco il senso di questa risoluzione, che spero trovi sensibile anche il Governo, consapevole che o ne esce attraverso un indirizzo, che gli viene dal Parlamento, a fare politica attraverso l'azione sui rapporti Nord-Sud, oppure, con la gestione quotidiana di una fetta di miliardi da spartire secondo questo o quell'interesse, verranno mandati in putrefazione i presupposti cui ho testè accennato e che dovrebbero animare tutti noi. Anche perché non dobbiamo dimenticare che l'Italia, se non è più il fanalino di coda che era prima, non può fare prediche a nessuno, perché l'aiuto pubblico allo sviluppo italiano è ancora inferiore alla media CEE; non dobbiamo dimenticare che all'ultima conferenza, evocata da Andreotti, per l'aiuto all'Africa è venuta dall'Olanda e da altri paesi un'iniziativa per alleviare la situazione di indebitamento dei paesi africani, e che l'Italia non ha fatto quello che doveva: ha speso parole, non ha speso denari, né buona volontà.

Se la Germania ha abbonato i suoi crediti, ha decisamente ristrutturato la sua condizione verso i paesi del terzo mondo...

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

MARIO RAFFAELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'Olanda, non la Germania!

FRANCESCO RUTELLI, *Precedentemente!* Ci è stato detto dal Presidente del Consiglio dei ministri!

MARIO RAFFAELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La Germania non ha abbonato i suoi crediti!

FRANCESCO RUTELLI. Allora è male informato il Presidente Craxi, il quale ha affermato: «Se la Germania ha fatto questo, noi dobbiamo fare molto di più». Abbiamo, quindi, riscontrato la disponibilità del Presidente del Consiglio, e speriamo che essa trovi attuazione.

Comunque, onorevole Raffaelli, spero che l'Italia non sia anche qui a rimorchio di una politica fallimentare ed illusoria, quale è quella che l'amministrazione Reagan propone con le sue ricette per la soluzione dei problemi africani. Infatti, in un contesto di esasperato, crescente protezionismo, di indebitamento a rotta di collo, di depauperamento ulteriore del versante Sud del mondo a seguito della crisi petrolifera, affidarci per i problemi africani alle soluzioni che ci vengono dal mercato mi pare che significhi semplicemente recitare una prece sulla tomba dei paesi del terzo e soprattutto del quarto mondo.

Veniamo in particolare alla situazione del Mediterraneo: ci vorrebbe molto tempo, ma dirò solo poche battute a questo proposito. Voglio premettere una considerazione di fondo: l'Italia a proposito della politica mediterranea paga oggi lunghi anni di ambiguità, che si riassume, come noi abbiamo riassunto, isolati o quasi in Parlamento (isolati perché nella passata legislatura ad evidenziare questo insieme a noi c'era solo Falco Accame in Commissione difesa). In effetti, i rigoristi di oggi, i ferrei antiterroristi di oggi in tutti questi anni a proposito di esportazione di armi italiane alla Libia io non li ho mai sentiti fiatare.

Di armi alla Libia l'Italia ne ha date, e

ne ha date tante; e credo che la sintesi dell'ambiguità, del cinismo e degli errori della nostra politica mediterranea stia nel fatto di avere noi armato quel soggetto che oggi si addita all'opinione pubblica italiana e mondiale come il promotore del terrorismo e come l'agente diretto delle minacce alla pace e alla sicurezza internazionale, al punto che l'Italia deve riorganizzare il suo modello di difesa per far fronte a quella minaccia che essa stessa ha creato vendendo armi alla Libia. In questo passaggio troviamo, signor Presidente, la sintesi del fallimento della politica mediterranea e mediorientale del nostro paese.

Credo che sarebbe stato utile ascoltare parole più chiare da parte del ministro degli affari esteri a proposito dell'evoluzione dei giudizi del nostro Governo sulla situazione mediorientale, ed in particolare sulla Libia, se è vero che l'Italia è passata da affermazioni con cui si sosteneva che la Libia non era assolutamente un interlocutore da demonizzare a dichiarazioni, sottoscritte con gli alleati europei e con gli Stati Uniti, in cui si localizza proprio in Libia il «santuario» del terrorismo internazionale. Qualcosa deve essere accaduto per farci cambiare opinione in un modo così clamoroso. Forse si è trattato della «sbobinatura» delle registrazioni delle telefonate intercorse tra l'ambasciata libica a Berlino est e un'altra centrale terroristica a Berlino ovest? Saremmo molto curiosi di fare una verifica di queste prove delle responsabilità dei singoli atti di terrorismo, prove che sono state portate in giro per il mondo ma davvero mai mostrate; prove che però sono oggi tali da far aprire negli Stati Uniti una seria e profonda polemica (che non ha neppure sfiorato l'Italia) sul fatto che probabilmente gli Stati Uniti hanno sbagliato bersaglio!

Non verrà certo da noi una difesa d'ufficio di Gheddafi e del governo libico ma mi interrogo sul fatto che negli Stati Uniti forse molto rappresentative dicano oggi che il bersaglio, il problema del Medio Oriente non è la Libia ma la Siria di Assad.

Che cosa ha da dire su questo il Governo italiano? Che cosa ha da dire il Governo italiano sulle relazioni intrattene in tutti questi anni con il Governo siriano? Quale giudizio esprime su questa evoluzione dei fatti? Continua ad ondeggiare per cavarsela in un modo o nell'altro, invece di andare al nocciolo della politica estera: la coerenza! Tutto in questi anni abbiamo visto, meno che coerenza, nella nostra politica mediterranea e mediorientale!

Ma che cosa abbiamo da dire sulle responsabilità siriane? Quali giudizi diamo sulla evoluzione, anche interna, di quel regime, dove, apprendiamo ogni tanto dalla stampa, avvengono non solo esecuzioni di massa ma anche eccidi che coinvolgono migliaia di persone, e anche attentati terroristici che ne coinvolgono centinaia?

Sembra dunque oggi che la Libia — cui si è voluto dare quella lezione — non rientri più nel *top* della classifica dei responsabili della attivazione del terrorismo. Dobbiamo allora sapere di più, capire di più. Quello che è certo è comunque che le iniziative degli Stati Uniti — sicuramente discutibili in molti casi, sbagliate in altri, coerenti in altri ancora — hanno trovato presupposto ed alimento nella oscillazione, nell'incertezza, nell'ambiguità permanente della politica estera italiana sul versante mediterraneo e mediorientale.

Voglio ora collegarmi ad alcune affermazioni (che ho ascoltato con interesse) fatte dal ministro degli esteri sulla questione palestinese, prima al congresso della democrazia cristiana e poi in quest'aula. Quelle sono parole che non si possono non condividere ma che mi lasciano egualmente insoddisfatto, profondamente insoddisfatto. Non perché siano affermazioni false ma perché contengono solo una parte della verità. Quella parte di verità che riguarda solo una parte della popolazione palestinese, quella composta dai profughi e dalle genti martoriate che vivono nei campi. Ma c'è un'altra realtà, propria della maggioranza del popolo palestinese, quello che vive in Giordania,

che non è emigrato, che non ha conosciuto la diaspora; e quello che vive in Israele, nei territori occupati.

Negli ultimi anni e negli ultimi mesi, con i suoi sindaci ed i suoi consigli comunali, questa popolazione aveva imparato a farsi sentire, a scendere in piazza non solo con i suoi giovani ma anche con le sue donne, con i suoi anziani, utilizzando non le azioni del terrorismo ma quelle della protesta e della pressione politica, della manifestazione democratica e non violenta. Non a caso, contro questo tipo di azione, si è registrata una intensificazione di quei settori del Governo israeliano che non comprendono la necessità di una uscita pacifica da questa situazione, pena una entrata in crisi di proporzioni bibliche, vorrei dire, di quei requisiti di sicurezza, di integrità, di prosperità e di crescita dello Stato di Israele, cui tutti i democratici sono legati, di cui tutti i democratici si sentono custodi e, contemporaneamente, di quei settori delle organizzazioni palestinesi, che, proprio nelle ultime settimane, hanno provveduto ad uccidere uno di quei sindaci palestinesi, più attivi nel processo di pacificazione e che vedevano come il primo avversario della loro politica di violenza e destabilizzazione.

Parlare solo dei profughi dei campi, signor Presidente significa autorizzare l'idea che solo organizzazioni militari o, peggio, terroristiche, possono rappresentare la popolazione palestinese; bisogna invece ricordare che le popolazioni rimaste insediate nel territorio, sono anch'esse protagoniste del processo di autodeterminazione e possono diventare le protagoniste di una grande lotta pacifica, non violenta, finalmente affrancata dalla politica di potenza e dalla strumentalizzazione di altri paesi arabi. Non si tratta di dimenticare la popolazione dei campi, anche in questi giorni minacciata non dai cannoni israeliani, ma da quelli del fondamentalismo arabo e di troppe fazioni filosiriane e di mille altre tendenze. Al contrario, si tratta — dando maggiore forza e possibilità di espressione alle popolazioni palestinesi di Israele e dei territori occupati — di dare una prospettiva

diversa da quella, disperata, della guerra e del terrorismo, anche alle popolazioni dei campi e della diaspora.

Signor Presidente, sull'asse Est-Ovest, anche, bisognerebbe parlare a lungo ma lo farò nel modo necessariamente breve, non senza aver ricordato, a proposito di fermezze sbandierate, come altri che mi hanno preceduto hanno fatto, questa singolare soluzione che riguarda l'isola di Lampedusa, e questa singolare iniziativa di fermezza di un ministro della difesa, che, secondo, noi, la fermezza la conosce troppo spesso nei comunicati stampa; poi, quando si tratta di non fiatare su un colossale flusso di esportazioni di armi a paesi terroristi o dipinti come tali, o quando si tratta di adottare una decisione che indubbiamente rappresenta un adempimento delle richieste del Governo libico, che indiscutibilmente rappresenta un cedimento alle minacce proferite nei confronti del nostro paese, si abbia almeno l'onestà, la serietà, di riconoscere che questo è stato fatto perché così abbiamo risolto, o crediamo di avere risolto, i nostri problemi!

Non si venga a dire che era una decisione già presa, qua, là... perché in questo modo si peggiora il pasticcio, si peggiora la figura che si fa. Si dica che nel quadro di una azione politica, diplomatica, militare, ci siamo accorti (perché francamente me ne sono accorto io, eppure cerco di essere abbastanza attento osservatore di queste dinamiche) che avevamo una base, nel nostro territorio nazionale, non solo americana ma anche con la sorveglianza affidata ai guardiacoste della marina americana! Noi da anni chiediamo di conoscere il reale *status* delle basi della NATO e la reale relazione di questa triangolazione di forze armate italiane, NATO e forze armate degli Stati Uniti: apprendiamo queste cose, solo perché Gheddafi lancia due missili sbagliando mira, per eccesso di «errore circolare probabile», sulla base americana di Lampedusa!

Chiudiamo questa parentesi e veniamo alla questione relativa ai rapporti Est-Ovest. Posso solo richiamare due punti,

come per altro ha fatto in sostanza il ministro: innanzitutto, le armi chimiche. Non è possibile, non è possibile venire a dire che l'Italia (come il Governo ha ripetuto), ha preso atto di una decisione autonoma degli Stati Uniti. Non è vero, l'Italia ha politicamente avallato questa decisione autonoma degli Stati Uniti che è gravissima. Nel momento in cui siamo sul filo di lana di un accordo, in sede di conferenza per il disarmo a Ginevra, l'Italia si assume la responsabilità, insieme agli altri paesi occidentali, di dare un nuovo impulso alla corsa agli armamenti senza che ciò abbia alcun fondamento di ordine militare o strategico.

È infatti concettualmente sbagliato (questo non deve essere detto da un radicale, ma lo leggiamo su qualunque testo di analisi delle relazioni internazionali) parlare di equilibrio nel campo delle armi chimiche. Queste ultime sono armi offensive di primo colpo ed all'offesa condotta con armi chimiche non necessita dare una risposta in termini analoghi. Se per esempio l'Unione Sovietica dovesse attaccare l'Occidente con le armi chimiche, noi non potremmo certamente rispondere con le stesse armi in quanto ciò non avrebbe senso, replicheremmo allora con le armi convenzionali e con quelle atomiche se necessario. Dire cose diverse da queste equivale a pronunciare delle mistificazioni e ad ingannare.

Che cosa dire dell'iniziativa di difesa strategica? Non voglio fiatare su questo punto, vorrei solo porre una domanda al ministro. Abbiamo denunciato che la percentuale degli stanziamenti per la ricerca connessa all'iniziativa della difesa strategica ammonta all'un per cento del totale della spesa, cioè sarà uguale per tutti i paesi europei ed oscillerà tra i 200 e i 400 miliardi di lire. Sarebbe questa la partecipazione all'accesso qualitativo e quantitativo di commesse al flusso tecnologico, laddove gli Stati Uniti hanno comunicato che non ci pensano neanche lontanamente a far accedere gli alleati europei ai segreti connessi allo scudo stellare? Le commesse rappresentano briciole, per cui noi aderiamo ad un progetto inapplica-

bile praticamente, come è dimostrato dal fallimento di quattro lanci consecutivi di missili da parte della NASA negli ultimi mesi, definito da una parte molto rilevante della comunità scientifica internazionale irrealizzabile e che dà un contributo determinante alla destabilizzazione internazionale.

Tutto ciò contribuisce non alla distensione, che a noi non interessa nei termini in cui ci viene proposta, bensì ad una inversione di rotta in termini di riduzione degli armamenti. Tutta l'operazione ci viene sbandierata come un grande affare per l'Italia quando in realtà si tratta di una strepitosa presa in giro. Signor ministro, vorrei una precisa risposta in ordine all'entità della commessa, se è vero che solo il programma del sistema elettronico Catrin per l'esercito costerà 1.000 miliardi. Se la sola partecipazione allo scudo stellare ci costerà 70 miliardi, mi volete spiegare dove sta l'operazione? Me lo volete spiegare dal vostro punto di vista, visto che il mio è quello di chi si oppone per ragioni che spero avremo l'opportunità di esprimere in un dibattito parlamentare?

Noi dobbiamo fare anche i conti con il rilascio radioattivo di Chernobil, in termini di riflessione sotto due punti di vista. Intanto attraverso la conferma, nella lettura della dinamica dei fatti successivi all'incidente catastrofico della centrale, della natura totalitaria del potere sovietico. Abbiamo avuto in altre circostanze, un po' più ambigue per la verità, come il famoso abbattimento del *boeing* sud-coreano, un'immagine spietata di *realpolitik* di gestione delle decisioni da parte del potere sovietico incurante delle conseguenze su scala planetaria; una sorta di automatismo totalitario burocratico che ha fatto venire i brividi al mondo. Ma quello che è avvenuto con Chernobil è più grave, perché una catastrofe di quelle proporzioni è stata nascosta a quegli stessi paesi che, conoscendone per tempo la portata e le probabili conseguenze, avrebbero potuto impedire danni e, a lungo andare, migliaia di vittime tra le popolazioni e soprattutto tra i bambini e

le generazioni a venire, perché i conti li faremo con la generazione e le generazioni a venire.

Questi sono i fatti che avrebbero dovuto e hanno indotto in parte ad una riflessione. Però la riflessione sulla fuga radioattiva di Chernobil, signor Presidente, riguarda anche noi, tanto che nei giorni immediatamente successivi il Congresso americano si è trovato a discutere su quante altre fughe si sono verificate in questo periodo di tempo. Ed è emerso che dall'Unione Sovietica vi sono state duecento fughe radioattive, ma che gli americani avevano inviato solo note formali di protesta perché contemporaneamente erano in torto nel non aver denunciato che tre esplosioni sotterranee nel Nevada avevano avuto delle fughe radioattive.

Ecco l'omertà, ecco che anche nei paesi democratici la scelta nucleare se non al totalitarismo, come in Unione Sovietica, porta a meccanismi di autoritarismo, di accentramento, di segretezza, di proibizione della conoscenza e dell'informazione alle popolazioni di inquietanti dimensioni. Questo è un fatto che riguarda la politica mondiale: che cosa avviene nei santuari della tecnologia a fini di guerra e della tecnologia nucleare sempre più pericolosa per tutti noi, e che cosa è avvenuto con il *black-out* dell'informazione della pubblica opinione in Francia, ma in parte anche in Italia ed in altri paesi occidentali.

Concludo, signor Presidente. Sono i valori e la coerenza che fanno la politica estera. Noi crediamo che sia stata posta, anche grazie al partito radicale e alle sue battaglie, sul tavolo del nostro paese e del nostro Governo una trama possibile di iniziativa che ha una straordinaria forza e credibilità: creazione dell'Europa, azione originale e nuova contro lo sterminio per fame, per la vita, contro il sottosviluppo, la malnutrizione, per una nuova visione della sicurezza, per una ridefinizione della minaccia alla pace e per definire nuovi strumenti di tutela della sicurezza italiana, europea e collettiva.

Noi dobbiamo fare in modo, signor Presidente, che, se si fa strada assai poco per

ora nelle sedi diplomatiche e nelle cancellerie questa nuova visione della politica e della politica estera, essa cresca tra i cittadini. Dobbiamo fare in modo che questo avvenga non per paura della guerra, di un mondo disordinato preda della destabilizzazione, della violenza, della povertà, della fame, dell'inquinamento, della distruzione della qualità della vita, ma per speranza in un avvenire migliore, umano, giusto, l'unico avvenire possibile (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, questa mattina il ministro Andreotti notava, all'inizio delle sue comunicazioni, che non erano presenti coloro che avevano sollecitato questo dibattito.

Sul piano generale di politica estera condivido quanto ha detto stamane per il gruppo socialista l'onorevole Spini. Vorrei tuttavia evidenziare alcuni problemi, affiorati solo nelle ultime righe dell'esposizione del ministro Andreotti, che riguardano la nostra comunità a livello internazionale.

Rilevo, per inciso, che i sottosegretari Mario Fioret e Susanna Agnelli, che hanno competenze specifiche in materia, sono assenti. Faccio questo rilievo solo per evidenziare che forse l'impegno e la volontà di concretizzare il confronto parlamentare sulle questioni importanti della pace, della distensione, dell'uso delle risorse a fini pacifici, non si è con pari forza indirizzato verso questi problemi specifici che mi accingo a trattare. Ritengo, invece, che un'attenzione doverosa debba essere dedicata a tutti coloro che, per una serie di fattori culturali o professionali, vivono fuori dei confini del nostro paese, svolgendo lavoro autonomo o dipendente, o essendo dipendenti di imprese italiane all'estero, o cercando anche di attuare quelle forme di cooperazione allo sviluppo e di intervento contro la fame previste dalla legge n. 73. In propo-

sito, perché vedo presente al banco del Governo il sottosegretario Forte, voglio ricordare che nel dibattito, pur disarticolato e non ancora concluso, che si è sinora svolto presso la Commissione esteri è emersa la necessità che le iniziative e gli atti intrapresi dal nostro paese — positivamente, pur tra errori e deficienze — vengano accolti e condivisi dai paesi cui sono indirizzati, perché non possiamo imporre le nostre soluzioni in casa altrui. Devo dare quindi atto all'onorevole Forte di aver compiuto in questa direzione uno sforzo ed un impegno costruttivo, che vanno giudicati positivamente, come del resto ha fatto la Commissione esteri.

Pongo l'attenzione su questi problemi specifici, perché penso che la politica estera del nostro paese non possa tralasciarli. Il ministro Andreotti ha trattato questo punto a conclusione del suo intervento, che condivido, specie per quel che riguarda i problemi della democrazia e del diritto di tutti i popoli, specialmente di quello cileno, di vivere nella democrazia. È prevista nei primi giorni di luglio, in Cile, una mobilitazione nazionale per effettuare uno sciopero a favore di un ritorno della democrazia in quel paese, che sta superando difficili prove e che ha pagato duramente il passaggio dalla democrazia di Allende alla dittatura di Pinochet. Il senatore Bobbio, che recentemente ha potuto osservare in prima persona la realtà di quel paese, ha detto che vi è bisogno di una attenzione vigile ed attiva dei paesi che, come l'Italia, vantano in Cile una presenza ideale e culturale molto importante. Occorre, quindi, che il nostro paese faccia sentire la propria presenza con iniziative parlamentari, culturali o di associazioni, così come del resto ha fatto, sin dal momento del *golpe*, la nostra ambasciata a Santiago, che ha tenuto i rapporti con tutti i democratici cileni.

Bisogna altresì esercitare un'attenzione a sostegno della politica nazionale ed internazionale svolta dal Presidente argentino Alfonsín per conservare e sviluppare tra tante difficoltà la sua nuova indicazione democratica. Ma a tutto questo non

può non fare riscontro un impegno concreto a far sì che i nostri ministeri operino al fine di saldare maggiormente i rapporti economici, sociali e culturali con il popolo argentino e con le sue nuove istituzioni. Deve trattarsi di un impegno solido in questa direzione.

Credo anche che non si debba dimenticare il messaggio che ci era venuto dalla conferenza di Venezia del 1980 e da quanto aveva affermato il ministro Andreotti in quella occasione sui problemi del Medio Oriente e, in particolare, sui problemi palestinesi. Il collega Spini ha posto l'accento su questa parte, ed anch'io ritengo opportuno fare ancora riferimento ad essa.

Si è detto che difficilmente potranno essere risolti i problemi del terrorismo. Io ritengo che, non solo sulla base delle dichiarazioni di Venezia, ma anche sulla base di un impegno naturale del nostro popolo in favore dell'autodeterminazione, sia necessario avviare tutte le iniziative possibili (ricordiamo quelle del ministro Andreotti nei giorni scorsi nei confronti di Israele) per far sì che il popolo palestinese abbia un territorio ed una unità nazionale. Si tratta di un diritto che noi abbiamo riconosciuto e riconosciamo nell'ambito della nostra politica internazionale.

Certamente non si può pensare di forzare la volontà altrui, ma la nostra iniziativa — come diceva questa mattina il ministro Andreotti — deve essere costante ed articolata nella ricerca di soluzioni diverse. Se questo è l'impegno ideale e politico che noi prendiamo, dobbiamo allora tendere concretamente all'obiettivo di rinsaldare il diritto dello Stato di Israele ad essere riconosciuto, come già avviene nei fatti, ma, parallelamente, dobbiamo anche cercare di tradurre in realtà l'identità nazionale del popolo palestinese, evitando le minacce ed i massacri che in questi giorni vengono fatti a Beirut e nei campi profughi palestinesi, con il tentativo di creare condizioni di invivibilità in questo paese per i profughi palestinesi anche dopo l'allontanamento dei dirigenti e dello stesso Arafat.

Detto questo, vorrei portare l'attenzione dei colleghi sui problemi della emigrazione, per quanto riguarda gli stranieri in Italia e i lavoratori dipendenti da imprese italiane operanti all'estero. Nell'ambito di tali questioni possiamo dire di avere ottenuto qualche risultato; ma molte sono ancora le proposte che non hanno trovato soluzione. Alcune proposte, infatti, sono state approvate dalla Commissione esteri della Camera, altre sono ferme al Senato, altre ancora sono *in itinere* e sono lontane dal dar luogo ad una normativa che dia soluzione ai problemi dei cittadini italiani all'estero. Per molta parte non siamo ancora arrivati a dare conseguenze pratiche alle iniziative che avevamo cercato di prendere attraverso i comitati dell'emigrazione italiana all'estero. D'altra parte, il rispetto di questi impegni è un fattore importante per la partecipazione dei cittadini italiani all'estero alla vita dei paesi nei quali vivono.

Quindi, è necessario collegarsi rapidamente con quella che sarà la seconda conferenza sui problemi dell'emigrazione, che il ministro Andreotti ha annunciato si terrà nella primavera del 1987.

Ebbene, in questo senso è necessario stabilire i punti fermi di tale conferenza. C'è ad esempio il problema dell'anagrafe e del censimento, c'è quello della definizione di una legge che eviti il ripetersi di gravi episodi che, in passato, hanno fatto sì che lavoratori italiani fossero arrestati perché le imprese presso le quali prestavano la loro opera non avevano rispettato determinate norme di garanzia. C'è quindi l'esigenza di definire i diritti e le responsabilità dei lavoratori e delle imprese che operano all'estero, stipulando allo scopo convenzioni di carattere sociale, economico o culturale.

Siamo purtroppo in ritardo per una serie di convenzioni sociali con paesi in cui sono presenti i nostri emigrati. Occorre quindi che il Governo, in particolare il Ministero degli esteri, attivi tutti i canali per giungere alla definizione di convenzioni in materia economica, sociale e previdenziale. Per quanto riguarda

l'Australia, ad esempio, sembra essersi conclusa una trattativa decennale. Certo, non è colpa nostra se si è protratta per tanto tempo, ma per responsabilità di quel paese. Ma anche altri paesi sono in ritardo. Dobbiamo inoltre definire meglio i rapporti tra Stato e regioni in materia di emigrazione.

Sono queste alcune delle considerazioni che volevo formulare per affermare che problemi concernenti l'emigrazione devono essere presenti in un confronto in cui, invece, molto spesso sono lasciati per ultimi (come è successo tra l'altro, debbo rilevarlo, nell'esposizione del ministro Andreotti) (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, confesso di provare un certo imbarazzo dovuto non alla scarsa presenza dei colleghi ma al sospetto che la produttività di questo dibattito sia pari a zero.

Più che un discorso di merito vorrei sviluppare un discorso di metodo, rivolto anche a lei, signor Presidente. Mi chiedo che senso abbiano le invocazioni fatte più volte circa l'opportunità di tenere dibattiti parlamentari di politica estera (e credo che questo sia il quinto o sesto dibattito di politica estera che si svolge in questa stessa atmosfera da «ascolta, si fa sera») in assenza, tra l'altro, dello stesso ministro (mi sia consentito rilevarlo), su temi che pure hanno un peso politico di estremo rilievo.

Stando così le cose, sarò molto breve, signor Presidente, in primo luogo perché non amo ripetere cose già dette in dibattiti precedenti (si potrebbero aprire le virgolette e riportarle). L'esposizione molto ampia del ministro degli esteri ha affrontato un po' tutto lo scibile della politica estera. E, se dovessimo soffermarci sui singoli punti (cosa del resto già fatta in altre occasioni), molto probabilmente non basterebbero nemmeno i quarantacinque minuti. È un discorso sul metodo, signor

Presidente, perché, le relazioni che abbiamo ascoltato da parte del ministro degli esteri, cui debbo riconoscere il merito di saperle storicizzare... Perché dico questo? Perché ho notato nella comunicazione di oggi una valutazione, ad esempio sui problemi del terrorismo, che è sicuramente in linea con le valutazioni espresse nei dibattiti precedenti, ma che tuttavia è tale da mettere più a fuoco, in una ricerca di responsabilità, affermazioni che nelle occasioni precedenti erano rimaste molto nel vago. Del resto non si comprenderebbero nemmeno i provvedimenti presi dal Ministero degli esteri, se tale nuova valutazione non fosse intercorsa.

È indubbio che la politica estera italiana, negli ultimi anni, ha assunto — per riprendere una frase molto usata — un profilo più alto. Non so se questo sia merito solo del dinamismo del Governo e dei molti protagonisti della politica estera, all'interno dello stesso, o se non sia anche dovuto, invece, ad una nuova situazione internazionale resa molto più fluida, che richiede da parte nostra una valutazione liberale dei rapporti internazionali, il che vuol dire una valutazione priva di schematismi, di dogmi, di valutazioni prefabbricate.

Credo che negli ultimi tre anni sia emerso un motivo conduttore della politica estera del Governo sul quale a noi liberali piace richiamare l'attenzione. Si può discutere, si può polemizzare su di esso, come talvolta è accaduto, ma a nostro avviso resta un elemento caratterizzante. Qual è? Il presupporre che l'adesione ad una forma di solidarietà internazionale e di alleanze internazionali non privi di una propria autonoma capacità di giudizio. Questo lo abbiamo potuto colaudare negli anni che ho detto ed anche in recenti episodi. A me pare che tale autonoma valutazione sia non solo un presupposto di libera scelta (dal momento che poi, quando si scelgono le alleanze, bisogna accettarne tutte le conseguenze), ma un motivo che rafforza la nostra presenza all'interno delle alleanze stesse.

Sul metodo, come dicevo, signor Presi-

dente, forse i grandi problemi di politica estera andrebbero serviti a caldo... La richiesta, diluita nel tempo, di dibattiti che arrivano dopo due, tre o quattro mesi, è destinata a fare la stessa fine che, nell'ambito parlamentare, fanno i poteri ispettivi dei deputati, quando si fanno interrogazioni su fatti urgenti e le risposte arrivano..., se non si chiude prima la legislatura.

Questo arrivare molto a freddo dà la possibilità, forse, di spaziare su tutto, ma, nello stesso tempo, non offre quella di essere produttivi.

È il motivo per il quale, signor Presidente, mi rivolgevo soprattutto a lei. Avengono ben strane cose nel nostro meccanismo parlamentare! Avviene, cioè, che il ministro della difesa, in Commissione difesa, svolga una relazione sulla vicenda di Lampedusa, sottolineando l'aspetto che gli americani presenti nell'isola erano civili. Dopo di che non si sa più nulla ed apprendiamo, ad un certo punto, che tali civili sarebbero stati, sostanzialmente, «nazionalizzati» da un militare italiano. È cosa sulla quale do un giudizio positivo ma che forse sarebbe stato opportuno non apprendere solo dai giornali. Così come — è stato detto, io l'ho ripetuto più volte, debbo dire con estrema monotonia e cocciutaggine, in quest'aula, rivolgendomi sia al Presidente del Consiglio che al ministro degli esteri — non è possibile che noi siamo l'unico Parlamento del mondo occidentale che non abbia mai discusso (mi riferisco alla Camera) di un problema sul quale si è appassionato non solo il Congresso americano, il che sarebbe pure legittimo, ma tutti i parlamenti del mondo occidentale: la questione della SDI.

Tutto ciò, a mio avviso, rientra in una funzione del Parlamento sulla quale non possiamo limitarci a registrare quelle che possono essere opinioni, legittime, del Governo (per la verità abbastanza ripetitive, da quel che abbiamo sentito oggi), senza avere la minima possibilità di incidere ed anzi dimenticando che esistono problemi sui quali il rinvio compromette la scelta stessa.

Voglio essere più esplicito su tale tema, che in questa Assemblea non è mai stato dibattuto. In sede di Commissioni difesa ed esteri si doveva iniziare il dibattito, ma poi è intervenuta la sconvozione per altri problemi in Assemblea. Di questo tema non si è mai discusso. Apprendiamo (personalmente sono anche d'accordo con tale valutazione politica) che vi sono tre fattori che consigliano una sospensione di giudizio: la fattibilità del sistema, l'equilibrio che si viene a determinare con il nuovo sistema difensivo e la sua compatibilità con il sistema ABM.

Queste tre valutazioni espresse dal ministro degli esteri sono condivisibili e rappresentano una sospensione di giudizio. Benissimo, ma in questo contesto mi chiedo se forse alcune decisioni attinenti al settore industriale non sarebbe stato opportuno prenderle a tempi veloci per fornire una copertura ed un coinvolgimento — e vogliamo dire anche un controllo politico? — alle iniziative stesse. Mi spiego meglio: nella mancanza di una copertura politica ad appalti ed offerte, a suggerimenti di natura tecnica che possono essere stati forniti dai curatori del progetto SDI, l'idea stessa non era coperta dal segreto, perché solo una copertura politica consentiva questo. Da tale punto di vista, quindi, o la non affidabilità o il rifiuto di fornire dei progetti o progetti forniti in termini talmente vaghi ed inconcludenti da essere scartati. Dico questo perché non mi illudo molto delle immense ricadute sul piano economico (su quello delle innovazioni tecnologiche forse qualche ricaduta avremmo potuto averla) ma credo che una decisione politica in tempi più veloci avrebbe consentito, per lo meno sul piano industriale, qualche collegamento ed affidabilità maggiore di quanto non sia avvenuto.

Come dicevo prima, nelle comunicazioni del ministro degli esteri vi è stata una valutazione molto ampia ed articolata sul terrorismo ed io sono convinto che di questo tema dovremo continuare a parlare, anche perché forse dovremo chiarirci le idee fino in fondo.

I problemi delle strutture internazio-

nali del terrorismo, i collegamenti ed i finanziamenti di cui esso gode, le sue radici, la disponibilità che un paese democratico può avere verso zone suscettibili di iniziative terroristiche, sono tutti elementi che dovremo valutare con estrema attenzione, cercando di comprendere qualcosa di più di quanto forse non si è capito in questi anni.

La stessa disponibilità ed attenzione — su cui, sia ben chiaro (pensiamo al problema dei palestinesi), il gruppo liberale è da sempre favorevole, per motivi che è inutile qui riassumere — ci deve fare anche considerare che il momento di maggiore disponibilità del Governo e del Parlamento italiano (che ha coinciso con la vicenda dell'*Achille Lauro* è stato anche la premessa ad una ondata terroristica successiva (pensiamo a Fiumicino) che non è sicuramente collegabile, è chiaro, ma che, comunque, deve farci comprendere che forse le chiavi di soluzione da cercare debbono essere molto più forti e molto più coinvolgenti.

Vengo ora ad un'ultima osservazione. Tutte le affermazioni contenute nell'ampia comunicazione del ministro degli esteri mi sembrano interessanti. Noi giriamo, però, attorno a quello che possiamo definire — usando un termine utilizzato oggi anche con riferimento alle centrali nucleari — come il nocciolo del problema. Esso ha un nome e cognome ben precisi: la questione mediterranea.

Le nostre vicende, le nostre posizioni di politica estera si giocano intorno a questo tema nuovo, emerso negli ultimi anni, di fronte al quale non abbiamo dimostrato né prontezza immediata né una strategia altrettanto certa. Forse, in merito, all'interno del Governo si sono delineate diverse strategie ed è stato necessario un assestamento di qualche mese, se non di qualche anno, per giungere ad una politica univoca, che mi pare sia stata efficacemente riassunta ultimamente dal Presidente del Consiglio ed oggi dal ministro degli esteri. Mi permetto di fare alcune considerazioni aggiuntive. Noi non possiamo ignorare che i due SCUD lanciati

dalla Libia hanno introdotto un fattore nuovo al quale non eravamo abituati, un fattore che deve avere indubbiamente il suo peso.

Non credo al militarismo, alle reazioni isteriche, ai discorsi tutti bianchi o tutti neri da anni '50 così come si è avuto occasione di ascoltare questa mattina, ma credo che non possiamo nemmeno ignorare il fatto che i due SCUD hanno rappresentato un cambiamento innanzitutto perché abbiamo avuto per la prima volta un atto aperto di ostilità statale e non di iniziativa indefinibile e amorfa del terrorismo. Nello stesso tempo i due SCUD hanno dimostrato l'insufficienza e la necessità di revisione del nostro modello difensivo, abituati come eravamo a guardare da altra parte. Infine, i due missili ci devono spingere a meditare seriamente su un problema che è esso stesso la questione mediterranea: come si agisce, che fare, nelle zone grigie.

In tutto il periodo post-bellico siamo stati abituati ad intendere le relazioni con dei colori netti — chiaro, scuro — dimenticando che vicino alle porte di casa nostra esisteva una grande zona grigia, non certamente suddivisa, mutevole, instabile, come è tipico dello scacchiere mediterraneo. Trovatici di fronte a questa situazione non abbiamo avuto, a mio avviso, una strategia ben definita.

Ricordo che fu la NATO, qualche anno fa, a teorizzare (si trattava di un'impostazione non pienamente condivisibile dal nostro punto di vista in quanto esclusivamente militare), la cosiddetta *division of power*. Credo che la nostra posizione nei confronti della questione mediterranea debba ricondursi ad una strategia di divisione dei poteri, che, a mio avviso, fornisce l'unica chiave di soluzione di un problema nuovo, ma allo stesso tempo esplosivo.

Che cosa significa in sostanza questa divisione dei poteri verso la quale con gli alleati dovremmo muoverci? Intanto significa presupporre che la conoscenza, la vicinanza e gli interessi con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo sono un titolo da non dimenticare.

La seconda osservazione — ritorniamo all'aspetto militare — è che il costo e il rapido deterioramento dell'armamento militare di oggi fa sì che fra qualche anno nessuno potrà difendersi da solo e nessuno potrà difendere da solo gli altri contro altri. Tutto ciò vuol dire che è necessaria una soluzione, sia dal punto di vista militare che dal punto di vista politico, di una suddivisione di poteri all'interno dell'Alleanza.

Da questo punto di vista ho ascoltato un'affermazione del ministro Andreotti che non mi trova pienamente consenziente nella logica che ho esposto. Mi riferisco a ciò che il ministro chiama reciprocità e visione bilaterale, italiana, con i singoli paesi del bacino mediterraneo.

Signor Presidente, qual è l'addebito di fondo che il Governo e il Parlamento italiano hanno rivolto agli Stati Uniti d'America per il comportamento tenuto in Libia in due occasioni e a Tunisi? Alla base del rilievo che abbiamo sviluppato c'è la considerazione che il tutto era visto dal punto di vista degli Stati Uniti come un rapporto risolvibile sul piano bilaterale: gli Stati Uniti da una parte e quel paese specifico dall'altra.

Se è giusto questo addebito che abbiamo mosso, dobbiamo anche stare molto attenti a non cadere nello stesso errore, cioè a non dare un'interpretazione esclusivamente bilaterale dei rapporti che possiamo avere con altri paesi del Mediterraneo.

Che cosa presuppone, allora, la divisione dei poteri? Presuppone una forte, decisa strategia di integrazione. Quando esiste una integrazione di natura politica ci può essere una *leadership* all'interno di essa, che sviluppa anche un'azione di mediazione o, se vogliamo, un'azione bilaterale. Presupposto irrinunciabile, però, è che questa integrazione — che non ho sentito molto affiorare nel discorso del ministro degli esteri — sia ben chiara e sia perseguita fino in fondo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

**La seduta sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla XII Commissione (Industria):

«Incentivi per favorire l'automazione dei processi produttivi nelle piccole e medie imprese industriali, di servizi e nelle imprese artigiane» (3729) (*con parere della I, della III, della IV e della V Commissione*).

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, per i quali la VIII Commissione permanente (Istruzione), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento:

«Capacità di scelte scolastiche e di iscrizione nelle scuole secondarie superiori» (3722); PATUELLI ed altri: «Introduzione della libertà di scelta degli studenti della scuola media superiore in ordine all'insegnamento religioso» (3389); LABRIOLA ed altri: «Norme concernenti il diritto ad esercitare l'opzione per l'insegnamento religioso nelle scuole medie e di istru-

zione secondaria superiore» (3390); FERRI ed altri: «Norme relative al diritto ad esercitare l'opzione per l'insegnamento religioso da parte dei giovani che abbiano compiuto il quattordicesimo anno di età» (3397); CASTAGNETTI ed altri: «Norme per l'esercizio dell'opzione sull'insegnamento della religione cattolica da parte degli studenti delle scuole medie superiori» (3412); PISANI ed altri: «Norme per l'esercizio dell'opzione sull'insegnamento della religione cattolica da parte dei giovani che abbiano compiuto il quattordicesimo anno di età» (3532); TAMINO ed altri: «Norme concernenti il diritto degli studenti ad esercitare l'opzione per l'insegnamento religioso nelle scuole di ogni ordine e grado» (3603). (*La Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, questo dibattito a mio avviso era molto atteso, anche se, come tutti vedono, è deludente la presenza dei deputati, certamente non adeguata all'importanza degli argomenti posti al nostro esame.

Mezz'ora di sospensione della seduta non è risultata sufficiente per riflettere sulle comunicazioni del ministro degli esteri e per rispondere su uno spettro così vasto di argomenti di politica estera, su tutto lo scibile di questa, come prima diceva il collega Battistuzzi; sicché i suoi interlocutori, signor ministro, devono affidarsi, come io ho fatto rabberciando affrettatamente qualche idea, in gran parte all'estro dell'improvvisazione, non riuscendo materialmente a fissare proposizioni elaborate e preventivamente verificabili.

A noi sta perfettamente bene l'indicazione delle scelte di fondo, quella atlantica e quella europea, la cui strategia di base si muove certamente sul binario

della prevenzione, ma anche e contestualmente del dialogo.

Da questa significativa, basilare premessa, da lei fatta, signor ministro, prenderò l'avvio per seguire la successione dei temi, così come è articolata nel testo da lei letto in quest'aula, con riferimento almeno a ciò che noi socialdemocratici riteniamo di sottolineare particolarmente.

Tuttavia, cogliendo il suo spunto iniziale sulla necessità di rafforzare, sì, il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, ma in operante solidarietà con gli Stati Uniti d'America, ci sta a cuore premettere che vorremmo contribuire a determinare comportamenti utili a rafforzare veramente questa solidarietà che, a nostro avviso, è già stata abbondantemente minacciata, pur senza volerlo, anzi, spero, volendo il contrario.

Cominciamo allora da Chernobil, che ha posto in definitiva l'esigenza — tanto per sintetizzare — di internazionalizzare scienza e tecnologia del termonucleare, composto chiaramente da fattori interdipendenti, che esigono una soluzione non settoriale, ma globale, come usiamo dire nel discorso ecologico, a proposito, ad esempio, del fiume che dall'estero entra già inquinato nel nostro territorio esigendo interventi che non possono essere unilaterali. Non che i socialdemocratici vogliano osteggiare *tout court* il piano energetico nazionale. La nostra è una posizione di attesa e di riflessione, scaturita dall'ammonimento di esperienze recenti e remote. Noi non diciamo *vestigia nulla retrorsum*, per proseguire pari pari — come dicono a Roma — sulla strada intrapresa. La nostra opposizione non è però aprioristica, volta ad optare subito per ipotesi alternative. Noi, pur accettando il documento finale approvato nella riunione di Tokyo, sosteniamo la necessità di discutere criticamente scelte indiscriminate di qualunque forma di nucleare e di compiere una analisi approfondita dei problemi anche sotto l'aspetto economico.

Il partito socialdemocratico italiano chiede allora una pausa di riflessione, che, al limite, potrebbe, secondo lo svolgi-

mento degli studi per una maggiore sicurezza, prefigurare anche una vera e propria moratoria. Ma anche in questo caso, come per tutti gli altri problemi di politica estera da lei toccati, signor ministro, si pone in tutta la sua urgenza il problema dell'unità europea.

Perché — ci domandiamo — la crisi mediterranea ha rischiato di degenerare paurosamente in un non so che cosa (non voglio neanche pronunciare la parola «conflitto»)? Sarebbe accaduto tutto questo se fosse veramente esistita l'Europa? Essa è arrivata, sì, come lei dice, all'Atto Unico (per me, invero, ben poca cosa), ma non ha al suo attivo una storia esaltante, se ci richiamiamo ai presupposti ispiratori dei trattati di Roma, chiaramente volti alla prospettiva dell'integrazione politica, secondo noi oggi quanto mai lontana.

Gli entusiasmi suscitati dal progetto del Trattato dell'Unione europea scaturito dal genio fecondo di Altiero Spinelli, un italiano che ha percorso le strade tracciate da Einaudi e Croce, da De Gasperi e da Segni, si sono purtroppo raggelati e lo stesso artefice, ahimé, è scomparso. Nella Comunità, così come nell'Alleanza atlantica, l'Europa, incapace di unirsi, mostra preoccupanti segni di un processo degenerativo gradito solo a chi ha interesse a destabilizzarla. Non certamente a noi che, come lei ha ricordato, ci siamo battuti in seno al Consiglio europeo di Milano, alla conferenza intergovernativa e al Consiglio europeo di Lussemburgo nella giusta direzione. Si tratterà ora di riparare questi guasti, fortunatamente reversibili, sostenendo almeno il piano Herman, nella prospettiva di giungere, nell'anno 1989, alla creazione di una comunità democraticamente connotata e non imponente come l'attuale.

Indifferibile è l'appuntamento, poiché per tanti versi l'Atto Unico, con la sua cosiddetta «procedura di cooperazione», mirata all'attribuzione di nuove capacità legislative al Parlamento, crea nella sostanza un dispositivo laborioso che si risolve nell'immobilismo e nella non decisione, prevedendo fino a sei volte la spola

tra Commissione, Consiglio e Parlamento.

Dobbiamo quindi, sull'abbrivo ormai collaudato della nostra politica europea, efficacemente operare affinché al Parlamento venga conferito il mandato di preparare una costituzione da ratificare poi nelle sedi legislative nazionali.

Questa incapacità del nostro continente di integrarsi politicamente è direttamente proporzionale all'inefficienza, quindi all'inefficacia e all'intempestività della sua azione, segnatamente nella crisi mediterranea e nella stessa lotta al terrorismo internazionale, per la chiara impossibilità di praticare una politica estera univoca e quindi energica e sicura. Impossibilità che è una indubbia concausa della preoccupante discrasia con il nostro maggiore alleato, già posto nella condizione di dover provvedere autonomamente — e pericolosamente — alla tutela di interessi tutto sommato comuni.

Altro tema: lo spirito di Ginevra. Confortante, esaltante, da assecondare e rafforzare. Noi per altro non ci siamo mai fatti illusioni sulla sua capacità di tradursi rapidamente in concrete misure politiche perché, volando alto, non ha planato su problemi che sembrano subordinati e inincidenti, ma che sono pregiudiziali, come quello dei diritti civili e quello della cosiddetta strategia globale sovietica, prefigurando, sì, un ordine nuovo come effetto di una trattativa che, pur decisa a due, impegna tutti gli Stati che essi rappresentano, ma un ordine nuovo certamente precario. Né vogliamo che sia quello del cimitero di ottocentesca memoria.

Tra l'altro, i diritti civili nel quadro di una trattativa di così ampio respiro, non sono invece appendice secondaria, ma il supporto indispensabile per far partecipare e coinvolgere in prima persona l'opinione pubblica, nelle grandi scelte onde valutarne la qualità; ma questo non accade, da parte sovietica, ne' può far storia il solo incontro tra Gorbaciov e Reagan, senza una profonda osmosi anche fisica delle persone, un'osmosi culturale, dell'informazione fra gli Stati!

Convenendo poi su quanto lei ha detto, signor ministro a proposito di un negoziato sul disarmo e sul controllo degli armamenti ed in particolare sulle armi chimiche, passo brevemente all'iniziativa di difesa strategica americana, (SDI) dibattuta il 3 aprile al Senato e inserita nel calendario dei lavori della Camera, ma poi rinviata *sine die*. Le chiedo formalmente, signor ministro, se non ritenga di ritornarci sopra in questa sede, o se consideri definitivo questo dibattito che, nel coacervo però dei temi trattati, vede assolutamente sacrificato quello più delicato e — scusi il bisticcio — più dibattuto, dell'SDI. Spero, speriamo di poter dare il nostro migliore contributo, quando l'argomento sarà deliberato separatamente, così come è stato fatto in tutti i fori all'estero. Noi, in questo settore, arriviamo buoni ultimi!

Esistono dissensi sulla fattibilità del programma: ne ha fatto cenno anche il Presidente del Consiglio, nella sua relazione sulla politica estera svolta dinanzi al Parlamento; lei stesso, signor ministro, ed il ministro della difesa il 3 aprile; certo è che, al momento, il tutto si trova ancora allo stadio di una pura ricerca scientifica e lo sarà ancora per almeno un decennio. L'eventuale applicazione concreta di nuove tecnologie emergenti, al campo spaziale, non potrà verosimilmente attuarsi in questo scorcio di secolo (saremo attorno al 2010). Oggi, pertanto è del tutto prematuro ipotizzare qualsiasi forma di impiego militare del programma reaganiano, e ciò ridimensiona verso il basso certe preoccupazioni sovietiche, che presentano il programma americano come un imminente pericolo per la pace mondiale; è invece necessario che se ne discuta pacatamente a Ginevra, perché quello che oggi è un problema proiettato nel futuro, non diventi uno scoglio insormontabile contro il quale potrebbero infrangersi le trattative in corso.

La nostra posizione è ineccepibile, sia sotto il profilo della coerenza politica, sia sotto quello della corretta impostazione. È coerente e responsabile, perché considera tanto il dato politico, quanto il dato

tecnico, subordinando il secondo al primo. In quest'ottica, la ricerca scientifica in se stessa non è negoziabile e — potremmo aggiungere — non facilmente conoscibile. Perciò essa non può arrestarsi, così come non deve arrestarsi il progresso civile, dal quale discendono la democrazia, il benessere generale e la pace tra i popoli. Essa è infine corretta nell'impostazione, perché solo con l'intesa si evitano lo sviluppo e l'installazione indiscriminata di nuovi sistemi che potrebbero avere effetti destabilizzanti.

Circa il risvolto militare offensivo che si vorrebbe scorgere in questo programma spaziale, dirò che è comunemente accettato in tutto il mondo scientifico ed aeronautico che il cosmo è ormai divenuto una semplice estensione dello spazio aereo e di conseguenza può essere considerato scenario bellico, come la terra e il mare. Partendo anche da questa constatazione, taluno ha finito con il classificare la iniziativa di difesa spaziale americana come un vero e proprio sistema militare offensivo, usando addirittura il termine di guerre stellari, anche se in effetti l'iniziativa è finalizzata alla creazione di uno scudo di difesa orbitale, mirando ad evitare un eventuale e terrificante conflitto sulla terra.

Si è insomma gridato allo scandalo, dimenticando che, come è avvenuto ad ogni scoperta dell'uomo ed in ogni tempo, anche in ogni e qualsiasi impresa spaziale americana o russa, vi è sempre stata una componente militare, a cominciare dall'invenzione dei motori, degli aerostati, del telefono, fino ai satelliti per telecomunicazioni ed ai più recenti progetti destinati all'osservazione della terra, alla scoperta delle sue risorse nascoste, all'uso del suolo, all'evoluzione dell'ambiente e persino alla cartografia.

Nella recente sessione primaverile della Assemblea nordatlantica, a Lussemburgo, concludevo un mio breve intervento sulla questione con una battuta, direi quasi. Signor Presidente — dicevo dopo aver affermato il contenuto pacifico e difensivo dell'iniziativa — non possiamo far a meno di fabbricare coltelli per tagliare la

carne solo per il fatto che essi potrebbero essere utilizzati per usi meno raccomandabili. Questo è il nostro caso, in quanto in ogni umana intrapresa possiamo intravedere potenzialità negative, anche in un oggetto qualsiasi, per esempio in questa bottiglia che posso usare per bere ma anche per colpire qualcuno...

Nel quadro delle condizioni poste sull'argomento da lei, signor ministro, al Senato, crediamo di dover sostenere l'adesione dell'Italia al programma che consideriamo di assoluta ispirazione pacifica, conforme alla norma del trattato ABM e funzionale al rapporto di collaborazione militare istituito con gli USA in virtù della nostra adesione all'Alleanza atlantica. D'altra parte se ci saranno disueti orecchi, prigrì cuori ed anime giacenti (come diceva Alfieri), siamo convinti che gli Stati Uniti procederanno da soli e le industrie europee non coglieranno una irripetibile occasione come questa per le grosse previste ricadute nel campo civile e per il progresso della tecnologia essenziale allo sviluppo della società. Le do atto, signor ministro, di aver per la prima volta, credo, ufficialmente, posto il problema del «fuori area» parlando della strategia NATO, sulla quale però non desidererei attardarmi in quanto la sede ed il tempo rimastoci non si prestano compiutamente a disquisizioni valide. Sono però certo che in Commissione esteri ed in Commissione difesa dovremmo riaffrontare questo tema, perché gli scenari si dilatano e lo stesso concetto difensivo NATO va assumendo angolazioni e spazi nuovi.

Signor ministro, a proposito della Libia lei dice che la nostra reazione è stata ispirata al senso di coerenza e di responsabilità. Non ne dubitiamo, ma probabilmente se le risposte sono state quelle che conosciamo, forse è stata scambiata per debolezza e bene ha fatto il Presidente del Consiglio a scongiurare, almeno a parole, tale sospetto in questi giorni, minacciando misure di ritorsione più convincenti e non burocratiche come finora è stato fatto dall'Italia e dalla Comunità europea.

Per quanto riguarda il terrorismo inter-

nazionale vorrei dire che nessuno può accusare l'Italia di tiepidezza, soprattutto se confrontiamo il nostro paese con gli altri della Comunità europea. Questi ultimi non sempre sono stati solleciti e disponibili ad applicare provvedimenti concertati in materia. Certo, il bubbone dello scompenso che turba gli equilibri e la pace nel Mediterraneo è la questione arabo-israeliana, la penosa condizione di un popolo che vive e prolifica per più di una generazione nei campi di concentramento. Sono stato per venti mesi dietro i reticolati di un *lager* e posso immaginare cosa significhi marcirvi una vita. Non può però ingenuamente sfuggirci un altro fattore di destabilizzazione anche all'interno dello stesso mondo arabo, le cui radici non risiedono certo nella cattività palestinese. Questo squilibrio è forse mirato a destabilizzare l'intero settore sud della NATO. Basti pensare ai problemi dei rapporti greco-turchi, del Marocco con i paesi al sud del Sahara, della Libia con il Ciad, dell'Egitto con il Sudan, dell'Egitto con la Libia e alla guerra tra Iran e Iraq. Da quali paesi si rifornivano di armi i nostri brigatisti? Tre anni fa comprando un'arancia a Beirut il ragazzino del chiosco mi esibì cinque fucili kalashnikov per 500 dollari ciascuno e nessuno se ne sorprese. Anche questo rientra in un disegno più vasto di destabilizzazione di tutto il quadro strategico mediterraneo che non lascia impronte digitali, ma che pur bisogna controllare, e di cui bisogna individuare matrici vicine e lontane, prossime e remote.

In definitiva, signor ministro, il gruppo socialdemocratico si dichiara del tutto consenziente con il taglio e l'impostazione generale della sua comunicazione alla Camera. Non sappiamo ancora se si arriverà ad un documento della maggioranza, ma dichiariamo che, se presentato, il nostro voto sarà favorevole (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

ODDO BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non c'è

dubbio che le vicende, richiamate e ricostruite nel loro significato e nella loro prospettiva dal discorso del ministro degli affari esteri, meritino una riflessione chiara e rigorosa, scevra da ogni spunto strumentale o politico, ed insieme una sottolineatura di alcuni aspetti dell'impegnata relazione del ministro.

Ed è in questo spirito che i deputati repubblicani intendono recare il proprio contributo a questo dibattito, nella convinzione che l'ampia panoramica delle tensioni internazionali, delineata dal ministro in un quadro di ricognizione planetaria dei rapporti tra i popoli e le nazioni, che abbiamo trovato interessante ed equilibrata, offre alle forze politiche la possibilità di approfondire gli aspetti da ciascuna di esse maggiormente sentiti.

Per noi repubblicani, quello da sempre intensamente avvertito come bruciante è il terrorismo, che è stato opportunamente al centro dell'esposizione del ministro. Bisogna, a nostro giudizio, partire da una riflessione sui punti fissati nelle decisioni del vertice di Tokyo. «Il terrorismo — hanno concordemente affermato a Tokyo i sette — non ha alcuna giustificazione», aggiungendo la considerazione di come alcuni governi facciano un uso «eclatante e civico» del terrorismo, come «strumento di politica», e arrivando alla citazione esplicita della Libia. Queste affermazioni, concordemente fissate a Tokyo, tracciano una linea di demarcazione netta. Il terrorismo non è più ritenuto giustificabile o quanto meno comprensibile per apparire, esso, conseguenza di bellicosità patriottica; né viene più accreditata la tesi secondo cui la soluzione del problema del terrorismo passa imprescindibilmente attraverso la soluzione del problema palestinese. In un certo modo la questione è ribaltata.

Quanto è accaduto negli ultimi tempi ha infatti definitivamente posto fine alle forme tradizionali del terrorismo medio-orientale (per intenderci, quelle delle Olimpiadi di Monaco o del massacro all'aeroporto di Tel Aviv nei primi anni '70), trasformandolo in una specie di guerra esportata e trasversale che trova

oggi i suoi principali bersagli militari nell'Europa occidentale. Il nuovo terrorismo ha ormai assunto forme e dimensioni che relegano sullo sfondo la questione palestinese, privilegiando un generico e pur determinato fanatismo antioccidentale, che colpisce gli USA proprio come baluardo della difesa dell'Occidente.

Le cause che hanno prodotto questa mutazione genetica del terrorismo islamico in un vero e proprio movimento bellico, erratico e clandestino, deviato dalla sua originaria ispirazione più o meno esclusivamente antistraeliana, vanno ricercate in un complesso di fattori insieme regionali ed internazionali, che non è qui il caso di analizzare dettagliatamente. Basterà sottolineare che il terrorismo mediorientale, staccato dalla sua matrice palestinese, privata di basi e di risorse proprie, frammentato in sette acefale, spesso teleguidato da questo e quello Stato arabo, si è largamente svuotato del suo primitivo impulso irredentistico, trasformandosi in una variabile scoordinata ma spietata di furore antiamericano.

Questo, del resto, è il tipo di terrorismo visto all'opera nel sequestro dell'*Achille Lauro*. La crisi di Governo — ci fa piacere dirlo oggi, avendo ascoltato il discorso del ministro — allora non fu inutile: essa consentì una rilevante chiarificazione, ripristinando l'esigenza di una maggiore coerenza euroatlantica, contro il velleitario tentativo di ergersi a mediatori solitari, sprovvisti di equilibrio e di imparzialità, tra gli interessi e gli ideali in conflitto nel Medio Oriente. Ed il terrorismo di Fiumicino, di Vienna, e poi di Berlino, ha certamente la stessa natura di quello dell'*Achille Lauro*.

Passando dalla guerriglia locale contro Israele ad una guerra traslata, generalizzata, contro l'imperialismo occidentale, il terrorismo di matrice mediorientale ha potuto trovare incoraggiamenti, assistenza e complicità, in Libia e, verosimilmente, non solo in Libia. «È avvenuta — scriveva tempo addietro Enzo Bettiza — una specie di inversione di ruoli. Nelle quattro guerre tra arabi e israeliani, dal

1948 al 1973, abbiamo visto alcuni Stati islamici coalizzati mettere il loro potenziale militare al servizio della causa palestinese, di cui si consideravano il braccio secolare; ora vediamo i resti militari del movimento palestinese, degenerato in terrorismo internazionale, mettersi al servizio di Stati come la Libia e la Siria: la Siria che ha talvolta eliminato anche fisicamente parti rilevanti del movimento palestinese che rifiutano egemonie siriane e la versione siriana dei problemi di assetto del Medio Oriente.

Dall'osservazione di Bettiza può dedursi che questa nuova forma di guerra per delega, che rischia di far saltare il Mediterraneo, ha davvero ormai poco a che fare con la restituzione della Palestina ai palestinesi. Il venir meno di questo tipo di alibi conferisce alla lotta contro il terrorismo una collocazione di primo piano nella politica internazionale, come molto opportunamente i Sette hanno voluto affermare a Tokyo.

Il punto è allora di riconoscere che a Tokyo è stato affermato un principio politico di grande rilievo: la minaccia terroristica colpisce l'Occidente nel suo insieme. La risposta deve essere più o meno calibrata, secondo l'intensità di tale minaccia, il livello di coordinamento fra gli alleati deve essere migliorato, per evitare i rischi e gli eccessi dell'unilateralismo, ma il punto fondamentale è che esiste un interesse comune dell'Occidente a proteggere se stesso e i propri istituti di democrazia da iniziative destabilizzanti.

Si era diffusa in Europa, prima di Tokyo, la tentazione di aggirare lo scoglio di un maggiore impegno interatlantico attraverso la formula dell'equidistanza tra Stati Uniti e paesi filoterroristi. Il che era un po' come dire che non esisteva un interesse comune dell'Occidente nella battaglia contro il terrorismo, quasi vi fosse soltanto una sorta di fatto personale fra Reagan e Gheddafi, dal quale l'Europa meglio avrebbe fatto a chiamarsi fuori, o comunque a tenersi in posizione, appunto, di equidistanza. Tale impostazione, viceversa, cede oggi il passo ad un'altra, assai più coerente e

adeguata alla gravità della minaccia terroristica.

Ci sono ovviamente, molte distinzioni e ben poche semplificazioni da fare. È chiaro che il «problema Gheddafi» non è il problema Mediterraneo: ne costituisce un aspetto, non la sostanza; così come è chiaro che Gheddafi non è il terrorismo, ma solo una delle fonti del terrorismo. Tuttavia, il *leader* libico non si limita ad organizzare e a proteggere il terrorismo internazionale, a fornire basi di appoggio ai terroristi palestinesi, a fornire armi e finanziamenti ai gruppi eversivi che operano in Europa sotto diverse sigle; Gheddafi si fa pubblicamente alfiere e simbolo del terrorismo, ed è questo che rende la sua presenza e la sua azione fortemente destabilizzanti.

Esiste, dunque, un problema Gheddafi, che spicca nel quadro dei fenomeni in movimento nello scacchiere mediterraneo e mediorientale, che merita alcune considerazioni a parte. Il colonnello libico ha una strategia ambiziosa: allargare i confini della Libia verso il sud, con l'annessione del Ciad, bloccata al sedicesimo parallelo dall'intervento francese; verso est con la costante minaccia portata verso i regimi dell'Egitto e del Sudan, due paesi indeboliti internamente dall'espansione del fondamentalismo islamico; verso ovest, cioè verso il Maghreb arabo, con l'appoggio che Gheddafi fornisce agli oppositori di Bourghiba in Tunisia e di Ben-jeddid in Algeria.

La grande Jamahiria: ecco il sogno di Gheddafi, un grande Stato nord-africano, guidato da Tripoli, opposto all'Occidente e ad Israele, autonomo dal blocco sovietico. Il terrorismo è una delle armi che il colonnello libico utilizza per colpire i paesi occidentali, per fiaccare la loro volontà di opporsi ai suoi piani; un terrorismo che è anche puntato contro ipotesi di accordo arabo-israeliano, poiché Gheddafi non ha alcun reale interesse alla soluzione del problema palestinese ed alla stabilizzazione dell'area, stabilizzazione che potrebbe rafforzare Israele e privare la Libia della comoda arma della disperazione palestinese.

Di fronte al fenomeno Gheddafi, occorre domandarsi, dunque, quale sia l'interesse globale dell'Occidente nel Mediterraneo e in Medio Oriente e, ancora, se ci sia un interesse occidentale a porre un freno all'espansionismo libico come condizione necessaria, anche se non sufficiente, per avviare a soluzione i nodi dell'area. Occorre domandarsi, in ultima analisi, se l'interesse a fermare il terrorismo coincida o meno con l'interesse per una soluzione dei nodi mediorientali.

Su questi interrogativi si sono registrate nei mesi scorsi non poche difformità di argomenti e di accenti tra Europa e Stati Uniti.

L'operazione USA contro la Libia, certo non in sintonia con le usuali procedure di consultazione tra le due sponde dell'Atlantico, ha ampliato le divergenze euro-americane, riproponendo amplificati i vari contrasti che minano la solidarietà atlantica e che a volte vengono «addormentati», per poi risvegliarsi puntualmente in qualche grave contingenza internazionale. Questa volta la polemica è sembrata particolarmente forte da parte di Washington: non come nel 1973, in occasione del negato permesso di sorvolo per il ponte aereo verso il Medio Oriente al tempo della guerra del Kippur, o come nel 1980, al tempo del fallito tentativo di Carter in Iran di liberare gli ostaggi, quando le reciproche contrarietà sembrano poi riassorbite.

Gli Stati Uniti d'America, che già avevano accumulato negli ultimi anni, anche per la tormentata condotta europea sugli euromissili, un notevole risentimento nei confronti del vecchio continente, hanno creduto di avere la riprova di un'Europa che si tira indietro quando essi assumono un'iniziativa che giudicano di estrema importanza per la sicurezza occidentale.

L'Europa, dal canto suo, ha assistito impotente ad una nuova manifestazione dell'unilateralismo statunitense, astenendosi per la ben nota serie di motivi politici, geostrategici ed economici dal prendere parte attiva a tale manifestazione, giudicata, al di là di ogni altra cosa, inopportuna per il mantenimento dell'equilibrio

e della pace in uno scacchiere ancora così poco inserito nel sistema di difesa e di sicurezza europeo.

E, puntuale come in altre occasioni precedenti, ecco materializzarsi ogni volta sempre più consistente il fantasma del disimpegno americano dall'Europa, il famigerato *decoupling* politico-militare, con la scomparsa dell'*extended deterrence* nucleare.

Non si confonda tuttavia l'unilateralismo, che sembra così fortemente caratterizzare gli anni ultimi della politica americana, con la vocazione storica all'isolazionismo degli Stati Uniti. L'America, infatti, non si chiude in se stessa (per altro un sentiero impraticabile, oggi, dato l'alto livello di interconnessioni politiche, economiche, finanziarie e strategiche), semplicemente tentata, forse, di sostituire il teatro europeo con un altro settore o una serie di settori geopolitici, suscettibili di essere determinanti per l'attivazione della dissuasione verso l'Unione Sovietica e più funzionali alle esigenze strategiche di sicurezza degli Stati Uniti.

Del resto, un fenomeno politico-economico di ampie proporzioni non sta spostando il baricentro degli interessi americani dalla costa orientale, gravitante sul rapporto interatlantico, a quella occidentale, proiettando flussi politici, economici, tecnologici verso l'area del Pacifico?

Più volte nel corso degli ultimi decenni la minaccia di un «ritiro» americano dall'Europa è stata non solo formulata ma subito corredata di misure concrete; si pensi, in primo luogo, al ritiro del contingente militare statunitense. E, per tornare a tempi più recenti, basterà ricordare le proposte dei senatori Nunn e Roth nel 1984, nell'ambito della legge di bilancio per la difesa, che condizionavano il mantenimento a un livello sufficiente degli effettivi USA ad una maggiore assunzione di responsabilità degli europei in termini di aumento degli stanziamenti di bilancio per le spese militari, rafforzamento di infrastrutture, e via dicendo. E non da ieri la questione del *burden sharing*, cioè dell'equa ripartizione di respon-

sabilità finanziarie per la gestione dell'Alleanza atlantica, agita le acque tra le due sponde dell'Atlantico.

Ma la verità è che l'America, nonostante la stizza antieuropea degli ultimi mesi del 1985 e dei primi mesi del 1986, ha ancora una forte esigenza strategica del cosiddetto teatro europeo. Ed è di questo che gli europei debbono rendersi pienamente conto, senza sottrarsi alle proprie responsabilità.

Di qui quella che è stata l'ultima battaglia della coerente milizia europeista di Altiero Spinelli, alla cui memoria, onorevoli colleghi, i parlamentari repubblicani rivolgono un affettuoso, commosso pensiero. Spinelli ha notato nell'aprile scorso che forse i paesi europei, in questi anni, avrebbero potuto giocare un ruolo importante, sul piano diplomatico, se avessero agito in modo unitario e più attentamente connesso alla politica americana in Medio Oriente. Ma probabilmente — si era preoccupato di aggiungere Spinelli — «davanti a manifestazioni di irresponsabilità politico-militare come quella di Gheddafi, forse non avremmo potuto evitare il ricorso alla forza, all'opzione militare. Non sarebbero bastate le intimidazioni diplomatiche, le sanzioni, gli *ultimatum*». La questione politica di fondo — ha osservato ancora Spinelli — è appunto nel fatto che «la politica estera comunitaria si riduce soltanto ad un grande ruminare sulla politica estera americana». Il punto è che una politica europea comune, per ora, rappresenta una mera astrazione. Mancano i presupposti istituzionali ma fa difetto, soprattutto, la volontà politica, condizionata dagli interessi economici, indebolita dalla diffusa fiducia nella superiorità del metodo delle mediazioni e delle armi della diplomazia: convinzione alquanto scossa dai missili lanciati contro Lampedusa e dallo stillicidio di minacce di attentati che hanno colpito la Spagna, la Francia e l'Inghilterra.

Questa debolezza e ambiguità europee accentuano l'isolazionismo, nel senso, come detto, di unilateralismo americano, e la propensione all'uso della forza come *extrema ratio* di fronte all'impraticabilità

delle vie diplomatiche. Ed esse indeboliscono l'intera iniziativa occidentale che, per potersi dispiegare in modo efficace, avrebbe bisogno di disporre insieme dell'arma militare e di quella diplomatica. Quando l'Europa si dissocia dagli Stati Uniti, ha osservato Henry Kissinger, «mette in gioco una concezione di difesa globale e perciò, indirettamente, le basi psicologiche dello stesso impegno americano nella difesa dell'Europa».

Ed è a questo punto che si pone un problema, rimasto finora implicito nella vicenda dei rapporti occidentali nel corso della crisi USA-Libia. In questa crisi gli Stati Uniti hanno agito fuori del quadro NATO, sia pure utilizzando le basi inglesi. L'azione ha comunque acuito fortemente le tensioni fra Europa e USA. Da un lato le difficoltà che da anni condizionano la NATO, dall'altro l'emergere di crisi che richiedono di essere gestite con strumenti nuovi, fuori del quadro NATO, impongono ormai un profondo ripensamento delle ragioni dell'Alleanza atlantica, dei suoi strumenti, accompagnato da una autocritica sulle paralizzanti divisioni europee.

È un fatto che la NATO, nell'epoca della parità nucleare, ha perso molta della sua efficacia come scudo di difesa europea; ed è un fatto che l'Europa — ad eccezione dell'installazione degli euro-missili, fatto politico di primaria importanza e dagli effetti sicuramente positivi, ma pagato con una forte ondata di anti-americanismo — non ha sostituito allo scudo NATO, e all'indebolimento del peso americano nel Mediterraneo, niente di altrettanto efficace né sul piano politico-diplomatico, né su quello militare. C'è una situazione di vuoto e al tempo stesso di tensione che cresce, paradossalmente, proprio quando gli USA si muovono autonomamente in difesa di interessi che sono comuni agli europei. Si tratta di un vuoto da colmare e di una tensione da attenuare, tenendo sempre presente che tutto ciò che si muove nel Mediterraneo non riguarda solo un paese o una regione, ma interessa l'Occidente nel suo complesso. Il che vuol dire, quindi, per quanto con-

cerne gli orientamenti della politica estera italiana, che scelta atlantica e scelta europea sono non solo compatibili ma strettamente complementari ed interdipendenti. Non è a caso che, alla fine degli anni '40, in Italia tutti o quasi tutti gli europeisti, coloro cioè che vedevano la soluzione dei problemi europei nella costituzione di una federazione europea, fossero allora fautori risoluti dell'Alleanza atlantica. Non era soltanto perché, come buoni democratici e giudici avveduti della situazione, essi stimassero che l'Alleanza stessa era necessaria alla salvezza del mondo libero. Era anche perché auspicavano che dagli organismi unificati che sarebbero stati creati, dai meccanismi di coordinazione che sarebbero stati messi in movimento, sarebbe venuta una potente suggestione per più radicali unificazioni, una spinta all'integrazione.

La creazione di una struttura permanente del sistema atlantico, insomma, avrebbe non solo garantito la difesa dall'espansionismo sovietico, ma avrebbe prodotto un'ancor più stretta ed operante solidarietà dell'area occidentale.

Questa vocazione occidentale, anche nell'ambito delle scadenze e delle prospettive delle relazioni Est-Ovest con cui giustamente si sono aperte oggi le opportune considerazioni del ministro degli esteri, è tuttora irrinunciabile per il nostro paese perché — mi si consenta di concludere ricordando le parole che quaranta anni orsono Adolfo Omodeo ebbe a dire a Ugo La Malfa — oggi come allora «sentiamo che abbiamo una civiltà comune in Occidente» (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di questo dibattito era da tempo avvertita anche da noi, in rapporto a vicende drammatiche che hanno toccato da vicino l'Italia, agli alti e bassi che hanno caratterizzato negli ultimi tempi lo sviluppo delle relazioni internazionali, alle pesanti e

preoccupanti incognite che si sono venute di nuovo accumulando.

Di tutto ciò ha dato conto in varia misura questa mattina l'esposizione dell'onorevole Andreotti, che è giunta ad abbracciare l'intero arco delle questioni sul tappeto nelle diverse aree e dei compiti di intervento del Ministero degli esteri. Non è, per altro, facile seguire una traccia così ampia ed io mi scuso fin dall'inizio per il fatto che non riprenderò temi pure importanti, su cui ho apprezzato le parole del ministro, da quello dell'azione per il rispetto di elementari principi di giustizia ed eguaglianza in Sud Africa a quello dell'impegno verso le nostre collettività all'estero.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI**

GIORGIO NAPOLITANO. Mi muoverò in un ambito più delimitato, partendo dai temi più specifici e scottanti della crisi nel Mediterraneo per giungere a toccare altri aspetti, anch'essi acuti ed attuali, delle relazioni Europa-Stati Uniti ed Est-Ovest e dell'indirizzo di politica internazionale che siamo chiamati a definire.

Il nostro allarme, onorevole Andreotti — e mi pare che lei lo condivida — per la situazione venutasi a determinare nel Mediterraneo è motivato da molteplici fattori: situazione di guerra e di tensione nel Medio Oriente, dal sempre acceso e cruento scontro Iran-Iraq allo stato di persistente lacerazione e ricorrente conflittualità in cui si dibatte il Libano; diaspora del movimento di liberazione palestinese, condizione disperata di quel popolo; divaricazione accentuata di posizioni tra i paesi arabi; sostanziale immobilismo e chiusura della politica israeliana; proliferazione di gruppi e progetti terroristici di diversi ed opposti orientamenti; assunzione da parte degli Stati Uniti di una linea di risposta militare offensiva ai colpi del terrorismo.

È questo contesto complessivo che si deve, a nostro avviso, tenere ben presente senza isolarne un caso-Libia quasi che

fosse possibile individuare nel Mediterraneo un piccolo «impero del male», la cui liquidazione con la forza basterebbe a riportare ordine e sicurezza in quest'area così tormentata.

Occorre reagire ad impostazioni semplificate, fuorvianti e rischiose e sforzarsi di identificare le coordinate di un possibile processo di superamento dei principali fattori di attrito e di rischio. Non crediamo, per altro, onorevoli colleghi, di operare a nostra volta una indebita semplificazione indicando uno degli elementi che più hanno concorso al deterioramento crescente negli ultimi tempi della situazione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, nel logoramento dell'ipotesi di negoziato per la soluzione della questione palestinese che ruotava attorno all'accordo tra il re di Giordania, Hussein e il leader dell'OLP, Arafat.

Tutti coloro che sono intervenuti con ogni mezzo per bruciare quell'ipotesi o che l'hanno comunque lasciata bruciare (forze prevalenti in Israele e forze prevalenti nell'amministrazione americana, determinati Stati arabi e frazioni del movimento palestinese) portano sulle loro spalle una grave responsabilità.

Abbiamo letto ancora ieri due testimonianze significative raccolte da un quotidiano italiano; quella del ministro degli esteri della moderata Giordania sul condizionamento pesante e determinante esercitato dai gruppi dominanti in Israele sugli Stati Uniti e quella di uno dei principali collaboratori di Arafat sul danno arrecato dal terrorismo alla causa palestinese e sull'obiettivo, perseguito da alcuni attraverso azioni di quella natura, di distruggere la credibilità dell'OLP.

Bisogna perciò, ed in questo senso, riportare al centro dell'attenzione dell'Italia e dell'Europa, quando si guardi alla crisi nel Mediterraneo, il problema del superamento degli ostacoli e delle resistenze che hanno impedito l'avvio di un negoziato di pace per dare una patria ai palestinesi: l'esigenza di riaprire una tale prospettiva.

Si tratta di un problema purtroppo del tutto ignorato, onorevole ministro degli

esteri, nelle conclusioni, almeno pubbliche, del vertice di Tokyo e lo vogliamo ancora una volta rilevare qui criticamente; problema di fatto rimosso nell'impostazione a senso unico e, ripeto, gravemente fuorviante e rischiosa data dall'amministrazione Reagan alla questione del terrorismo.

Noi rinnoviamo l'apprezzamento per la scelta del Governo italiano di esprimere e mantenere fermo il suo dissenso verso gli attacchi militari intrapresi unilateralmente dagli Stati Uniti contro la Libia e culminati in sanguinosi e ingiustificabili bombardamenti contro la popolazione civile. Quel dissenso non ha certo significato indifferenza né dell'Italia, né di altri paesi europei per le vittime americane di atti terroristici, ma al contrario convinzione che le rappresaglie indiscriminate possono solo alimentare una spirale di nuove violenze e determinare nuovi lutti, mentre bisogna operare perché non ci siano vittime innocenti né di azioni terroristiche, né di bombardamenti sui centri abitati.

Apprezziamo anche la riserva ribadita nei confronti di sanzioni economiche oltretutto facilmente aggirabili anche da parte di operatori americani. Ma consideriamo pericoloso aver sottoscritto, riferendola per il momento alla Libia ma non escludendo di riferirla anche ad altri, la definizione di «Stato chiaramente coinvolto nel favoreggiamento e nell'appoggio del terrorismo»; pericoloso averla sottoscritta insieme con gli Stati Uniti nella misura in cui questi possano sentirsi sollevati dall'onere di qualsiasi prova specifica e di qualsiasi appello ad un foro internazionale e autorizzati, almeno dai propri alleati, a «punire» sulla base di una presunzione di colpevolezza generica un determinato Stato in risposta a nuovi atti di terrorismo nei confronti di cittadini americani.

È necessario affermare con chiarezza una ben diversa impostazione: come in Italia non abbiamo combattuto il terrorismo interno venendo meno a principi e norme dello Stato di diritto, così il terrorismo che si è diffuso attraverso le fron-

tiere non può essere combattuto dai paesi democratici venendo meno a principi e norme del diritto internazionale. Abbiamo con soddisfazione sentito affermare questa fondamentale esigenza in modo fermo e convinto da rappresentanti qualificati di numerosi paesi europei ancora pochi giorni fa, nell'Assemblea dell'Atlantico del nord.

Si devono invece rafforzare e coordinare pazientemente tutte le possibili misure di prevenzione, di controllo e di sicurezza contro il terrorismo, non escludendo, quando risultino motivate ed opportune, misure restrittive sul piano diplomatico.

Il governo libico ha attirato su di sé, anche per proclamazioni irresponsabili, il sospetto di un appoggio ad azioni terroristiche. Di ciò l'Italia non può non tener conto; ma di fronte a dinieghi e polemiche di parte libica, la strada migliore diviene quella di saggiare la concreta disponibilità anche del governo di Tripoli a collaborare a uno sforzo comune di dissuasione e di intervento nei confronti del terrorismo, e di quello di matrice araba, in modo particolare, diffusosi in Europa.

Il deterioramento prodottosi nelle relazioni tra Italia e Libia non può non preoccupare. Vi ha contribuito in modo determinante la scriteriata incursione missilistica nei confronti di Lampedusa, tanto più inammissibile in quanto l'Italia non aveva dato consenso né supporto alle operazioni militari americane contro la Libia. È stato doveroso reagire a quelle incursioni e alle successive minacce rafforzando le misure di vigilanza e protezione dell'isola; ed è stato anche giusto e opportuno, come atto di chiarificazione e di assunzione di responsabilità, il passaggio sotto comando italiano — per quanto il personale resti ancora americano — della stazione Loran di Lampedusa, come d'altronde prevedeva il protocollo aggiuntivo del 1972 e come si sarebbe dovuto ben prima decidere. Opportuno, dicevo, è stato tale passaggio, con il compito, tra l'altro, di garantire che quell'installazione non possa tecnicamente prestare ap-

poggio ad azioni militari non concordate né in sede NATO, né specificamente con l'Italia. Questa decisione del Governo italiano dovrebbe favorire l'assunzione di un atteggiamento finalmente responsabile e costruttivo — ed è quel che ci auguriamo — da parte del governo libico.

Ma la questione più generale che si pone a questo punto, onorevole ministro, è quella di un deciso rilancio dell'iniziativa italiana ed europea per il dialogo e la cooperazione con il mondo arabo e per allontanare dal Mediterraneo ogni rischio di guerra: iniziativa da sviluppare in varie direzioni, tenendo conto del ruolo che può essere svolto innanzitutto da quei paesi le cui posizioni sono risultate più corrette ed equilibrate. In questo spirito abbiamo accolto con interesse l'annuncio di una missione del Presidente del Consiglio ad Algeri, annuncio a cui, per altro, non è seguita finora concreta conferma. Abbiamo seguito attentamente il viaggio del ministro degli esteri in Israele, anche per l'ascolto dato alle sollecitazioni dei rappresentanti della comunità palestinese; e abbiamo registrato positivamente la proposta del ministro degli esteri olandese, Presidente di turno del Consiglio della Comunità europea (l'onorevole Andreotti non vi ha fatto cenno, ma penso che sia proposta ufficiale), per un incontro, cui partecipino anche il suo predecessore ed il suo successore, con esponenti della Lega araba.

Non c'è da farsi illusioni, lo sappiamo bene, sulla possibilità di risultati sostanziali immediati. Il discorso sulla ricerca di una soluzione negoziata della questione palestinese e di un assetto di pace nel Mediterraneo, per chiudere la piaga del terrorismo e garantire sicurezza e sviluppo, deve riaprirsi attraverso una molteplicità di atti politici e nel modo più impegnativo, e ad esso debbono essere associate ambedue le superpotenze, come prevedeva la proposta, da riprendere anch'essa, di una conferenza internazionale per il Medio Oriente.

Da questo insieme di dati di fatto e di esigenze è naturale ricavare, onorevoli colleghi, degli interrogativi di fondo, in

primo luogo sugli sviluppi da dare alla politica mediterranea dell'Italia e dell'Europa, e insieme sullo stato dei rapporti tra Europa e Stati Uniti in seno all'Alleanza atlantica.

Quest'ultimo tema va riferito non solo ai contrasti insorti in materia di lotta contro il terrorismo o di rapporti con il movimento palestinese o con il mondo arabo, ma alla diversità di percezioni e vedute che sono emerse sul terreno complessivo delle relazioni Est-Ovest e delle prospettive della situazione internazionale.

Su ambedue i temi va chiarito il senso delle polemiche ricorrenti in seno al Governo italiano e alla maggioranza che lo sorregge; va precisato seriamente l'orientamento effettivo di ciascuna forza politica.

C'è da chiedersi, innanzi tutto, che senso abbia la sufficienza e la pregiudiziale diffidenza con cui da parte di alcuni si parla della politica mediterranea dell'Italia, quasi che essa fosse fatalmente condannata a oscillare tra piccolo cabotaggio e velleitarismo inconcludente, sortendo il solo effetto di appannare l'immagine del nostro paese, si dice, come paese proteso verso una piena integrazione con l'Europa.

Il rapporto con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, e segnatamente con i paesi arabi, lo ha sottolineato questa mattina anche il ministro degli esteri, rappresenta un'aspetto storicamente così profondo ed oggettivo della collocazione internazionale dell'Italia, e si è venuta caricando negli ultimi decenni di tali contenuti di interdipendenza e collaborazione economica, suscettibili di ancora maggiori sviluppi, che non si comprende come si possa seriamente contestare la necessità di una intensa ed autonoma politica nostra in quest'area.

Essa va naturalmente inquadrata nella linea complessiva della politica estera italiana, di cui nessuno dimentica né l'ancoraggio europeistico, né il legame con la partecipazione del nostro paese alla NATO. Ma è indubbio che la Comunità europea nel suo complesso abbia mo-

strato via via crescente consapevolezza delle sue responsabilità verso i paesi in via di sviluppo e verso il mondo arabo, ed il suo dovere di concorrere alla costruzione della pace nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Anche più specificamente, rispetto all'esigenza di una soluzione politica, negoziata, equa della questione palestinese, la Comunità europea ha espresso un esplicito impegno, culminato nella dichiarazione di Venezia del 1980. Si può lamentare che ad essa non sia stato dato un sufficiente e chiaro svolgimento, ma non negare che la dimensione mediterranea sia divenuta un tratto non trascurabile dell'indirizzo di politica internazionale della Comunità, e sostenere ridicolmente che all'Italia toccherebbe scegliere tra Europa e Medio Oriente, o Mediterraneo, o Africa.

Queste versioni riduttive dell'europeismo sono anacronistiche e devianti, postulando un'assurda chiusura dell'Europa occidentale e comunitaria in se stessa. Si tratta di un equivoco che va sciolto una volta per tutte nell'orientamento della politica estera italiana, affinché posizioni di quel tipo non continuino a condizionarne o ostacolarne una coerente proiezione, concordata nella massima misura possibile con i nostri *partners* della Comunità europea, in una regione per noi così cruciale.

O il punto vero è, onorevoli colleghi, per alcuni gruppi politici e per varie forze attive ed incidenti nel processo di formazione dell'opinione e delle scelte politiche nazionali, quello di evitare che l'Italia e l'Europa siano presenti con un certo grado di autonomia in situazioni critiche e in sfere di intervento da riservare alle valutazioni e decisioni dell'alleato americano?

In tal caso quello che si affaccia è un modo di concepire il rapporto tra Italia, Europa e Stati Uniti clamorosamente sbilanciato a favore di questi ultimi e di un loro diritto esclusivo di iniziativa, anche in zone esterne all'area della NATO, e di forte contiguità di interessi e di rischi con il nostro ed altri paesi europei.

Tale questione si fa poi estremamente

acuta quando siffatto diritto di iniziativa degli Stati Uniti si configuri e si eserciti come risposta militare unilaterale ad una presunta minaccia. Sono messe allora in gioco regole essenziali dell'Alleanza.

Stupisce che possa esserci tra gli esponenti della maggioranza chi ha dato il suo assenso alla linea di condotta seguita dal Governo nel corso del conflitto Stati Uniti-Libia e nello stesso tempo ha riproposto un quadro idilliaco dell'Alleanza atlantica ed un modello di solidarietà acritica con l'America, identificata *tout court* con l'America di Reagan.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

La contraddizione è infatti evidente. Lo era in particolare nella relazione dell'onorevole De Mita al congresso della democrazia cristiana.

La linea di condotta del Governo italiano e di altri governi europei nelle vicende da me richiamate ha infatti messo in luce, oltre che approcci diversi, come ho già ricordato, ai problemi della lotta contro il terrorismo, delle tensioni nel Medio Oriente, del conflitto arabo-israeliano, anche un contrasto di principio sul punto delicatissimo delle cosiddette «sfide fuori area».

È un punto di tradizionale e ricorrente precisazione ogni qualvolta negli organismi dell'Alleanza se ne discutano e se ne ridefiniscano funzioni e strategie. E sarebbe facile citare testi, anche recentissimi, (ad esempio, dell'Assemblea del nord Atlantico), che sanciscono come non si possa unilateralmente, da parte di un paese membro dell'Alleanza, invocare l'esistenza di una minaccia al di fuori dell'area della NATO e rispondervi con azioni di guerra; ma si debba dar luogo ad una tempestiva — si sottolinea «tempestiva» — e specifica consultazione per verificare se si concordi nel giudicare che sono realmente minacciati interessi comuni e vitali; — si aggiunge — nell'identificare obiettivi e mezzi di una risposta collettiva, dando una assoluta priorità

alla ricerca di soluzioni politiche piuttosto che militari.

È questo principio, è questa regola che l'amministrazione americana ha nel caso concreto ignorato. Dinanzi alla legittima polemica della maggior parte degli alleati europei, essa ha successivamente dichiarato di volersi attenere per il futuro. Ma resta la pesante incognita delle decisioni che gli Stati Uniti possono comunque riservarsi di adottare qualora dalla consultazione in seno all'Alleanza su un'ipotetica minaccia esterna risultassero discordanze sostanziali sul giudizio da darne e sulle strade da battere. Decisioni che anche in quel caso — e cioè dopo una consultazione non conclusasi con una posizione comune — venissero assunte dal nostro maggiore alleato nel senso di una azione militare unilaterale in una zona esterna all'area della NATO e vicinissima ai confini di altri paesi membri dell'Alleanza, con tutti i rischi che possono derivarne, solleverebbero ancora questioni estremamente gravi.

È necessaria perciò su questo punto, onorevole ministro, la massima accuratezza e chiarezza del Governo italiano, il massimo sforzo per contribuire ad evitare che si giunga a tanto; il massimo sforzo di distinzione delle responsabilità, facendo sì che l'Italia non venga in alcun modo coinvolta in eventuali future operazioni militari offensive non concertate in sede di Alleanza.

È in rapporto a ciò che si pone acutamente l'esigenza, già emersa lo scorso autunno con l'episodio di Sigonella, di garantire nel modo più rigoroso il controllo italiano sulle basi NATO, scongiurandone ogni uso improprio e arbitrario, verificandone lo *status* e le condizioni di effettiva gestione.

Bisogna, onorevoli colleghi, guardare in faccia a questa che è la realtà attuale dei problemi e delle tensioni in seno all'Alleanza atlantica. Ne ho citato un aspetto che ci ha interessato e ci interessa più da vicino, ma ne richiamerò ora altri, di carattere più generale, a cui anch'esso d'altronde si lega.

Fingere di ignorare la realtà quale

viene apertamente discussa in termini critici, di reciproca polemica e di seria preoccupazione nelle più diverse sedi politiche e sugli organi di informazione in Europa e negli Stati Uniti, e negli stessi organismi rappresentativi e direttivi della NATO, è assurdo ma è anche indicativo o di un atteggiamento codino e scarsamente responsabile o di un meschino calcolo strumentale.

La verità è che fin dai primi anni dell'amministrazione Reagan ha preso corpo una tendenza all'unilateralismo, in vari campi, nei confronti degli alleati europei, messi via via di fronte a fatti compiuti, a scelte non sottoposte ad alcuna preventiva consultazione, secondo una logica di identificazione forzata dell'Alleanza atlantica, con le valutazioni e gli indirizzi dell'amministrazione americana. Il primo, rilevante esempio, è stato più volte citato dall'ex cancelliere tedesco Schmidt, certamente non sospetto di anti-americanismo o di antiatlantismo e anzi, sovente ricordato per l'impegno assunto a suo tempo a favore di un riequilibrio nei confronti dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia nel campo degli armamenti nucleari di teatro; ma poi aspramente polemico verso il comportamento degli Stati Uniti al tavolo della trattativa di Ginevra, nel periodo precedente all'installazione degli euromissili NATO, per la scarsa coerenza con la comune decisione di seguire anche il binario del negoziato, e per il brusco, unilaterale abbandono dell'ipotesi di compromesso della cosiddetta «passeggiata nei boschi»!

L'esempio più clamoroso è stato successivamente quello del sensazionale, quanto del tutto inopinato annuncio del programma SDI, o dello scudo stellare, tale da mettere radicalmente in causa le strategie — e le politiche verso l'Est — sino a quel momento concordate in sede NATO. Ma altri elementi si stanno aggiungendo a questa ormai pervicace tendenza all'unilateralismo da parte del Governo degli Stati Uniti: la decisione, mascherata da un'ambigua consultazione, per la ripresa della produzione di armi chimiche e, da ultimo, la decisione di non rispet-

tare, nel prossimo futuro, neppure di fatto (dopo aver lasciato cadere l'impegno a ratificarlo) le prescrizioni del trattato SALT II.

Su questo punto il ministro Andreotti ha espresso preoccupazioni e raccomandazioni che non ci sono sfuggite ma che non danno pienamente il senso della gravità della questione, del suo possibile effetto dirompente sui rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica, come altri rappresentanti europei tra i quali, (onorevole Andreotti, lei non ha potuto parteciparvi), il ministro Genscher, hanno denunciato nei giorni scorsi nella riunione di Halifax, del Consiglio della NATO. Si tratta di orientamenti e di fatti, di fronte a cui, onorevoli colleghi, non possiamo chiudere gli occhi ma dobbiamo far valere le posizioni di principio, le valutazioni politiche, le impostazioni strategiche su cui, in notevole misura convergono molteplici forze politiche e di Governo dei paesi europei membri della Alleanza atlantica.

Indirizzi e prospettive dell'Alleanza sono obiettivamente in discussione da ambedue i lati dell'Atlantico, e da punti di vista anche molti diversi. A questo ripensamento, a questo confronto non ci si può sottrarre, non si può sottrarre l'Italia! Noi comunisti, onorevoli colleghi, crediamo alle ragioni dell'impegno politico-militare nella Italia nella NATO; chi lo mette in dubbio, attribuendoci gratuitamente tentazioni o nostalgie di vecchie ed opposte scelte di campo ideologico, mostra ben scarso senso di responsabilità. Quel che intendiamo sottolineare, è la necessità che l'Italia espliciti il suo impegno, innanzitutto attraverso la schietta espressione di un proprio, autonomo approccio a problemi di comune interesse e, oggi in concreto, attraverso un forte richiamo ai principi e alle regole dell'Alleanza; quel che intendiamo sottolineare è la necessità che l'Italia dia sempre prova di dignità, di sensibilità e vigilanza nella tutela della sovranità nazionale, e di coerente iniziativa perché il «pilastro europeo» in seno all'Alleanza diventi, sotto ogni profilo, una realtà concreta ed operante. Anche per far sì che ciò si realizzi, rinnoviamo il

nostro impegno, in termini analoghi a quello indicati qui questa mattina, per l'unità europea, raccogliendo (sia consentito anche a me questo commosso e grato richiamo), la grande lezione di Altiero Spinelli.

Non ci si dica, onorevoli colleghi, che tutto ciò significa mettere in causa le relazioni storicamente stabilitesi fra Stati Uniti ed Europa quando, nel nostro congresso, abbiamo affermato nel modo più autorevole che non è questo lo spirito e non è questa la direzione in cui ci muoviamo. Vogliamo che l'Europa e con essa l'Italia si assumano le responsabilità e il ruolo che loro spetta in questa fase cruciale della vita internazione, per garantire un effettivo progresso verso la sicurezza e la pace, anche attraverso un rapporto critico ed una dialettica aperta con le posizioni cruciali perché la situazione internazionale presenta tratti assai negativi e rischi assai gravi, e tuttavia è sembrata dischiudersi, durante l'incontro tra Reagan e Gorbaciov dell'autunno scorso, una grande opportunità storica per l'avvio di concrete prospettive di avvicinamento tra Est e Ovest, di distensione, di disarmo, di collaborazione internazionale, ma successivamente quelle prospettive sono state contraddette ed oscurate. Rispetto a questo quadro non univoco ma certamente preoccupante, ed in particolare rispetto all'incerto e finora deludente andamento del negoziato di Ginevra, è dovere dell'Italia e dell'Europa assumere posizioni chiare e svolgere un'intensa sollecitazione in primo luogo verso le due grandi potenze che siedono a quel tavolo.

È giusto porre il problema, come ha fatto il ministro degli esteri questa mattina, di una verifica dell'effettiva e concreta traduzione degli orientamenti enunciati e delle proposte generali ed a lungo termine delineate da Gorbaciov e dal gruppo dirigente sovietico in termini di più ravvicinata trattativa ed in positivi comportamenti negoziali. Non indugiamo ad alcuna suggestione propagandistica. Ma il giudizio comune di un ampio arco di forze politiche europee è che l'atteggia-

mento sovietico, la dichiarata volontà sovietica di negoziato e di intesa rispecchi molteplici necessità oggettive di carattere interno e convinzioni seriamente maturate. Vi è perciò davvero un'opportunità storica da cogliere.

Ma si può forse considerare infondato il dubbio che da parte degli Stati Uniti si stia oggi piuttosto giocando la carta azzardata di una continua *surenchère*, di una tecnica di sempre nuove sfide politico-militari verso la controparte, per accrescere, dicono alcuni osservatori, il potere contrattuale degli Stati Uniti al tavolo di Ginevra, ma senza che si possa escludere ben altro proposito, quello cioè di sottoporre l'interlocutore ad una tensione prolungata ed onerosa, magari in vista dell'affermazione di una reale o illusoria supremazia?

Di ciò si discute apertamente negli stessi Stati Uniti, specie in rapporto a determinate questioni; e sbaglia dunque chi presenta un'immagine monolitica dell'America, voglio dire anche e in particolare del mondo politico americano. Penso a questioni come quelle dello SDI e delle armi chimiche oggetto di vivaci contestazioni nel Congresso degli Stati Uniti; penso all'atteggiamento da assumere rispetto alla proposta di accordo di pace per l'America centrale, avanzata dal gruppo Contadora, su cui addirittura si è divisa l'amministrazione tra Pentagono e dipartimento di Stato; penso ancora alla linea da seguire rispetto all'osservanza del trattato *SALT 2*.

Come non vedere l'impatto negativo che il prevalere di posizioni di sfida su questo insieme di questioni — ed anche rispetto alla situazione del Mediterraneo, come ho ampiamente ricordato prima — ha già avuto e potrebbe avere sul corso del negoziato di Ginevra, delle relazioni tra Est ed Ovest e dell'intera vita internazionale? È dunque necessario per l'Italia e per l'Europa esercitare una forte pressione per l'approccio più costruttivo su quelle questioni, riferendosi alle posizioni più problematiche e aperte che affiorano nello stesso mondo politico americano.

Senza ritornare sulla bruciante que-

stione del rispetto del trattato *SALT 2* e senza intrattenermi sull'accordo proposto dal gruppo Contadora, anche perché condivido la valutazione datane dal ministro Andreotti, non posso tacere le nostre critiche e le nostre riserve per quanto riguarda il modo in cui il Governo si è mosso e tende a muoversi rispetto alla richiesta di partecipazione italiana all'iniziativa di difesa strategica ed alla ripresa della produzione di armi chimiche da parte americana.

Non ci persuade l'argomentazione, ripetuta da lei questa mattina, onorevole ministro, a favore di un impegno politico formale, di un atto di adesione del Governo italiano — perché di questo si tratta — a garanzia e a sostegno della partecipazione (non sappiamo poi con quale effettivo profitto da ogni punto di vista) di industrie e centri di ricerca all'iniziativa di difesa strategica, di cui tra l'altro il Congresso degli Stati Uniti si sta premurando di ridurre il finanziamento.

Non ci persuade l'implicito convincimento della possibilità di delimitare e distinguere la sfera della ricerca da quella delle previste finalizzazioni militari. Ci preoccupa l'assenza, nel suo discorso di questa mattina di ogni riferimento all'impegno da esplicitare a favore di un'altra iniziativa di autentica cooperazione tecnologica a scopi civili come l'Eureka.

Ribadiamo perciò la precisa richiesta che nessun negoziato per il SDI venga concluso prima di un'appropriata informazione, cui segua un esplicito pronunciamento, qui in Parlamento, e che non si stipulino accordi segreti, per ciò stesso sottratti alla valutazione e al giudizio del Parlamento.

Consideriamo egualmente non accettabile la versione, che c'è stata data, dell'atteggiamento assunto dal Governo italiano in sede NATO sul problema delle armi nucleari. Chiunque abbia seguito le discussioni nel Congresso americano e su tutta la stampa internazionale, sa che non si è trattato di semplice presa d'atto di una decisione autonoma degli Stati Uniti.

Vi sono stati innanzitutto, nel rapporto

tra l'amministrazione e il Congresso degli Stati Uniti, elementi di doppiezza, che si sono poi rispecchiati nel rapporto tra i rappresentanti americani e i rappresentanti europei in organismi militari e politici della NATO; elementi di doppiezza circa la natura ed il peso della richiesta rivolta agli alleati europei, richiesta non si sa bene se di approvazione o di non contestazione della decisione americana, o di disponibilità al trasferimento in Europa delle nuove armi chimiche nell'ipotesi di una situazione di crisi, senza che neppure — ci è stato detto da parlamentari americani — si sia discusso di quel che si debba intendere per «situazione di crisi». Ma certo non ci è stata chiesta una semplice presa d'atto, per la quale non si sarebbero neppure giustificate riunioni formali di organismi della NATO; e noi deploriamo il fatto che dal Governo italiano non sia avvenuta una netta posizione critica, come quella assunta da altri governi europei, tra i quali quello a direzione democristiana dell'alleata Olanda.

Signor Presidente, onorevole ministro, non intendo e non posso addentrarmi in altri temi toccati nelle comunicazioni di questa mattina e colgo l'occasione, anzi, per sollecitare uno specifico approfondimento su alcuni di essi: quelli che investono il rapporto Nord-Sud, le relazioni economiche internazionali, specialmente le relazioni tra i paesi più industrializzati e i paesi in via di sviluppo, l'impegno per la lotta contro la fame e per la cooperazione innanzitutto con i paesi più poveri, approfondimento che si deve accompagnare ad una sollecita definizione della riforma della legge n. 38, prima della scadenza del provvedimento di carattere straordinario approvato a suo tempo concordemente dal Parlamento.

Mi sia invece consentita qualche brevissima considerazione conclusiva. È con particolare senso di misura e di responsabilità che noi comunisti affrontiamo i problemi della politica internazionale, nella convinzione che essi dovrebbero essere sottratti alle contese strumentali e alle contrapposizioni di schieramento, per formare oggetto di una seria ricerca

di convergenza e di intese tra tutte le forze democratiche. Sentiamo che sono in gioco le sorti non solo del nostro paese, ma della pacifica convivenza e persino della stessa sopravvivenza umana in questo mondo sempre più esposto a rischi comuni ed estremi. Tutti gli sforzi possibili debbono essere compiuti. Ce lo dicono le quattordici guerre (l'elenco è di James Reston) che in questo momento si stanno combattendo, ce lo dice il disastro di Chernobil, ce lo dicono gli allucinanti sviluppi della corsa agli armamenti — perché cada ogni presunzione di autosufficienza e di supremazia, dall'una e dall'altra parte, perché si abbandoni ogni gara perversa fra opposti campi ideologici e blocchi militari, perché si risponda positivamente ad incognite e potenzialità che obbligano ad una fase nuova di effettiva cooperazione internazionale.

La ricerca di convergenze e di intese in questo senso fra le forze democratiche italiane ha dato, e può ancor più dare, frutti importanti, purché non prevalgano — e ci auguriamo che non prevalgano in alcun partito — calcoli faziosi e miopi, che prima ancora di colpire l'uno o l'altro antagonista mortificherebbero la dignità e comprometterebbero il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

VIRGINIO ROGNONI. Signor Presidente, signor ministro, il gruppo della democrazia cristiana ha apprezzato le comunicazioni del Governo che hanno aperto questo dibattito; le ha apprezzate nelle loro linee di fondo e nei particolari, non pochi, su cui ella, signor ministro, ha ritenuto di dover indugiare.

La politica estera del Governo, con riferimento ai fatti nei quali si traduce, rimane ancorata alle grandi scelte, quella atlantica e quella europea, tradizionali del nostro paese. Queste scelte, di cui in particolare, per il suo titolo di vasta rappresentanza dell'elettorato italiano, la democrazia cristiana si era assunta all'ori-

gine la più esposta delle responsabilità e che essa ha poi difeso con coerenza e fermezza, fino a farle diventare patrimonio comune di tutte le forze politiche, queste scelte, dicevo, sono e restano il preciso quadro di riferimento dell'azione internazionale del nostro paese.

I doveri dell'Alleanza li conosciamo e però conosciamo anche il dovere di portarvi il contributo del nostro giudizio e della nostra voce, che sono il giudizio e la voce di un paese europeo che nell'Europa, come soggetto politico, ha creduto e crede con ostinata convinzione.

Sarebbe un errore accedere ad un'interpretazione dell'Alleanza diversa da quella che deriva dalla premessa di un'alleanza fra paesi liberi, non solo, ma fra paesi la cui collocazione regionale li fa particolarmente sensibili, di volta in volta, a fatti e situazioni che si presentano sullo scacchiere internazionale.

Ogni paese, per la sua storia e per la sua posizione geografica, può avere, infatti, particolare udienza su paesi terzi. Coltivare queste possibilità con responsabile prudenza, nell'interesse dell'Alleanza, è un dovere al quale non ci si può sottrarre e l'Europa, in particolare, non vi si può sottrarre.

Condividiamo, perciò, lo sforzo, al quale si è richiamato l'onorevole ministro, perché il nostro paese, di concerto con gli alleati europei e con gli Stati Uniti, incoraggi ed alimenti il permanere e l'espansione di un costruttivo dialogo fra Est ed Ovest.

Tale dialogo è oggi più che mai necessario. Il rischio permanente, connesso all'accumulazione dei mezzi bellici e all'onere finanziario che ne consegue, intollerabile per la conseguente sottrazione di risorse rispetto ai problemi della fame e del sottosviluppo, non consente altra scelta che il dialogo da coltivare verso obiettivi di pace. Oggi più che mai dobbiamo contribuire a raggiungere, attraverso i grandi negoziati sul controllo e la riduzione degli armamenti, una sicurezza basata sull'equilibrio delle forze al livello più basso possibile.

Dobbiamo tenacemente costruire la

pace, basata sulla reciproca fiducia e sullo sviluppo di un'ampia collaborazione, secondo le linee fondamentali segnate dall'Atto finale di Helsinki. Certo, siamo stati e siamo convinti che fino a quando non saranno raggiunti seri e verificabili accordi di disarmo incomberà sugli Stati Uniti e sui loro alleati europei la responsabilità di provvedere in misura proporzionale alle rispettive possibilità i mezzi necessari alla propria difesa. Ma questo dovere si coniuga ed è parallelo al dovere del dialogo; non solo, ma in progressione deve essere assolto con riferimento ai risultati, appunto, della negoziazione e dell'azione diplomatica.

L'andamento del confronto Est-Ovest ha segnato momenti incoraggianti, in questi ultimi anni, ma anche serie battute d'arresto. Tuttavia, negli ultimi mesi, accanto ad ostacoli defatiganti, sono apparsi nelle trattative per il disarmo elementi che sembrano lasciare spazio a possibilità di accordo soprattutto sulle forze nucleari intermedie.

Il ministro Andreotti ce lo ha ricordato, e noi siamo d'accordo con il Governo sul dovere di esplorare con tenacia le possibilità di intesa, accettando anche ragionevoli compromessi e cercando di sciogliere nodi ancora complessi.

Da entrambe le parti sono state avanzate proposte e presentate iniziative. Occorre portarle al vaglio del negoziato, per favorire una reciproca atmosfera di fiducia, ancora incrinata da profonda diffidenza.

L'impegno del Governo, in vista del prossimo appuntamento di Vienna, è coerente con l'azione costantemente rivolta ad evitare l'indebolimento progressivo dell'Atto di Helsinki.

Dobbiamo dire all'Unione Sovietica — ha osservato il ministro Andreotti — che le dichiarazioni programmatiche, pur apprezzabili nei propositi e negli obiettivi, per essere utili devono tradursi in puntuali riscontri negoziali. È giusto anche osservare come non sia conveniente che l'Unione Sovietica continui a condizionare le trattative sulle armi strategiche alla disponibilità americana di rinunciare

a priori alle ricerche sui sistemi difensivi. Molto più utile sarebbe approfondire ed affinare l'esplorazione comune sui limiti della ricerca stessa, senza escludere, in una prospettiva più lontana, un graduale passaggio da equilibri fondati sul terrore dell'offesa a equilibri maggiormente fondati su elementi difensivi strategici.

Per altro verso, i paesi della Comunità devono insistere perché gli Stati Uniti considerino le proposte sovietiche con uno spirito che non sia di diffidenza e di chiusura. Il calcolo di quale delle due grandi potenze sia più costretta dell'altra al negoziato può essere rischioso e si basa su premesse sempre mutevoli.

È giusto il rilievo dell'onorevole Andreotti, secondo cui restare nei limiti del trattato *SALT 2* e del trattato *ABM* non è un problema, ma un'esigenza di carattere politico e che, come tale, va affrontata.

Decisioni da parte degli alleati europei — e sono scadenze che toccano da vicino anche l'Italia — dovranno essere prese circa la partecipazione all'iniziativa di difesa strategica (*SDI*).

Le dichiarazioni governative (il ministro ha qui ricordato quanto aveva riferito al Senato il 3 aprile scorso), secondo cui la delicata materia è attentamente vagliata in sede competente, così come gli aspetti diversi e molteplici della proposta americana, ci rassicurano, ma gli sviluppi tecnologici di eccezionale portata che si attendono da ricerche spaziali porrebbero problemi di scelta oggi meno assillanti se il cammino della tecnologia europea fosse più spedito. Nel frattempo, progetti come quello dei laboratori aperti possono offrire utili spunti e preziose occasioni di incontri.

Onorevoli colleghi, ha fatto bene il ministro a richiamare insistentemente l'Europa ed il suo ruolo nella più ampia vicenda internazionale. La politica europea è una costante della nostra presenza sullo scacchiere internazionale. Inoltre, gli obiettivi che, per quanto ci riguarda come parte politica, l'Europa deve raggiungere sono ancora molto al di là di quanto finora si sia potuto acquisire.

Nella nostra concezione la costruzione

dell'Europa deve necessariamente partire da una impostazione, da un'idea fondamentalmente politica: questo fu il punto di partenza dei padri fondatori della prospettiva europeistica e da questo ideale non bisogna discostarsi. Occorre anzi fare tutto quanto è necessario per ritornarvi, nel nome dell'eredità degasperiana e secondo il magistero del federalista Altiero Spinelli, che anche noi ricordiamo con affetto e commozione.

L'idea di un'Europa politica si misura quotidianamente con difficoltà e segue un cammino non sempre lineare e continuo, quale noi lo vorremmo. Una tappa significativa è stata ultimamente compiuta con l'atto unico europeo, sottoscritto lo scorso febbraio ed ora in corso di ratifica nei dodici paesi membri della Comunità.

Il momento sembra dunque propizio per una riflessione sia sulle carenze che sulle prospettive aperte da questo nuovo strumento giuridico, che impegna i paesi della Comunità a realizzare gradualmente l'unione europea.

È tuttavia doveroso domandarsi se questo strumento giuridico ponga gli europei veramente in grado di dare piena espressione alla loro apertura verso il mondo, di rispondere unitariamente ai pressanti interrogativi di una realtà politica internazionale in pieno movimento, di gestire efficacemente i problemi specifici della loro comune sicurezza e di procedere sino alle sue ultime conseguenze nel processo di integrazione economica e politica, unica vera alternativa ad un inevitabile declino dell'Europa.

Pur ribadendo così la visione globale e la continuità del processo di integrazione, dobbiamo dire, per altro, che l'Atto unico rappresenta una risposta ancora parziale e insoddisfacente all'esigenza di sostanziali progressi verso l'unione. In quest'ottica la democrazia cristiana non può non prospettarne un riesame in chiave evolutiva e a breve. L'Atto unico europeo va visto infatti come un nuovo punto di partenza e non di arrivo, mediante un'azione politica da sviluppare con pazienza e tenacia e con il consenso di tutti.

Muovendoci concretamente verso la re-

alizzazione dell'obiettivo di un'Europa più integrata è anche necessario che non venga meno l'intensità del collegamento con gli Stati Uniti. Il ministro, stamane, è stato esplicito al riguardo. Deve essere evitato e non va in alcun modo dimenticato infatti che né l'unione europea, né una politica estera comune significherebbero molto se esse non realizzassero un essenziale raccordo fra gli Stati Uniti e l'Europa. Per noi è evidente che un'identità europea, quale solido pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, va affermata nel contesto di una fondamentale solidarietà atlantica, che deve essere ribadita — come lo è — e confermata.

Eventi anche recenti sono venuti drammaticamente a ricordarci che viviamo in un mondo sempre più interdipendente, nel quale lo sviluppo potente delle tecnologie, che superano le barriere nazionali e quelle ideologiche, offre al mondo nel suo insieme possibilità senza precedenti, ma anche nuove sfide e rischi planetari. Il Governo ha fatto bene a parlarne.

Qui voglio anch'io ricordare la dura problematica, sotto un particolare profilo. L'incidente della centrale di Kiev non è certo una sconfitta del progresso scientifico, ma impone tuttavia una serie di considerazioni che non possono essere eluse. Le domande più urgenti sono note e sono quelle di sempre: pretendere la verifica più severa possibile dei metodi e delle tecnologie finora applicate e applicabili nella costruzione degli impianti nucleari rispetto alle esigenze di sicurezza; subordinare qualsiasi iniziativa alla praticabilità ed affidabilità dei dispositivi di sicurezza allo stato disponibili; chiedere un sistema internazionale coordinato e unificato di informazione e di controllo. Un vero e proprio governo mondiale (ed è questo il profilo particolare cui ho accennato), se è un obiettivo ancora difficile da raggiungere per risolvere le controversie internazionali, può essere invece un obiettivo possibile e doveroso fin d'ora per prevenire quei disastri ecologici connessi allo sviluppo, che evidentemente non conoscono frontiere.

Alla base c'è una pressante richiesta di

informazione, che è il primo modo in cui si manifesta la partecipazione civile e politica della gente. Alla grande opinione pubblica internazionale — che è inquieta e si interroga — sono i governi che devono dare queste informazioni e questi dati sulla base di tutte le relazioni tecnico-scientifiche di cui dispongono a livello mondiale. Sotto questo aspetto, lo sgomento della gente per ritardate notizie, per una reticente e difettosa comunicazione dei fatti, deve costituire un monito, un monito che viene dal basso, anche per quella sincerità e credibilità che sono il presupposto indispensabile per un negoziato globale sugli arsenali militari, a cominciare da quelli strategici. Chernobil è una lezione, dunque, da non dimenticare, per più di una direzione e da parte di tutti.

Onorevoli colleghi, se l'Europa e l'Alleanza atlantica sono i cardini della nostra politica internazionale, dobbiamo dire, a conclusione delle osservazioni sin qui fatte che, entro questo quadro, ha operato senza dubbio la nostra politica estera, affrontando, di concerto con quella dei paesi alleati, i problemi che incessantemente si pongono, duri e difficili, su entrambe le direttrici: Est-Ovest, Nord-Sud. A questo punto si deve aggiungere e ricordare come in tale quadro si inserisca, in particolare, il nostro contributo alla ricerca del negoziato e del dialogo là dove esistono tensioni e conflitti assai pericolosi, soprattutto quando essi si manifestano in aree vicine, come quella mediorientale.

Proprio in tale area l'Italia, per la sua posizione e per i suoi interessi, può rappresentare — e rappresenta — in stretto raccordo con i paesi della Comunità europea, una voce di razionalità ed equilibrio, in un momento estremamente difficile del processo negoziale per un assetto politico-istituzionale che sia di sicurezza e di pace per tutti i popoli e gli stati della regione.

Non è vero — e il ministro Andreotti l'ha detto — che su questi punti della politica mediterranea sia saltata una certa interpretazione dell'Alleanzaatlan-

tica, relativa al modo di starci e di comportarsi al suo interno. Senza velleitarismi nei comportamenti e senza enfasi nelle parole e nei gesti, si può infatti — e si deve — coniugare l'indiscussa lealtà a questa Alleanza con il potenziale di iniziativa e di credito che, nell'interesse della stessa, i paesi membri, ma soprattutto l'Europa, possono avere su versanti regionali per loro di più facile approccio, per ragioni geografiche e politiche insieme.

Oggi l'area mediterranea è al centro di un problema particolarmente grave, durissimo, quello del terrorismo, che ha effetti gravemente destabilizzanti non solo per la soluzione dei problemi politici della regione, ma anche per le stesse possibilità di pacifica convivenza e cooperazione. Il problema del terrorismo supera, in realtà, i confini del Mediterraneo e dello stesso mondo occidentale. Esso costituisce un fenomeno che, quali che siano le sue diverse matrici, si pone non dentro ma contro il gioco politico; non dentro ma contro la civile convivenza; non dentro ma contro il normale svolgimento dei rapporti internazionali, le cui regole esso sconvolge e minaccia su scala mondiale.

Il terrorismo va dunque combattuto senza tregua e senza debolezze. Esso va politicamente ed ideologicamente isolato ed esso va fronteggiato attraverso un'ampia, concreta ed operante collaborazione internazionale, ancorata certo alla solidarietà europea ed atlantica, ma estesa, se possibile, anche al di là, coinvolgendo cioè tutti i paesi, quelli dell'est e, prima tra gli altri, gli stessi paesi arabi. In questo senso è molto importante un passo delle dichiarazioni dell'Aja, là dove i dodici paesi comunitari si impegnano a porre la questione del terrorismo a livello di incontro e di consultazione con i paesi della lega araba: una decisione, questa, più uniformata a realismo che non a generosa utopia.

Infatti non sembra che la solidarietà espressa alla Libia — per esempio — dagli altri paesi arabi, dopo il bombardamento di Tripoli, abbia rimosso le differenze esistenti tra gli stessi paesi arabi sul feno-

meno, sulla pratica terroristica e sulla stessa prospettiva della soluzione del conflitto con Israele. Non si è verificato, quanto meno a livello dei governi (altro, probabilmente, il discorso a livello delle masse: fatto assolutamente da non trascurare, soprattutto di fronte all'incalzante e pericoloso integralismo religioso), il timore di un arroccamento di tutti i paesi arabi sulle posizioni estreme e radicali.

L'impegno alla lotta contro il terrorismo deve essere, dunque, portato avanti con determinazione ovunque. Il nostro paese, per l'esperienza acquisita affrontando il terrorismo interno in questi ultimi anni, non è secondo a nessuno nella lotta al terrorismo e l'Europa lo deve essere allo stesso modo, sia a livello di singole amministrazioni sia in sede di cooperazione unitaria.

Se dovesse allargarsi nell'opinione pubblica degli Stati Uniti il sentimento — certo sbagliato — che l'America è sola nella lotta al terrorismo, ciò rappresenterebbe un fatto molto pericoloso che porterebbe l'amministrazione americana a comportarsi sullo scacchiere internazionale, che non può abbandonare, con una mentalità isolazionista; una eventualità, questa, che dobbiamo assolutamente evitare.

Ma il terrorismo ha ragioni politiche e bene ha fatto Andreotti a ricordarcelo con forza. Proprio per questo, proprio perché la lotta al terrorismo internazionale non arroccchi il mondo arabo su posizioni estremistiche sbagliate, è necessario che lo spazio della politica e della azione diplomatica occupato dalla lotta al terrorismo sia anche lo spazio per ritentare con pazienza, attraverso il negoziato, il processo di pace nel Medio Oriente. Guai se il terrorismo fosse considerato come un fenomeno a sé stante, slegato dalle sue matrici, quasi una sorta di grande potenza ai confini con i Tartari. L'immaginario politico talvolta, onorevoli colleghi, può avere pesanti conseguenze sulla realtà e sui comportamenti: bisogna guardarsene!

Le recenti esplorazioni diplomatiche hanno peraltro messo in evidenza che

nessuno sviluppo positivo è in vista, almeno a breve scadenza, per la questione palestinese, mentre il Medio Oriente, dal Libano al Golfo, continua ad essere in fiamme. Questa sfavorevole congiuntura non deve tuttavia scoraggiare i tentativi per favorire la prevalenza del negoziato e della ragione. Dobbiamo continuare ad insistere perché si sviluppi una politica volta ad un assetto definitivo della regione; una politica che non può prescindere dal diritto di Israele ad esistere entro frontiere sicure e riconosciute e dal diritto dei palestinesi alla autodeterminazione.

Siamo consapevoli che sul terrorismo, e più in generale sui problemi del Mediterraneo, si sono manifestate in questi ultimi tempi tra gli Stati Uniti e gli alleati europei, tra cui l'Italia, quelle divergenze di valutazione alle quali ha fatto riferimento il ministro degli esteri nel suo intervento di stamane. Sono divergenze che per altro non possono né debbono intaccare la fondamentale solidarietà dei paesi alleati, come di fatto non la intaccano ed il vertice di Tokyo l'ha dimostrato.

Certo, però, tali divergenze fanno riflettere su una realtà: l'originale concezione dell'Alleanza atlantica diretta a far fronte ad una minaccia di origine e contesto geografico ben determinati, pur restando fondamentalmente valida, potrebbe non reggere interamente alla prova di sviluppi in cui ad un mondo bipolare viene sovrappendosi una molteplicità di centri di interesse e di azione, di situazioni non direttamente e non del tutto riconducibili al rapporto Est-Ovest e, conseguentemente, di nuove sfide.

Come far fronte a questa nuova realtà? Una risposta univoca non esiste ancora, né è facile da trovare. Occorre che l'Alleanza prenda più e meglio coscienza di tale realtà, delle esigenze di solidarietà in parte nuove che essa pone fra posizioni che possono essere percepite, quanto meno all'inizio, in maniera diversa. Da tale diversità, alla quale corrisponde una articolata varietà di possibilità di agire, l'Alleanza deve trarre motivo di arricchimento e non di contrasto.

Sono temi, questi, particolarmente impegnativi e seri. Non si può pretendere di risolverli con apriorismi manichei o con soluzioni di comodo. Occorre che su di essi si sviluppi tra gli Stati Uniti e gli alleati europei un dialogo attento, tempestivo e costruttivo, nel quale ognuno porti il contributo della propria esperienza e delle proprie valutazioni, in un quadro operativo che risulti unitario ed efficace sempre.

Vengo ora ad un'ultima osservazione sui problemi del terzo mondo. Molta retorica si è fatta intorno a questi problemi, ma in realtà assistiamo di fatto al crollo della ideologia terzomondista. Quelli che emergono sono fenomeni di interdipendenza su scala planetaria, mentre i complessi problemi da affrontare devono trovare la loro organica collocazione. In questa visione dobbiamo mirare verso una rivitalizzazione delle Nazioni unite e delle agenzie specializzate. I problemi della cooperazione allo sviluppo rimangono centrali nella nostra visione. Occorrono al riguardo tanto strumenti internazionali che nazionali; quanto a questi ultimi è preciso impegno della democrazia cristiana che i meccanismi nazionali vengano affinati — questo è il contributo che portiamo — e perfezionati in una visione concreta ed organica e che soprattutto la cooperazione si realizzi in un quadro di autentico progresso sociale, di rispetto dei diritti umani e che soprattutto gli aiuti non vengano sottratti alle loro genuine finalità.

Malgrado gli sviluppi democratici in talune parti del mondo, sviluppi questi che rappresentano un sintomo incoraggiante, i diritti umani e le regole fondamentali del vivere democratico risultano ancora molto spesso violati e in varie regioni della terra permangono situazioni di arretratezza tanto economica che sociale.

Incoraggiante è stata in questi ultimi anni l'evoluzione registrata in vari paesi dell'America Latina laddove i progressi democratici sempre più si sono identificati con la presenza e l'azione di forze di ispirazione cristiana.

La democrazia cristiana saluta con ap-

prezzamento e con orgoglio i progressi realizzati in questo campo nell'America centrale sotto il segno — torno a ripeterlo — di partiti di ispirazione cristiana. Purtroppo forme di involuzione autoritaria si manifestano in paesi della stessa zona. Gli sforzi dei governi del gruppo di Contadora, per giungere ad una soluzione giusta e pacifica dei problemi di quell'area, vanno incoraggiati ed appoggiati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sulle comunicazioni del ministro penso possa costituire un valido punto di riferimento parlamentare per la prosecuzione dell'azione di Governo; azione che il gruppo della democrazia cristiana sostiene ed appoggia con chiarezza e determinazione (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo dibattito ha o dovrebbe avere come caratteristica principale — a me pare — quella di svolgersi in giorni in cui il progresso scientifico, di cui siamo tanto orgogliosi, si rivela ancora una volta capace di generare mostri allo stesso modo del sonno della ragione e ci ammonisce sulla possibilità di catastrofi che possono toccare o già toccano il seme stesso del mondo animale e vegetale.

Tuttavia, come tutto ciò che riguarda la storia dell'uomo, anche la sciagura di Chernobil, al pari delle altre avvenute in altre nazioni — di cui andiamo poco alla volta prendendo conoscenza grazie allo sgretolamento di una infame segretezza con la quale i tecnocrati hanno espropriato i popoli del loro potere decisionale e di ogni sicurezza, anche la sciagura di Chernobil — contiene un insegnamento. Quella nube avvelenata, portata sul cielo dell'uno o dell'altro paese dal libero gioco dei venti, il quale fortunatamente non è ancora dominabile dall'uomo altrimenti sarebbe già in atto una guerra spaziale generata da una feroce volontà di difesa,

questo sciame di atomi impazziti per il quale le frontiere non esistono, ci ammonisce con evidenza mai prima conosciuta se non forse all'epoca delle grandi pestilenze, che la terra è piccola, che la terra è una, indivisibile e che non è più possibile costruire speranze, realtà, nuove difese se non in un processo unitario in cui le grandi utopie della fratellanza umana e dell'internazionalismo appaiono espressioni di realismo politico assai più che la tragica miopia dei nazionalismi e dei blocchi.

Attraverso ciò che è accaduto in una piccola città di cui fino all'altro giorno ben pochi conoscevano il nome, in realtà la storia sta chiamando per nome ciascuno di noi.

L'uomo che da secoli venera il mito di Prometeo è convocato davanti al tribunale della natura per dichiarare con ineludibile sincerità cosa intende fare del fuoco che ha conquistato. Siamo in molti, in moltissimi, a sentirlo. Il rogo di Hiroshima, di cui certo noi non fummo responsabili, perché eravamo ragazzi o la cui irresponsabilità parve ad alcuni tollerabile perché, si diceva, poneva termine ad una guerra terribile, è ormai, come avevano ben compreso il movimento pacifista e quello anti-nucleare, un avvenimento che non appartiene più agli incubi delle fantasia malate, ma appartiene ai rischi quotidiani.

Voglio dire che Chernobil ha fatto fare alla storia un salto di qualità, un terribile salto. È una realtà nuova quella che siamo chiamati a fronteggiare. Più volte in questi giorni mi sono tornate alla mente le parole di un grande saggio, di uno di quegli uomini che onorano il Parlamento italiano, Francesco De Martino. Riferendosi al cosiddetto scudo spaziale (ma le sue parole si attagliano perfettamente anche al dramma nucleare), due mesi fa Francesco De Martino ammoniva che il progresso scientifico può produrre enormi concentrazioni di potere; che dunque bisogna inventare nuove forme politiche per contenere questa concentrazione; che soprattutto bisogna evitare il rischio di concepirne lo sviluppo come

uniforme, e di pretendere di affrontarlo perciò con una politica uniforme.

Vi sono momenti, insomma, e questioni in cui è necessario che gli uomini di tutto il mondo — e soprattutto gli uomini politici — facciano appello alla propria creatività, si portino su nuove frontiere, abbiano il coraggio di ridisegnare la mappa delle proprie certezze, di inventare nuovi strumenti che garantiscano la sicurezza della specie. Vi sono momenti in cui gli uomini e gli Stati devono scoprire nuove solidarietà, nuovi collegamenti, che soli rendono possibile il sopravvivere della speranza. E non v'è dubbio che noi stiamo vivendo uno di tali momenti, un momento in cui la politica estera — nel senso più nobile della parola, che è quello non già della difesa degli interessi nazionali, ma quello della costruzione di nuovi e più ampi tessuti umani — rivela tutta la sua preziosità, anzi la sua indispensabilità. Benché l'adozione di misure nazionali contro il rischio atomico, infatti, sia, più che urgente, indilazionabile, essa rischierebbe di essere illusoria, e comunque amputata di vere possibilità di successo, se non sapesse trovare prolungamenti internazionali.

Ci attendevamo perciò dal ministro degli esteri, stamane, qualche presa di posizione al riguardo, l'annuncio di qualche iniziativa, che dimostrasse la consapevolezza da parte del Governo della mondialità del problema; ma le parole dell'onorevole Andreotti al riguardo sono state assai deludenti, con un poco più che generico riferimento al vertice di Tokyo ed al voto colà emesso per un migliore funzionamento dell'Agenzia di Vienna (quasi non fosse noto a tutti che l'AIEA è un ente pregiudizialmente filonucleare, e che sino all'altro giorno i suoi dirigenti garantivano con sussiego l'assoluta sicurezza degli impianti), con l'assicurazione che l'Italia è disposta a partecipare a conferenze e dibattiti in ogni sede ordinaria e straordinaria, ma senza alcuna sua proposta originale, o proposta del Governo, quasi che non fossero venuti al riguardo suggerimenti anche da parte della maggioranza. Ricordo, per esempio,

un intervento dell'onorevole Valdo Spini, il 22 maggio scorso; e mi sia concesso di ricordare, tra l'altro, in questa occasione, che più volte non pochi deputati del mio gruppo ed io stesso abbiamo chiesto che il Governo italiano si associasse alle richieste di grandi paesi non allineati per una moratoria degli esperimenti nucleari.

Nulla di tutto questo. A tutto il discorso del ministro è mancato stamane, mi pare di poter dire, il colore della creatività: è stato un discorso in grigio. L'onorevole Andreotti ha ben avuto ragione nell'indicare i vistosi vuoti in questo emiciclo; ma la responsabilità non è, io credo, soltanto degli assenti (i quali poi appartenevano in misura schiacciante ai gruppi della maggioranza: nessun repubblicano, quattro o cinque socialisti, due socialdemocratici, pochi democristiani); io credo infatti che molti dei latitanti prevedevano che ancora una volta questa Camera, come accade sempre più spesso in questi ultimi anni, sarebbe stata informata parzialmente, in maniera poco più che notarile, di quanto è già avvenuto ed è già a conoscenza di tutti. È un penoso e irrefutabile dato di fatto che il Parlamento ormai, nella pratica di questo Governo, risulta quasi espropriato della sua facoltà di indirizzo; certamente lo è (non so se la responsabilità sia del ministro o del Presidente del Consiglio) nel campo della politica estera: invano sono stati chiesti più volte dibattiti in previsione di avvenimenti importanti, l'ultima volta nell'imminenza del vertice di Tokyo; e anche questa volta il dibattito è come strangolato nel breve spazio di una giornata, quasi si trattasse di un rito da adempiere frettolosamente, per poi passare a cose più serie.

Ma c'è di più. Ed è curioso rilevare che il dibattito di politica estera viene graziosamente concesso dal Governo prima che la Camera sia stata informata degli esiti della verifica tra le forze del pentapartito.

Certo, gli argomenti di cui si è trattato, ed ancor più quelli di cui si sarebbe dovuto trattare, sono urgenti, ma anche al-

tri, di altra materia, lo sono, eppure ci vengono riservati dalla prudenza del Presidente Craxi ad altra data.

Come mai questa *avance*, questa solitaria pattuglia inviata in quella che sembra essere spesso considerata da palazzo Chigi una zona ostile?

La domanda non è maliziosa, è ovvia. La risposta ce la diamo da soli, sicuri di non poterla ricevere dal ministro: è che proprio sulla politica estera le crepe nell'edificio della maggioranza sono ormai così vistose che la mano di calce delle reiterate verifiche non basta più a nasconderle. È meglio allora per il Governo non inserirla nel resoconto del più ampio contesto degli accordi di maggioranza, delle divisioni, dei sospetti reciproci fra ministri di varia mole e temperamento, della profluvie di *dossier* contrastanti, di dichiarazioni o pettegolezzi velenosi: di dubbie fughe di notizie, per quanto riguarda la politica estera italiana, non sono pieni soltanto i giornali umoristici e neanche le cronache politiche, è piena e quasi paralizzata la nostra stessa vita parlamentare.

Come in altri campi, ma forse più che in altri campi, vi sono leggi importanti che languono in attesa di un accordo fra i partiti di Governo. È tipico il caso della nuova legge sulla cooperazione internazionale, in cui le sinistre di opposizione hanno dovuto lottare contro un certamente soave, però pervicace ostruzionismo della maggioranza.

Recentemente abbiamo avuto modo di constatare che il processo di frammentazione fra le forze governative è anche più vasto di quello che conoscevamo. Tra gli avvenimenti che hanno spinto l'onorevole Craxi a rinviare le sue comunicazioni al Parlamento sulla cosiddetta verifica c'è stato, infatti, il congresso nazionale democristiano, al quale dunque è stata attribuita — e non senza ragione — importanza determinante per la linea del Governo.

Ebbene, in quella assise sono state pronunziate — e dal più importante dei *leader* — parole che, se assunte come direttive o come ispirazione della nostra poli-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

tica estera, segnerebbero una sterzata a destra (come si potrebbe dire rozza-mente) o al fine di qualunque aspirazione ad una politica realmente autonoma dell'Italia.

Con un certo strazio della lingua italiana e con strazio totale della dignità, l'onorevole De Mita ha detto nella sua relazione queste testuali parole: «All'America di Reagan» — si noti: non agli Stati Uniti, ma all'America di Reagan — «che è una realtà forte e prestigiosa, che guida una grande ripresa economica mondiale e gode di un grande consenso popolare, è oggettivamente affidata, imprescindibilmente, la responsabilità degli equilibri di pace nel mondo. Essa esercita positivamente, e con convinzione, questa responsabilità; e la stessa determinazione dimostrata su singoli avvenimenti è funzionale a questo esercizio e al perseguimento di questo obiettivo. È con questa America e al suo fianco che va perseguita la distensione».

Badate, quattro colleghi che mi ascoltate, quando questa specie di servile baciamento ad un padrino-padrone veniva depresso, il Presidente Reagan con questa America aveva già dichiarato positivamente la sua intenzione di violare il SALT 2 entro il prossimo autunno; aveva già fatto bombardare Tripoli e Bengasi, mentre il suo ambasciatore fingeva di consultarsi con noi; continuava ad armare il terrorismo dei *Contras* contro la popolazione nicaraguense; marginalizzava le organizzazioni internazionali; riportava nell'altomare della disperazione la questione palestinese; rispondeva sprezzantemente alle offerte di pace di Gorbaciov; ordinava la produzione di nuove armi chimiche; faceva ricattare dal Pentagono la nostra industria, e via dicendo.

È con questa America che la democrazia cristiana, almeno quella che poi ha concesso tanti voti all'onorevole De Mita, vuole perseguire la distensione? È con un atteggiamento del genere che il Governo desidera procedere? Noi attendiamo in merito risposte urgenti; e intanto diciamo che non ci hanno meravigliato stamattina

certe assenze, così significative, sui banchi della democrazia cristiana — e neppure riparate questo pomeriggio —, in cui mancavano, mentre il ministro parlava, non solo quasi tutti i grandi *leader*, ma tutti i più reputati esperti in tema di politica estera. È anche per questo che il discorso dell'onorevole Andreotti è stato questa volta anche più *soft* del solito? Un linguaggio caustissimo per una posizione difficile, un problema e un aggettivo cautamente scelto tra i più sbiaditi, un ricordo, un'omissione.

Io elencherò alcune di queste omissioni perché mi sembrano degne di nota, signor ministro. Nella breve parte del suo discorso dedicata all'America centrale, lei ha avuto credo un *lapsus*, non ha mai nominato il Nicaragua, che è certamente il paese in cui più sanguinosa è la situazione. Mentre ha avuto parole di elogio per il Salvador, sulla cui democraticità larghissima parte dell'opinione pubblica internazionale nutre dubbi più che consolidati, a cominciare dal fatto che è al governo un presidente che ha coperto gli assassini di monsignor Romero.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Nemmeno per sogno!

ROBERTO FRANCHI. Non è vero, Masina!

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Chi lo ha detto?

ETTORE MASINA. Tutte le persone che sono state in Salvador e che hanno verificato la situazione. Questa cosa è stata spesso contestata ma mai in una sede pubblica. Se la contesta lei, onorevole ministro, io sono contento di saperlo: ne prendo atto, per poterle rispondere adeguatamente.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. La contesto perché se non ci fosse stato Duarte non ci sarebbe nemmeno la democrazia in Salvador!

ETTORE MASINA. Nel Salvador c'è una

vera democrazia? Lei allora non vede mai la televisione!

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Se non ci fosse stato Duarte, non ci sarebbe stata nemmeno la democrazia che c'è oggi in Salvador.

ETTORE MASINA. Ah, quella democrazia che c'è oggi! Se lei parla di democrazia quando si assiste al rogo di montagne intere in cui viene bruciata viva la gente, viva la faccia della sua democrazia!

Per l'Africa australe c'è stata un'esplícita condanna del governo sudafricano — e noi ne siamo contenti — ma nessun accenno è stato fatto al problema delle sanzioni economiche e al finanziamento concesso a imprese di quel governo da alcuni dei nostri più importanti istituti di credito.

Per il Corno d'Africa è stata espressa giusta soddisfazione per l'avvio di colloqui tra Etiopia e Somalia ma neppure un riferimento alla tragedia degli eritrei, che oramai si configura come un vero e proprio genocidio.

Politica di cooperazione internazionale: accenno alla buona prova che l'Italia avrebbe dato attraverso il lavoro di — cito — «un duplice ma coordinato settore». Nessun dettaglio, però, su questa buona prova: forse un giorno finalmente anche questa materia potrà essere esaminata dall'Assemblea e potremo allora parlare a lungo — come abbiamo già inutilmente fatto in Commissione, dopo un'audizione del sottosegretario Forte — degli sprechi di tempo e di denaro, delle rivalità, delle autentiche violazioni di legge messe in atto dall'inutile, anzi nefasta, legge n. 73 che ha istituito il FAI, interrompendo l'iter già avviato di una nuova legislazione, aguzzando nuovi appetiti, creando in Africa nuovi squilibri, alterandone il tessuto sociale e via dicendo.

Ma la parola che più spicca per la sua assenza nel discorso dell'onorevole Andreotti è una sigla, quella dell'OLP. Il ministro non ha mancato di ribadire la sua convinzione che il terrorismo trovi

alimento nella tragica situazione dei palestinesi, alla quale ha anche dedicato parole di umana pietà che hanno trovato grande eco nel nostro cuore. Ma subito dopo il discorso si è fatto evanescente, così come quello sulla missione compiuta dal ministro in Israele.

Ora, emarginare il discorso sull'OLP, tacere addirittura sulla sua esistenza significa ribadire l'idea che la posizione del nostro Governo — quella, per intenderci, della dichiarazione di Venezia del 1980 — sia mutata; e convalidare le voci secondo le quali ormai il Governo italiano ritiene Arafat un interlocutore per così dire dimidiato e pensa che ogni soluzione politica della questione debba ripartire da zero, o quasi, con un negoziato senza la partecipazione dell'OLP.

Se così fosse, credo che il ministro avrebbe il dovere di informare dettagliatamente la Camera di questa autentica variazione della nostra politica estera, perché a suo tempo il Parlamento italiano, come tutti ricordiamo, si espresse a grande maggioranza a favore di un riconoscimento dell'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese. E se così fosse avrebbe anche, il ministro, il dovere di dirci quale ipotesi di lavoro prevede per il Governo di un paese come il nostro che — ce lo ha ricordato lui stesso — non soltanto è occidentale ed europeo ma anche mediterraneo e quindi vitalmente interessato alla pace e allo sviluppo di tutti i popoli rivieraschi.

Se perfino la signora Thatcher, nel suo recente viaggio in Israele, non ha avuto remore a dire che Tel Aviv deve riconoscere i diritti legittimi del popolo palestinese e rispettare i diritti degli abitanti dei territori occupati, pensa davvero, il nostro ministro degli esteri, che, sia pure in queste ore in cui nuovi massacri del popolo martire vengono compiuti nei campi profughi di Chatila e di Bourj el Barajneh, i palestinesi meritino soltanto pensosa pietà?

Attendo, attendiamo la risposta del ministro. Ma nell'attesa, siamo in molti a temere che il nostro Governo stia per cedere ad una sempre maggiore pressione

reaganiana, la stessa che, senza mai offrire all'opinione pubblica prove provate di una complicità libica con il terrorismo arabo che vada oltre il folle favoreggiamento verbale, è riuscita ad ottenere dall'Europa un progressivo acuirsi della tensione con la Libia, costringendoci ad appiattirci sui furori traculenti di un piccolo dittatore e sulla politica elettorale di un vecchio cinico! Qui tornano in campo i problemi del nostro rapporto con gli Stati Uniti, i quali, lo si voglia o no, costituiscono dopo Yalta la chiave di volta della nostra politica estera.

Certamente, il ministro — per definire questi rapporti — non ha usato il servilismo dell'onorevole De Mita, non ha parlato di Reagan, non ha parlato della «sua America»; ha parlato invece di legami privilegiati tra i due paesi, legami che non nascono soltanto da un'alleanza, ma da tante pagine di storia in comune; ha ricordato il sacrificio di tanti figli degli Stati Uniti che sono morti per la libertà dell'Europa e (mi pare: se non lo avesse fatto, lo faccio io), il sacrificio di tanti figli dell'Europa e dell'Italia, che sono morti costruendo la fortuna degli Stati Uniti! Ha parlato di pari dignità, di necessità di maggiori consultazioni, di capacità di essere uniti nell'essenziale, anche se può accadere fatalmente che ci si divida su certe valutazioni. Sono concetti che noi condividiamo e facciamo nostri, convinti come siamo che la storia della democrazia americana faccia parte integrante della nostra civiltà ma, nella pratica, ci pare di poter dire che questi principi trovano impacci, remore e distorsioni che il Governo italiano non può né deve tollerare e tantomeno far suoi!

L'altro ieri, in questa stessa aula, abbiamo celebrato le grandi conquiste del popolo italiano, la sua unità ritrovata nella Resistenza, nella Repubblica e nella Costituzione; abbiamo celebrato le conquiste della nostra libertà e, implicitamente, della sovranità del Parlamento. Ma questa libertà — la domanda è angosciosa — non è monca, amputata di parti essenziali, se il Parlamento non conosce quale sia lo *status* delle basi militari che

costellano il nostro paese, talune come espressione formale, ma non sappiamo quanto reale, della NATO, altre più rozza-mente, e più illegittimamente, straniere?

Noi ci affaticiamo — e spero continueremo a farlo — per garantirci dalle insidie del cosiddetto atomo pacifico, ma non sappiamo niente, assolutamente niente, dei parametri di sicurezza per gli ordigni nucleari custoditi in lembi di terra italiana, mentre ciò che è avvenuto a Sigonella, Tunisi, Bengasi e Tripoli, rende tetramente beffarda la teoria della doppia chiave. Ci preoccupiamo giustissimamente, in queste settimane, di vedere se non sia possibile chiudere la centrale di Latina, che produce energia per tanti posti di lavoro, ma cosa sappiamo della sicurezza dei reattori nucleari imbarcati sui sommergibili alla fonda della Maddalena, oggetti costruiti non per creare posti di lavoro, mentre rappresentano possibili bersagli in una guerra, dopotutto, non così inevitabile?

Occorre ben altro che la restaurazione dell'autorità italiana sulla base di Lampedusa; bisogna uscire da questa situazione di sudditanza, da questa condizione inerme, perché è una situazione che stravolge le nostre scelte ideali. Ad esempio, noi non soltanto vogliamo la pace, esplicitiamo questo nostro desiderio di pace: diciamo che vogliamo la messa al bando delle armi chimiche, ma poi diamo agli americani la nostra presa d'atto, per quella spaventosa nuova generazione di veleni, che sono le cosiddette binarie! Questa presa d'atto la diamo — è triste dirlo — ad americani che non conoscono, sulla pelle del loro popolo, la terribilità di tali armi, mentre l'Europa sa bene, dopo gli eccidi di Ypres e del monte San Michele, e magari dopo quelli perpetrati in Libia ed Etiopia, che cosa significhino!

Dice l'onorevole Andreotti che, con ciò, noi ci siamo limitati a riconoscere che si trattava di un problema interno degli Stati Uniti e quindi di una questione nazionale; ma lei, onorevole Andreotti, sa bene che ben diversa è stata l'interpretazione di Washington, la non inopinata, ma anzi largamente da tutti prevista, in-

interpretazione di Washington: ci voleva il nostro assenso perché il Pentagono potesse dare il via alla nuova produzione. Lo ha avuto. Se questo poi significhi che il Governo italiano è per il bando totale di tali armi, evidentemente non parliamo la stessa lingua, come quando parliamo della democrazia nel Salvador ed è stupefacente che anche un ministro particolarmente stimabile, dopo aver egli stesso sostenuto le cose che sto dicendo, sia poi rimasto al suo posto in questo stesso Gabinetto piegando il capo. Nel preparare questo documento di presa d'atto, che più di diplomazia definirei di ipocrisia, si è espropriata qualche giorno fa una Commissione del Parlamento della possibilità di pronunciarsi, e lo stesso si è fatto per qualcosa di ancora più grave: mi riferisco alla questione dello SDI. Che il problema dell'associazione italiana all'iniziativa strategica americana fosse di enorme importanza lo si sapeva bene.

Nello stesso Governo il dibattito è stato assai vivo ed il Presidente del Consiglio aveva formalmente dichiarato in un discorso alla Camera che prima di ogni decisione vi sarebbe stato un dibattito in Parlamento, quel dibattito che insistentemente molte parti politiche, la nostra tra quelle, chiedevano. Oggi il ministro Andreotti ci ha detto, con garbato eufemismo, che il Governo italiano ha invece già assunto la decisione di negoziare con quello statunitense le condizioni generali e le modalità tecniche per la partecipazione delle aziende e dei centri di ricerca italiana all'iniziativa. Perché ho parlato di eufemismo del ministro? Perché il 4 aprile scorso il ministro Spadolini, che è meno sottile del suo collega, aveva dichiarato al Senato che una partecipazione delle industrie italiane su un piano di parità con quelle americane e con quelle di altri paesi europei «potrà scaturire soltanto da un nostro avallo in qualche misura politico, ancorché limitato alla sola fase di ricerca connessa all'iniziativa».

Dunque quella che si sta portando avanti è una trattativa politica e ancora una volta il Parlamento dovrebbe essere chiamato, fra qualche settimana o fra

qualche mese, a ratificare quanto è avvenuto altrove, senza avere espresso previamente il proprio parere. Dico questo con licenza dell'onorevole Scovacricchi il quale qualche giorno fa all'assemblea parlamentare del nordatlantico ha sostenuto con bella sincerità che la maggioranza del Parlamento italiano si è già dichiarato a favore dello SDI.

Noi intendiamo protestare con forza contro questo comportamento del Governo, intendiamo farlo perché esso è un ennesimo episodio di disprezzo per le Camere, ma anche perché la questione dello SDI è davvero una scelta di civiltà. Si tratta infatti di dare o di non dare il via ad altre spese colossali, ad una nuova folle corsa alla tecnologia militare con il dilagare del segreto scientifico, con la pratica deportazione di un'intera popolazione di scienziati dal settore della ricerca civile a quella militare e tutto questo per un progetto contro il quale si sono pronunciate non solo grandi forze politiche, ma 6.500 ricercatori degli Stati Uniti tra i quali forse i più importanti accademici della federazione.

Un progetto, si badi bene, che nel migliore dei casi aumenterebbe il privilegio di sicurezza degli Stati Uniti, rendendo quindi più attaccabili altre regioni del mondo, che secondo altri non ha invece contenuto scientifico, che in tutti i casi è uno strumento di *compel*, cioè una politica escogitata per impedire all'Unione Sovietica investimenti nel settore dei beni di consumo.

Un progetto che, si dice, sarà affidato per la sua realizzazione al pensiero astratto dei *computer*, un'ipotesi che spopola l'uomo delle decisioni più drammatiche. Se si aggiunge che da un anno l'Unione Sovietica dichiara che la rinuncia allo SDI costituisce una condizione all'accordo sulle armi strategiche, sul quale ha dimostrato ampia flessibilità, che il *follow out* tecnologico sarebbe minimo per la nostra industria perché, come è stato denunciato dal rappresentante degli industriali britannici, gli Stati Uniti pongono ostacoli insormontabili alla conoscenza di dettagli significativi,

che poco più che misero sarebbe il vantaggio economico per le due aziende italiane coinvolte, la FIAT e la Selenia, appare chiaro che l'impegno italiano viene richiesto per logica e tornaconti imperiali.

Si tratta di una questione tale da richiedere che il Parlamento ne sia urgentemente investito, anche per indagare la validità di quell'altro progetto di ricerca tecnologica, l'Eureka, che l'altro giorno il presidente Chirac ha sembrato trarre dal dimenticatoio. Eureka si dice parli europeo e potrebbe forse costituire l'avvio o forse il rilancio di quella cooperazione continentale che sino ad ora è stata così deludente. Il Governo italiano, ma anche il Parlamento, nei confronti della questione istituzionale europea può dire di avere la coscienza a posto.

Ma neppure la presidenza italiana — bisogna dirlo — è stata caratterizzata da creatività nei campi in cui si poteva e si doveva indagare ogni responsabilità di intrapresa comune, come quello della politica monetaria, economica, dell'occupazione, dell'immigrazione dei paesi del terzo mondo. Eppure lo sentiamo tutti, lo sappiamo tutti: se non nasce l'Europa, la nostra situazione di provincia dell'impero andrà fatalmente consolidandosi.

Concludo con due constatazioni. La prima: noi non abbiamo negato al Governo il nostro apprezzamento tutte le volte che ci è stato possibile (quando fu, ad esempio, il caso di Sigonella, il caso di Tunisi, il caso della crisi libica), allorché vedemmo sostenuta la dignità nazionale. La seconda: noi siamo convinti che la politica estera pluricefala del nostro Governo abbia spesso esitazioni, cedimenti e persino bassezze che non possiamo tollerare.

Il ministro ha detto stamane, iniziando il suo discorso, che esistono spazi di ricerca di pace, di costruzione di un mondo migliore. Certo, il panorama verso il quale oggi volgiamo gli occhi è ben fosco, se si va dai genocidi al terrorismo, alla possibilità, fino all'altro giorno impreveduta, che uno Stato democratico elegga come suo Presidente un ex nazista. Ma

anche noi siamo convinti che questi spazi esistano, però vanno occupati. Se l'Italia sia, come si è detto in questi giorni, un grande o un piccolo paese, questo lo deciderà la storia, ma la storia la decideremo noi; ed io credo che si possa essere grandi anche nella piccolezza, quando si accetta il realismo dell'utopia, cioè quando testardamente, ma in nome di tante esperienze storiche che dimostrano come ciò che pareva irrealizzabile si è poi verificato, si persegue con coraggio lo sforzo per diventare coaguli di pace, di libertà, di speranza.

Io mi domando, e siamo tanti a domandarci qui dentro e fuori di qui, se ciò che manca alla nostra politica estera non sia proprio questa accettazione di un rischio, del rischio di sentirci richiamare fortemente da chi crede di doverci dominare, il rischio di sentirci sbattere la porta in faccia, che non manchi anche il coraggio di farsi giudicare, spronare, sorreggere dal Parlamento.

Tutto quello che ho cercato di dire ha il senso di ricordare che vi sono argomenti e problemi, in cui questo coraggio e questo apporto del Parlamento non sono facoltativi. Questi problemi sono l'autentica sovranità nazionale, sono il rifiuto di un nuovo folle riarmismo. Non sono sogni campati in aria: sono, devono essere i primi obiettivi sui quali centrare il lavoro per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, signori ministri, ascoltando le comunicazioni del ministro Andreotti ed avendo sotto gli occhi l'ultimo numero di *Notizie NATO* con l'immagine del ministro degli esteri in copertina, mi chiedevo se tutto è tornato ai vecchi tempi, se tutto ormai è superato, se tutto è rientrato nella *routine* e se il dibattito che aveva caratterizzato il Governo italiano nei momenti della crisi di Sigonella sia totalmente rientrato.

Noi del gruppo di democrazia proletaria non abbiamo particolare interesse a valorizzare presenze politiche in questo Governo, e quindi non è un dispiacere personale quello che proviamo, ma è una preoccupazione in più, perché riteniamo che l'evoluzione dei fatti richiami l'importanza di alcuni pronunciamenti che si erano manifestati e richiederebbero, semmai una riflessione di segno opposto, cioè un proseguimento della riflessione che sembrava avviata per lo meno in alcuni settori anche della maggioranza.

Ci muoviamo, infatti, in un contesto internazionale che misura la crisi, a mio giudizio sostanzialmente irreversibile, dell'ordine di Yalta, cioè una crisi del bipolarismo. anche se da Yalta abbiamo ereditato il primato di due superpotenze, che si è manifestato essenzialmente sul piano militare.

Questo primato, oggi, non è più accompagnato da una capacità egemonica, sia dal punto di vista politico che economico, di guidare lo sviluppo dei due blocchi. Sulla scena mondiale si sono affacciate altre potenze: a livello economico il Giappone, l'Europa ed anche la stessa Cina; si sono affacciati popoli, soprattutto nel terzo mondo, e si delineano conflitti rilevanti in diverse ed importanti regioni del mondo; si manifestano esigenze di affermazione dei diritti all'autodeterminazione dei popoli, per una crescita della partecipazione, della coscienza e della consapevolezza. Insomma abbiamo uno scenario molto più mobile e molto più complesso, all'interno del quale le due superpotenze hanno cessato di esercitare — semmai lo hanno esercitato in un certo periodo del dopoguerra — un ruolo propulsivo per lo sviluppo e di garanzia di equilibrio, se non di pace.

Rilanciare oggi una logica bipolare, così come viene fatto dall'amministrazione americana, ma sostanzialmente, anche se con qualche apertura diplomatica più interessante, pure dal Governo sovietico, significa non solo manifestare il rimpianto per un egemonismo ormai irreversibile perduto, ma allargare la possibilità di contrasti, acutizzare i conflitti e

non garantire un «ordine» mondiale, per essere elemento di disordine e di pericoli crescenti di guerra.

Mantenersi in questo contesto in una logica bipolare, in una logica di blocco militare e, per quanto ci riguarda, nella NATO, non è più solo antistorico, ma è foriero di crescenti rischi per il nostro paese, per l'Europa e per la regione nella quale siamo inseriti, cioè, in particolare, per il Mediterraneo.

Questo nuovo contesto mondiale è denso di pericoli di guerra — e lo stesso ministro degli esteri ha richiamato la preoccupante accelerazione delle tensioni — e di un accumulo di potenziale distruttivo sconosciuto all'umanità nelle sue precedenti fasi storiche. Richiamarsi a questa logica di blocchi militari significa esporre l'umanità ad un gravissimo rischio, che va commisurato, anche, alle capacità di autoestinguersi che la tecnologia umana ha ormai raggiunto. Credo che in questo senso dobbiamo attribuire un significato generale all'incidente catastrofico di Chernobil, che ha evidenziato come la vecchia visione della separazione dell'Europa in due blocchi e della sicurezza militare concepita come una palizzata di missili contro un'altra palizzata di missili, sia ormai un fatto del passato, pur costituendo un incubo pericolosamente presente per il nostro futuro.

Occorre, in questo contesto, aver il coraggio di indicare una nuova strada che prenda atto della nuova situazione internazionale e sappia, con realismo, ma anche con il coraggio imposto dalla gravità della situazione, individuare scelte nuove. Occorre, quindi, rompere la dipendenza dai blocchi militari e la logica di partizione del mondo sotto l'egemonia delle due superpotenze. Occorre, per quanto ci riguarda, rilanciare una dimensione di Europa dei popoli e della pace, dell'Ovest e dell'Est, promuovendo un dialogo fra i popoli dell'Europa occidentale, ma anche con quelli dell'Europa orientale, ponendo la dimensione europea come nuova dimensione di pace, come dimensione necessaria per rompere il bipolarismo e per introdurre un elemento

di riflessione e di razionalità nel confronto fra le due superpotenze.

Occorre perseguire con maggiore forza la necessità di un equilibrio e di una pace a livello regionale, non accettando la subordinazione agli interessi delle due superpotenze. Ma questo non solo per riaffermare la difesa di legittimi interessi del nostro popolo e del nostro paese, ma anche per evidenziare come la pace regionale sia contribuito alla distruzione, alla riduzione del peso della politica dei blocchi militari e contribuito alla pace mondiale.

È necessario cogliere l'importanza della contraddizione Nord-Sud, cioè capire come il possibile evolversi della conflittualità a livello internazionale trovi grandissimo alimento nel fatto che i due terzi della popolazione della terra vive a livelli di sottosviluppo ed una parte consistente di questi popoli ha il problema della sopravvivenza e della morte per fame.

È necessario, infine, comprendere come il diritto alla autodeterminazione di tutti i popoli, pur essendo un principio generale sempre valido, sia ancora di più oggi un principio guida per una politica di pace. Da ciò l'importanza del Sudafrica, l'importanza della questione palestinese, l'importanza della lotta del popolo del Nicaragua non solo come affermazione del principio del diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, ma come nodi che possono portare un contributo alla pace mondiale oppure essere elementi di destabilizzazione e di induzione di conflitti che esulano da dimensioni puramente regionali.

Occorre, quindi, capire che queste sono le strade nuove da percorrere per indicare una prospettiva di pace, una prospettiva per il futuro nostro e (non sembri enfatica l'espressione) dei popoli della terra. Vediamo, invece, che le tendenze della politica mondiale vanno in senso esattamente opposto, e questo deve seriamente preoccuparci. Mai come in questi anni abbiamo visto i tavoli di trattativa saltare o risultare inconcludenti. Il tavolo di Ginevra — possiamo anche fingere di

non accorgercene ed essere particolarmente prudenti, ma dobbiamo riconoscerlo — è sostanzialmente saltato.

Oggi si parla di una ridiscussione, di una denuncia nei fatti unilaterale del trattato *SALT 2* che, anche se non ratificato dal Senato americano, era in realtà uno dei pochi trattati che in qualche modo serviva a mantenere un certo rapporto tra le due superpotenze in un terreno decisivo di armamento strategico, così come si tende a mettere in discussione anche il trattato *ABM* con il programma di sviluppo dell'iniziativa di difesa strategica americana.

C'è una ripresa massiccia di esperimenti nucleari, c'è una corsa al riarmo convenzionale, che pure non va nascosta né ignorata; e c'è — è una delle ultime decisioni — il rinnovamento degli arsenali chimici da parte degli Stati Uniti d'America.

Su questa ultima vicenda, che mi pare esemplare di un certo modo in cui non si possono affrontare le questioni nel nuovo contesto, l'atteggiamento pilatesco del Governo italiano, il dire che si tratta di una decisione che riguarda il governo americano, come se il governo americano non fosse un alleato, come se non avesse peso nella NATO, come se fosse possibile far prescindere le decisioni italiane dalle decisioni del principale alleato in seno alla NATO.

Non abbiamo alcuna garanzia, stante il tipo di rapporto che il nostro paese ha all'interno della NATO, che queste armi non vengano poste, attraverso i canali NATO, anche sul nostro territorio nazionale, visto che non abbiamo un effettivo controllo sulle basi NATO situate sul nostro paese. Non sappiamo (per lo meno non sa il Parlamento) quali e quante armi nucleari o di altro tipo vi siano in queste basi, quali siano le procedure di controllo sull'utilizzo di armi nelle basi NATO, che però sono di proprietà del governo degli Stati Uniti, come le armi nucleari. Lo stesso può essere anche per le armi chimiche.

Ci era stato detto, con l'adesione alla decisione NATO del 1979 da parte del

Governo, che l'installazione dei *Cruise* e dei *Pershing* sarebbe servita a costringere l'Unione Sovietica al tavolo delle trattative da posizioni di equilibrio e, quindi, da posizioni di maggior forza di dissuasione, per aprire un processo di disarmo. Già allora noi denunciavamo molto fermamente che la spirale del riarmo non poteva che alimentare altro riarmo, che ciò avrebbe fatto saltare i tavoli di trattativa, rilanciando un clima non di distensione ma di acutizzazione dei contrasti tra le due superpotenze.

Così è accaduto: l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* non ha affatto rilanciato i tavoli delle trattative, non ha dato alcun contributo al disarmo successivo, non è stata l'ultima tappa di un riequilibrio in Europa, ma è stata solo una tappa di un riarmo convenzionale nucleare che è proseguita anche su altri terreni. Ed oggi ci si pone il problema delle guerre stellari. Mi sembra ipocrita separare la fase della ricerca e dello sviluppo da quella della produzione e dell'utilizzo di queste armi.

Conosciamo i relevantissimi interessi che si mettono in moto a livello politico e industriale quando si intraprendono programmi di queste dimensioni. Sappiamo, per averne avuto esperienza in tutto lo sviluppo delle armi nucleari, che questi processi, quando si mettono in moto, non si arrestano (anzi è difficilissimo farlo) ed hanno una forza anche di inerzia, oltre che politica, per proseguire.

Sarebbe quindi molto più realistico, molto più coerente e più corrispondente al vero parlare dell'insieme ricerca-sviluppo-produzione-installazione di queste armi come di una scelta unica.

È evidente che questo programma è in contrasto con il trattamento ABM. E tale contrasto può essere anche dilazionato, ma lo sbocco è la denuncia del trattato stesso, quindi di uno dei pochi tavoli di trattativa rimasti.

Del resto, come si fa a dire: l'Italia è agganciata alla fase di ricerca per interessi industriali, tecnologici e via dicendo e non capire come in questo modo si rischia di dare un sostanziale avallo ad un

programma che per l'Italia e per l'Europa non comporta certamente alcun beneficio, semmai comporta crescenti rischi?

È indubbio che chi acquista una reale capacità di difesa antimissilistica (al di là del fatto che l'efficacia sia del 20, 30, 40 per cento) si trova comunque in una condizione di vantaggio strategico, cioè si può trovare nella capacità di primo colpo. È indubbio che ciò ha effetti dirompenti sugli equilibri strategici e dissolve ogni possibilità di equilibri anche quantitativi tra Unione Sovietica e Stati Uniti, mettendo quindi di fatto in discussione la credibilità di ogni tavolo di trattativa sulle armi nucleari tra le due potenze.

Ma questo ragionamento potrebbe portarci lontano. Fermiamoci allora solo all'Europa. È indubbio (e si tratta di uno studio del Pentagono riferito dall'*Economist*) che lo scudo americano non possa avere alcuna efficacia nei confronti della copertura dell'Europa. Può avere un'efficacia dubbia, discutibile tecnicamente rispetto agli Stati Uniti, ma certamente ha un'efficacia trascurabile per quanto riguarda l'Europa. L'intervento dello scudo, pur essendo articolato su quattro livelli, è efficace nei due livelli conclusivi, che riguardano l'avvicinamento all'atmosfera del territorio degli Stati Uniti d'America. Se accettassimo questa logica, per l'Europa occorrerebbe un altro scudo, uno scudo ulteriore. Avremmo quindi dei problemi di costi.

Sempre secondo l'*Economist*, la stima di tali costi è di 30 miliardi di dollari. Inoltre lo scudo europeo comporterebbe una dipendenza tecnologica strettissima nei confronti degli Stati Uniti e sarebbe, anche qui, assolutamente inaffidabile, perché la vicinanza geografica e fisica è tale, data anche l'evoluzione delle tecnologie nucleari, da rendere sostanzialmente inefficace uno scudo spaziale europeo. Basta ricordare i missili a testata multipla sovietici o anche le armi nucleari a breve e medio raggio, cioè i proiettili atomici, le armi nucleari su aerei con capacità di *strike* sul territorio europeo.

Quindi la questione dello scudo spaziale andrebbe affrontata, se effettivamente abbiamo una dimensione europea di pace, con una netta opposizione, certamente con nessuna complicità, con nessuna connivenza da parte dell'Europa nei confronti di una strategia che non può che rilanciare il bipolarismo ed esporci solo a crescenti pericoli, senza alcun possibile beneficio.

Continua, invece, da parte del Governo italiano e delle forze politiche di maggioranza, una accettazione sostanzialmente subalterna di questa logica di allineamento, di questa logica di inquadramento nel blocco militare della NATO e di contrapposizione dei bilanci. Tutto questo senza cogliere, oppure cogliendolo (è il caso di alcune posizioni all'interno del Governo) ma non traendone le conseguenze necessarie, il prevalere della politica di dominio, la sfida militare americana, la pericolosità di questa sfida, che abbiamo concretamente sperimentato nel Mediterraneo e nel nostro paese.

Penso che vicende come quelle di Sigonella, così vicine, non siano state dimenticate. Almeno lo spero. Così come il bombardamento, del quale parlerò successivamente, sulla Libia.

Tutto ciò avviene in un'area, quella del Mediterraneo, che è già di per sé densa di pericoli e di contraddizioni acutissime. Richiamo la situazione per sommi capi: innanzitutto la politica dello stato di Israele. Il nostro rispetto per la questione ebraica ed anche per la questione israeliana non può esimerci dall'assumere — anzi implica il dovere di farlo — una posizione netta di denuncia, di critica, di lotta politica nei confronti della politica aggressiva dello stato di Israele, che ha costituito un elemento di acutizzazione dei contrasti e di diffusione delle guerre nell'intera regione, che ha impedito una soluzione politica della questione palestinese. Non è che la soluzione non si sia trovata: essa è stata militarmente impedita per l'irresponsabilità e l'aggressività dello stato di Israele.

Ricordo anche — non è male ricordarla, credo — l'operazione «pace in Gali-

lea» e la situazione prodotta dall'invasione militare israeliana in Libano, con uno stato di cose che ancora semina centinaia di vittime, in un paese che è oggi distrutto e disperato. Ricordo — non va dimenticato — il *raid* israeliano su Tunisi, che ha dato un ulteriore colpo alla credibilità di chi sosteneva, tra i paesi arabi moderati, la necessità di una soluzione politica e diplomatica della questione palestinese.

Ora — ed al riguardo vorrei conoscere le valutazioni del Governo italiano — alcuni commentatori preannunciano un prossimo confronto militare diretto tra Siria e Israele. Vi sono movimenti di truppe, vi sono mosse politico-diplomatiche che delineano un possibile conflitto in quella regione, tra i due stati che ho detto. Certamente si tratterebbe di un pericolosissimo conflitto, denso — come gli altri, ma probabilmente di più per i rapporti che Israele ha, sempre più stretti, con gli Stati Uniti — di pericoli. Si guardi alla presenza, sempre più aggressiva, della VI flotta nel Mediterraneo, da una parte, ed all'impegno diretto dell'Unione Sovietica nella Siria ed accanto alla Siria, dall'altro.

Nella diaspora del popolo palestinese, in questa situazione del Mediterraneo, acuitizzata dalla politica dello stato di Israele e dalla politica aggressiva americana, infine nel dissesto nel mondo arabo delle ipotesi politiche che chiamerei moderate e realistiche, vi è stata e vi è una crescita pericolosa del terrorismo.

Il terrorismo va certamente condannato e democrazia proletaria è fermissima nel condannare le azioni terroristiche. Tale condanna, però, non deve servire per giustificare il terrorismo di Stato o per condurre alla demonizzazione di stati che avranno alcune responsabilità politiche, ma non possono essere individuati come i nuovi imperi del male o scempiaggini di questo tipo. Alludo, evidentemente, alla Libia ed alla interpretazione americana del fenomeno del terrorismo mediterraneo, alle ricette americane che trovano sempre più sostenitori anche nel nostro paese e non solo, pur-

troppo, nel Movimento sociale italiano, ma anche all'interno della stessa compagine governativa.

Le azioni militari americane, inserendosi in questo contesto, sono state come benzina su un fuoco che aveva bisogno di ben altro. Ricordo le azioni americane alle quali ho già accennato, durante la vicenda di Sigonella, ricordo il confronto a Sigonella, il dirottamento dell'aereo egiziano e tutte le altre manovre e pressioni dirette sul Governo italiano, a conferma di come gli Stati Uniti non tengano in alcun conto, o tengano in conto del tutto secondario, gli interessi di pace del nostro paese, gli interessi di pace della regione mediterranea ed anche dell'Europa.

Quando perseguono un proprio disegno politico-militare non esitano a calpestare accordi con paesi alleati, ad utilizzare il territorio di questi paesi con azioni di forza militare e a rivendicare tale azione ributtando sull'Italia accuse che, invece, andavano dirette all'amministrazione americana.

Ricordo, infine, l'azione militare sulla Libia: un bombardamento non solo di obiettivi militari, ma anche di popolazione civile, una tipica azione di terrorismo militare di Stato che non ha alcuna giustificazione. Un'azione inaccettabile sul piano umano e dei diritti umani, condannabile sul piano del diritto internazionale, che sul piano politico ottiene l'unico effetto di rilanciare il terrorismo e le posizioni più esasperate all'interno del Mediterraneo, acuitizzando tutte le tensioni in quest'area.

È anche gravissimo che l'azione americana sia stata condotta utilizzando di fatto, nonostante le dichiarazioni e le garanzie proclamate, le basi NATO presenti sul territorio italiano. Non vale la doppia bandierina, per cui la VI flotta utilizza la bandierina della NATO nei porti italiani per poi utilizzare quella americana non appena uscita dalle basi e dalle acque italiane. Si tratta di un piccolo trucco che non può cancellare il fatto politico che basi NATO sul territorio italiano sono state utilizzate — a quanto ci risulta senza una preconsultazione, senza il consenso e

addirittura in presenza del dissenso esplicitamente dichiarato dal Governo e dal Parlamento italiani — per condurre una aggressione militare contro un altro paese.

In tale contesto è stata certamente irresponsabile ed avventurosa l'azione libica di lancio di due missili contro Lampedusa come assurde sono state e sono le minacce di attacco militare contro le basi NATO poste sul nostro territorio avanzate dal Governo libico. Detto questo, con chiarezza e fermezza, però occorre ribadire che non è con una spirale di guerra che si dà una risposta a tali minacce ed azioni. Non è possibile farlo partendo dal presupposto che l'aggressione militare americana è stato il risultato di un isolamento americano e che, dunque, occorre allinearsi con tale politica americana. A nostro parere occorre l'esatto contrario.

Ho sentito anche qui affermare, sia il presidente del gruppo democristiano Rognoni sia il presidente Biasini, che la solitudine americana può esasperare le reazioni militari e che, quindi, dovremmo stringerci attorno all'iniziativa politica americana perché così questa non sia costretta a ricorrere ad azioni militari. Tale ragionamento mi sembra assolutamente illogico. Anzi, ritengo che se l'Italia e l'Europa non reagissero a queste azioni rischieremmo non solo di acconsentire ad ogni aggressione militare americana, a qualsiasi politica americana, ma addirittura di trovarci nella condizione di condurre guerre ed azioni militari per procura.

Non vi è alcun interesse né italiano né europeo ad un confronto, ad un conflitto militare con la Libia; non vi è alcun interesse né italiano né europeo a portare azioni di guerra nel Mediterraneo. Porsi all'interno di questa spirale, secondo la logica innescata dalla amministrazione americana, ci porta a condurre azioni militari per procura.

In questo quarantesimo anniversario della Repubblica abbiamo ascoltato discorsi che ci hanno gravemente preoccupato. Questo mostrare i muscoli da parte del ministro della difesa e del presidente

del Consiglio, soprattutto in occasioni così solenni, è un fatto politico estremamente preoccupante. Fino a che sono Gheddafi o la sua agenzia di stampa a lanciare proclami folli, possiamo anche sorridere e dimensionare il fatto, ma è inaccettabile che toni e linguaggi di questo tipo vengano usati dal ministro della difesa e dal Presidente del Consiglio, i quali hanno parlato di ritorsioni militari, anche anticipate e preventive. Non si sono limitati a dichiarare ciò ai giornalisti, ma lo hanno fatto di fronte a settori delle forze armate ed in occasione del quarantesimo anniversario della Repubblica, accompagnando le dichiarazioni con la vera e propria esibizione della sfilata del 1° giugno a Roma; sfilata che questa volta ha avuto un'ottica di esibizione particolarmente accentuata rispetto anche agli scorsi anni. Vi è stata l'esibizione di forze missilistiche, di forze aeree e della forza di rapido intervento.

Quindi, si accelera la psicosi della risposta militare, che viene perseguita anche se a livello politico si continua ad affermare la necessità — ci mancherebbe altro — e la priorità dell'iniziativa diplomatica.

Mentre si esibiscono i muscoli, mentre si spostano le forze armate al sud, mentre si accelerano tutti i processi di riorganizzazione e ristrutturazione delle forze armate e si garantisce l'efficienza e la capacità operativa in azioni anche militari verso la Libia da parte delle forze armate italiane, ciò che manca, o quello che viene fatto in senso opposto ad una politica di distensione, è proprio l'iniziativa politica e diplomatica del Governo.

In questo senso registriamo un pericolosissimo allineamento e appiattimento sulla politica degli Stati Uniti d'America e l'assenza di ogni iniziativa di pace autonoma del nostro paese. In questo contesto ci pare abbia un particolare significato il viaggio di una delegazione di democrazia proletaria in Libia guidata dal nostro segretario nazionale; una iniziativa che, ci rendiamo conto, può aprire un certo dibattito e anche prestarsi a strumentalizzazioni che non sono mancate in quest'aula

(il Movimento sociale italiano *docet* anche in questa occasione).

Abbiamo deciso una tale iniziativa perché siamo preoccupati del clima di guerra che si instaura anche nel nostro paese; vogliamo dare un segnale di distensione, indicare una strada di un possibile anche se difficilissimo dialogo pur consapevoli dei contrasti — che non intendiamo nascondere — esistenti.

Abbiamo ben presente, dati i fraterni rapporti con Arafat e con l'OLP, il ruolo di Gheddafi nella vicenda palestinese e di ciò non vogliamo assolutamente scordarci, così come non abbiamo dimenticato i missili lanciati contro Lampedusa. Ma proprio per questa situazione riteniamo importante che si mantengano aperti i canali, anche di confronto e di iniziativa politica.

Ci auguriamo che la nostra iniziativa serva ad aprire la strada ad una visita di una delegazione parlamentare, che proponiamo formalmente ai diversi gruppi (tale proposta sarà formalizzata al ritorno dalla Libia del nostro segretario nazionale); una delegazione parlamentare non impegna certo il Governo ma costituirebbe un atto importante e potrebbe quanto meno verificare il terreno del confronto e di dissenso reale tra il nostro paese e il governo libico senza l'intermediazione delle versioni americane sul territorio internazionale e sulla sicurezza.

Vogliamo che ci sia una verifica a carte scoperte, che si sappia chiaramente quali sono i rischi, quali sono gli interessi del nostro paese, quali sono le nostre richieste e le iniziative di pace.

Una iniziativa, la nostra, che certamente non può rivolgersi alla sola Libia ma che deve coinvolgere un'azione politica e diplomatica, verso il Mediterraneo, più intensa, più attiva e più efficace.

Spero che siano state tratte tutte le lezioni che si dovevano trarre dal fallimento della forza multinazionale in Libano e quindi di una politica che si affida troppo alle armi, che affida alle armi un ruolo di prolungamento dell'iniziativa politica che oggi non è più possibile e certamente non praticabile nel Mediterraneo.

Quindi, avviare una iniziativa nel Mediterraneo significa riaprire con un'azione italiana anche la questione palestinese. Perché rassegnarci al fatto, come viene detto un po' troppo sbrigativamente, che l'OLP sarebbe stato liquidato? Fra il popolo palestinese l'OLP non è affatto liquidato, mantiene una sua grande rappresentanza, anche se il governo di Arafat in questo momento ha grandi difficoltà. Perché non sviluppare una iniziativa riprendendo la piattaforma di Venezia e rilanciando una azione diretta — italiana ed europea in questo senso — per il riconoscimento dell'OLP e per l'affermazione dei legittimi diritti di autodeterminazione e di esistenza del popolo palestinese, quale condizione anche per l'esistenza, non solo formale, ma reale dello stesso Stato di Israele?

La questione mediterranea può essere meglio compresa non solo se la si affronta con una ottica diversa da quella delle due superpotenze e del compattamento con la NATO e con gli interessi americani, ma se la si colloca nella dimensione Nord-Sud. In questo senso occorre capire il Mediterraneo e la Libia anche come contraddizione Nord-Sud, collocare questa contraddizione anche nell'Africa. Si è qui parlato troppo poco di questo Sud, che non è così lontano. Quando si parla del Sud se ne parla in maniera un po' troppo astratta, e io anche su questo punto vorrei richiamare un po' l'attenzione. Parliamo di più dell'Africa, del processo di militarizzazione che vi è in corso, della crescita dell'importazione di armi.

Alla fine degli anni '60 e negli anni '70 c'è proprio un'esplosione dell'importazione delle armi in Africa, c'è un'ondata di colpi di Stato militari; circa la metà dei paesi africani è retta da regimi di origine militare. Il continente è lacerato da guerre sanguinosissime (Iran, Iraq, ma non solo). Nel continente africano — e richiamo questo punto perché penso che la stessa vicenda libica e quella araba non possano essere colte con visione eurocentrica, ma debbano essere ricondotte anche alle grandi contraddizioni che at-

traversano queste terre — le presenze militari straniere sono consistenti e vanno intensificandosi: la Francia, Cuba, l'Unione Sovietica, ma anche, più recentemente, gli Stati Uniti d'America, che hanno fasi di rapido intervento in Egitto, Marocco, Liberia, Somalia e Kenya (si tratta di installazioni abbastanza recenti). Tutto questo per non parlare delle vicende del Sudafrica e del peso che la politica americana ha anche rispetto al mantenimento del regime in Sudafrica.

Abbiamo dunque un continente percorso da queste grandissime contraddizioni, ed in cui i fenomeni di fame e di impoverimento si vanno aggravando. In Occidente e nel Nord stiamo parlando di ripresa economica; ma è una ripresa economica che si sta traducendo in un aumento dei morti per fame nel sud del mondo.

La situazione di conflitto in Africa deriva direttamente dal sistema coloniale e dall'incompletezza della decolonizzazione di molti paesi, e anche dalla natura artificiale di molti Stati post-coloniali in Africa. Questa situazione è certamente aggravata dal fallimento delle politiche economiche dei governi locali. Ma in questo quadro la politica delle potenze straniere è risultata particolarmente pericolosa e particolarmente onerosa (ho citato la Francia, Cuba, l'Unione Sovietica e l'incremento dell'impegno americano negli ultimi anni).

In questo contesto — ed è l'ultimo punto che vorrei toccare — dobbiamo fare un bilancio anche della nostra politica di cooperazione e sviluppo, un bilancio, a mio parere, del sostanziale fallimento della legge n. 73 per l'intervento straordinario. Si può parlare di fallimento, a mio modo di vedere, per i seguenti punti: primo, le aree di intervento del FAI non hanno evitato la logica degli interventi a pioggia, negata continuamente, ma di fatto riemersa: è stato un intervento esteso, diffuso, con scarsa selezione degli obiettivi e possibilità di verifica dell'efficacia degli aiuti.

In secondo luogo, si conferma la difficoltà di interventi adeguati con strumenti

idonei, capaci di consentire che i fondi vengano spesi in maniera tempestiva (il programma di vaccinazioni UNICEF è ancora allo stadio di definizione, tanto per richiamare uno dei principali programmi). Gli impegni presi alla fine del 1985, secondo quanto comunicato al Parlamento, ammontavano, se non sbaglio, a circa 350 miliardi, con una erogazione reale effettuata di soli 140 miliardi, dei quali circa il 30 per cento indirizzati ad interventi di emergenza, soprattutto in aiuti alimentari, e circa il 60 per cento indirizzati ad organismi internazionali. Mi risulta che solo il 4,5 per cento sia stato assorbito in programmi bilaterali.

A questo debbono aggiungersi due dati che preoccupano, che richiamano anche la logica di uso in aree di influenza politica degli aiuti per la cooperazione e per l'emergenza. Faccio due esempi, che si riferiscono poi ai due interventi relativamente più consistenti: 550 miliardi a Siad Barre per la Somalia (di cui 400 miliardi del FAI) e circa 300 miliardi (anche se la valutazione non è ancora definitiva) per l'Etiopia, destinati soprattutto al reinserimento dei profughi creati appunto dal governo etiope.

È sorprendente il peso accordato alla fornitura di aiuti alimentari, che contraddice la necessità di intervento nello sviluppo rurale, teso al perseguimento di una integrale autosufficienza alimentare.

In sostanza, credo che questa politica sia troppo limitata nella sua capacità di innescare un processo di autosviluppo: per questo registra un sostanziale fallimento.

Anche per tale ragione non appoggiamo la risoluzione firmata da tutti i gruppi politici, dalla democrazia cristiana al partito radicale. Riteniamo che non occorra proseguire su questa strada, ma che si imponga una seria inversione di rotta negli interventi per la cooperazione e lo sviluppo.

In pochi mesi abbiamo registrato eventi che purtroppo confermano analisi che potevano essere giudicate negative o addirittura catastrofiche da parte del movi-

mento pacifista o di democrazia proletaria. La spirale al riarmo non accenna a fermarsi, la logica dell'affidarsi all'equilibrio tra i due blocchi militari appare sempre più irrazionale; non si vede la fine di questa spirale se non in un accumulo di armi negli arsenali, che induce non solo a pericoli di guerre, ma a vere e proprie guerre, che hanno cominciato a colpire anche il territorio del nostro paese.

Parimenti la catastrofe di Chernobil è un segnale d'allarme che non deve sfuggirci, sui pericoli di un uso anche limitato del nucleare, che è anche presupposto da alcune strategie militari: nucleare limitato, si dice, con armi il cui raggio di azione è circoscritto al teatro europeo. Certo, le strategie ufficiali non lo ammettono, ma è in atto un accumulo di armi negli arsenali, il cui uso sarebbe del tutto incontrollabile e comporterebbe le conseguenze che abbiamo constatato a Chernobil.

In questo quadro gravido di segnali preoccupanti, noi di democrazia proletaria insistiamo nella necessità di cambiare strada. Continuare in politiche di piccolo cabotaggio, preoccupate soprattutto di tutelare i piccoli equilibri di Governo e di non disturbare la politica degli Stati Uniti, qualunque essa sia, significa fare, signor ministro, dell'avventurismo, agire senza intelligenza e razionalità. Occorre certamente cambiare strada: facciamo pure piccoli passi, ma facciamoli seriamente (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, nella relazione del ministro degli esteri troviamo la conferma della politica che il Governo ha condotto, con alcune sottolineature che a mio avviso non portano nulla di nuovo.

Certo, il problema non è quello di portare comunque qualcosa di nuovo, soprattutto in un dibattito che dopo tanti anni era evidente che sarebbe stato quello che è. È la prima volta da sette anni — lo ha

già ricordato il presidente del mio gruppo — che facciamo un dibattito di politica estera di carattere generale e pieno; anche se vi sono stati dibattiti, come quello sui missili o su altri argomenti, che hanno avuto molto calore e molta importanza di congiuntura.

In base all'ideologia della Conferenza dei capigruppo che si è venuta rafforzando dal 1976 in poi, è invalsa la tesi che quanto più i dibattiti sono brevi tanto più sono tesi, pieni, tanto meno la logorrea rischia di stancare i colleghi e tanto più, quindi, si fa atto di governo delle nostre Assemblee e delle nostre responsabilità politiche.

Invece, oggi abbiamo avuto l'ennesima dimostrazione che se un dibattito nasce assolutamente circoscritto, non articolato, se i gruppi importanti non fanno parlare non solo i loro *speaker* ufficiali, ma neppure i loro addetti ai diversi settori (quello della politica estera o quello della politica *tout court*), è evidente che poi i nostri colleghi restano fuori in «transatlantico» ad aspettare il rito stanco di una votazione che non si sapeva nemmeno se ci sarebbe stata.

Così, naturalmente, da stamattina stiamo andando avanti con un dibattito di politica estera, senza che nelle tribune del Corpo diplomatico ci sia un solo rappresentante, con pochissima attenzione, con una eccezione del tutto particolare, da parte della stampa, con una presenza di non molti deputati.

Perché? Perché in realtà noi non facciamo un dibattito sulla politica estera generale, articolato, importante, tale da consentire il confronto di tesi e da interessare alle sue conclusioni da più di trent'anni. È tanto che non facciamo una riflessione sulla strategia del nostro paese, sui principi che devono ispirarla, sui suoi eventuali aggiornamenti. L'ultimo grande dibattito del genere si svolse in occasione della nostra adesione al Patto atlantico; in parte forse anche al momento della adesione alla CED.

Questo è un problema che è più urgente che mai affrontare. Sono ormai anni che insisto, mi raccomando (per la fiducia

che ho in lui) al presidente della Commissione esteri perché assuma l'iniziativa di istruire almeno per un anno, di preparare un grande dibattito sulla politica estera nel nostro Parlamento. Purtroppo invece siamo arrivati a questo dibattito di una sola giornata.

Certo, so che a quest'ora è in corso un importante ricevimento sul colle del Quirinale e, grazie anche al tempo un po' più primaverile e meno estivo, è certo un sacrificio stare qui invece che lì. Ma credo anche che non ci siano motivazioni molto importanti per stare qui, se non quel senso (che riconosciamo al ministro) di forte adesione allo stile, alle opportunità, alle responsabilità istituzionali grazie alle quali il nostro ministro degli esteri, di fronte ad un dibattito così stancante e stanco (perché è stancante e stanco), non ci ha da stamane lasciati neppure un istante.

Questa è dunque un'osservazione politica: discutere in Parlamento in questo modo della politica estera è un grave errore e poi diventa anche una colpa, perché — lo ripeto, signora Presidente — questa solfa (le chiedo scusa) che viene sempre fuori dalla Conferenza dei capigruppo, quella secondo cui un dibattito quanto più è breve tanto più è importante e partecipato, è falsa. Questo significa solo che in partenza i grandi gruppi prepareranno l'intervento letto ed ufficiale di un loro *speaker* e, che giustamente i nostri colleghi rimangono altrove, cosa che non accadrebbe forse se si sentissero più voci, se vi fosse maggiore impegno.

Comunque, per quello che mi riguarda, vorrei, con tutta l'umiltà necessaria, sperare di poter dare qualche suggerimento in questa sede, anche se forse lo stesso suggerimento avrebbe potuto essere dato magari in un colloquio meno affrettato alla *buvette* o altrove. Ma facciamolo qui, perché dobbiamo pur onorare e rispettare le responsabilità che abbiamo.

Comincerò allora col ricordare che noi radicali abbiamo, anche un po' testardamente, anche quando apparentemente non era necessario, sottolineato che l'impegno sul fronte europeo di questo Go-

verno e del suo ministro degli esteri è stato sicuramente tale da meritare approvazione, consenso, anche riconoscimento di grandi capacità (comprese quelle tecniche, che non sono poi da sottovalutare) nella conduzione di una certa linea politica.

Nell'intervento di oggi, il ministro ha ovviamente introdotto questo tema e lo ha fatto a partire da una considerazione: i problemi più gravi che viviamo nel mondo sono quelli dei rapporti Est-Ovest e l'Europa, per sua condizione geopolitica, è la più coinvolta in questa realtà, ergo, abbiamo bisogno, in fondo, di essere pilastro, ma pilastro europeo dell'Alleanza atlantica.

Ecco, forse, signor ministro degli affari esteri, per una volta lei è andato anche un po' al di là di dove arriviamo noi, i nostri amici repubblicani, io stesso: cioè, la motivazione istituzionale, comunitaria, federalista, europea, è autosufficiente, vale di per sé, cioè non ha bisogno di questo valore aggiunto, dell'essere quindi poi uno dei due pilastri dell'azione atlantica e del mondo atlantico. Comunque, va bene, volevo solo dire che anche qui, quando lei nella sua relazione dice che «è necessario che l'Europa occidentale sia unita politicamente», credo che, forse, siamo d'accordo profondamente; forse sarebbe utile dire «istituzionalmente», che arrivi cioè ad una unità di tipo istituzionale perché, in fondo, si potrebbe anche parlare di unità politica, se in sede di cooperazione politica, per una volta, ci si trovasse tutti e dodici, od in undici, con l'eccezione che conferma la regola, d'accordo.

Il problema urgente è quello del soggetto politico che, permanendo soggetto politico nazionale, è totalmente inadeguato per fare qualsiasi cosa, anche quelle cose egregie, anche se non le condividiamo, ma sicuramente nobili ed interessanti, che ad esempio i nostri compagni di democrazia proletaria chiedono sempre che l'Italia faccia: sia presente ovunque, sia presente come forza di pace, eccetera. È illusorio cioè partire dalla convinzione che uno Stato nazionale possa permettersi di dare questo tipo di

apporti che loro sollecitano, al di là, ora, del merito delle singole iniziative.

A mio avviso è un errore culturale, un errore ideologico e purtroppo la scomparsa di Altiero Spinelli — senza peccare, io credo, di un'accentuazione romantica, di storiografia contemporanea, della visione della lotta politica — la scomparsa di Altiero Spinelli, dicevo, temo che si ripercuoterà quasi subito nel Parlamento europeo, togliendo forse ad esso la forza di essere quell'elemento di propulsione che è stato fino ad ora. Se così è, se così rischia di essere, credo che noi dobbiamo a questo punto porci il problema come Governo, come paese e come Repubblica italiana, di muoverci, con iniziative più calcolate ed anche più ambiziose.

L'idea di Spinelli, l'idea del Parlamento europeo ed in parte della Commissione istituzionale, era quella di lasciare alla sua sorte l'atto unico al quale lei non poteva non rendere quel circoscritto e minimo omaggio che lei ha reso; ma che sappiamo benissimo essere messo in crisi di già, ufficialmente, da quella delibera del Parlamento danese che ha votato una legge che impedirà, a tutti i governi danesi, quali che essi siano, di accettare il voto a maggioranza nell'ambito del Consiglio della Comunità: l'hanno fatto per legge! È un fatto, naturalmente, non notato e non riferito dalla nostra stampa, ma, nel momento in cui un Parlamento in Danimarca, dopo il referendum, ha stabilito questo, è indubbio che la possibilità, l'utilità, l'interesse stesso a ratificare — come vogliono — questo atto unico per il Parlamento italiano e per altri Parlamenti, viene a mancare totalmente, anche se, nel dibattito in corso alla Camera alta in Gran Bretagna, vengono forse informazioni, indicazioni che possono apparire interessanti.

Resta quindi il fatto che noi dobbiamo porci un obiettivo, come Italia, per cercare (ecco, questo me lo chiedo ad alta voce, e lo chiedo però al ministro ed alle altre forze parlamentari), ora che siamo in dodici, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo, se è immaginabile, se è possibile pensare, se non all'Europa a due

velocità (vecchia storia), ad un'iniziativa politica, che ad esempio proponga l'iniziativa di referendum consultivi nei nostri paesi, per dare valore costituente al Parlamento europeo che deve essere eletto nel 1989?

Questa è una cosa sulla quale dobbiamo forse riflettere. Il nostro Ministero degli esteri, a mio avviso, potrebbe aprire un nuovo fronte. Potrebbe vedere se all'interno dei Dodici non sia possibile creare, anche grazie alle situazioni di opinione pubblica che esistono per esempio in Spagna, le condizioni perché con il Benelux — anche se sappiamo che purtroppo il Benelux di oggi non è più quello con il quale potemmo compiere dei passi avanti molto importanti nel periodo di De Gasperi e di Schuman — la Spagna, l'Italia, il Lussemburgo, l'Olanda con atti unilaterali annuncino, indipendentemente dalle decisioni che assumerà il Parlamento europeo, visto che la commissione istituzionale riuscirà inutilmente a lavorare in modo spedito, di volere con legge agire in questo senso.

Guai infatti a proporre referendum consultivi come quelli proposti dai compagni comunisti in occasione di Comiso; questo significherebbe aprire la strada alla possibilità di un uso pericoloso, anche plebiscitario, dell'istituto referendario sotto l'alibi consultivo il giorno in cui un Parlamento accettasse che l'esecutivo possa di sua iniziativa fare questo. Forse però i tempi sono ristretti per fare ciò. Dovremmo riuscire per l'autunno, o al massimo per la prossima primavera, con altri due o tre Stati della comunità ad indire questo referendum consultivo a favore di poteri di tipo costituente — secondo il vecchio progetto, il vecchio trattato del Parlamento europeo — al fine di assegnare allo stesso Parlamento europeo una capacità di impulso istituzionale, di proposta costituente.

Questo è quindi un suggerimento ed una sollecitazione che rivolgiamo al Governo ed al ministro degli esteri, anche se formalmente non lo abbiamo voluto tradurre in una mozione, perché credo che sia opportuno, visto che ogni volta che si

è trattato di compiere seri passi in avanti in direzione europea abbiamo a volte riscontrato l'unanimità, vedere se possiamo avere una forte maggioranza, se non la stessa unanimità, in questa direzione. Il problema comunitario ci vedrà sempre più in situazioni difficili, l'atto unico, mano a mano che il tempo passerà, rivelerà la sua ingestibilità.

Signor ministro, il 22 giugno avremo la riunione dell'Aja e su questo lei non ci ha detto nulla perché probabilmente non stiamo preparando nulla. Questa scadenza si avrà tra pochi giorni ed il Governo non ha immaginato nulla in proposito? Cosa dirà l'Italia all'Aja? Lasciemo completamente cadere questa occasione? Temo purtroppo di sì. Dobbiamo però rianimarci e rendere più precisi gli obiettivi concreti, immediati di partenza, non di arrivo, della nostra politica estera in termini europei.

Vi è un altro problema sul quale la riflessione radicale resta, soprattutto per colpa nostra, pericolosamente solitaria. È una riflessione che da molto tempo facciamo ad alta voce ed è nostra convinzione, signor ministro degli esteri, che l'impostazione culturale di fondo, se lei vuole antropologica, che noi abbiamo in termini di rapporto Est-Ovest e di rapporto di competizione, risenta pericolosissimamente della cultura, della ideologia, della politica degli anni trenta nei confronti allora della situazione europea nazista e fascista, per quel che riguardava in quel momento soprattutto le democrazie occidentali (Francia ed Inghilterra).

Mentre noi siamo tutti tesi a discutere, a sperare, a temere sul fronte dei mancati accordi sulle armi, in realtà sono tuttora presenti i grandi problemi moderni, quelli che furono sottovalutati a Monaco da Francia ed Inghilterra; non a caso ho ricordato il segretario generale del Quai d'Orsay di allora, il poeta Saint John Perse, noto come Alexis de Saint Leger, il quale si dimise dopo Monaco. Capi che era stato un errore gravissimo quell'accordo, anche quelle gratifiche di pacifismo date a Mussolini, il quale era sembrato mediatore rispetto alla protervia te-

desca, ma il fatto è che continuiamo oggi a giocare, a commettere un errore ancora più grave.

Abbiamo le *Maginot* dei missili ma le vere armi sono l'arma alimentare, l'arma tecnologica, l'arma della propaganda, l'arma dell'informazione, l'arma della differenza, l'arma dei miti. Quell'arma che ha consentito alla «piccola», in fondo, Russia della rivoluzione sovietica, grazie ad una grande convinzione ideale, di divenire quella che è divenuta, anche nei lustri più recenti. Ancora vediamo che, malgrado la crisi della società sovietica, malgrado la crisi del mito sovietico, si continua in realtà a far cadere sempre più bastioni in giro nel mondo e a profittare del disordine, non solo economico, esistente.

Quello che è accaduto con la centrale nucleare di Chernobil è un'illustrazione di quello che abbiamo cercato sempre di dirvi. Vi è un sistema totalitario che sempre più è in condizione — adesso anche con Gorbaciov — di capire le differenze con l'avversario, di capirne gli elementi di forza e di debolezza: l'uso, ad esempio, dei *mass-media* nell'Occidente, l'inserirsi nei meccanismi decisionali ed elettivi dell'Occidente si affinerà sempre di più con Gorbaciov. È una classe dirigente che è cresciuta sapendo un po' come funziona la democrazia occidentale, e quindi non dovendo affidare nel modo grezzo degli anni cinquanta unicamente a spie, provocazioni e forze politiche le speranze come sistema di prevalere, la necessità come sistema di prevalere.

Ebbene, quando diciamo, per esempio, che noi commettiamo lo stesso errore di sottovalutazione del pericolo totalitario come pericolo di guerra, che fu commesso negli anni '70 — ed a più riprese in Parlamento abbiamo detto che era dovere della NATO, dovere dell'Italia, di esigere il pieno, assoluto, ampio rispetto degli accordi di Helsinki, per difendere i diritti di informazione, i diritti umani fondamentali dell'operaio sovietico, del lavoratore in Europa orientale, delle donne e degli uomini, il loro diritto a sapere;

quando già dicevamo in quest'aula, nel 1977 che la maggioranza di unità nazionale rischiava di instaurare, di scegliere il nucleare in Italia nemmeno secondo il parametro americano, ma secondo l'irresponsabilità sovietica che sta installando il nucleare senza il controllo delle popolazioni, senza il controllo della democrazia (lo farà quindi al minor prezzo possibile risparmiando sulla sicurezza estrinseca e su quella intrinseca, risparmiando su tutti gli elementi che possono gravare sulla economicità del chilovattore nucleare), il cittadino del paese totalitario, che non sa, che non ha diritto di informarsi, non ha diritto di parlare, se fanno lì il nucleare o le armi chimiche, è una bomba non solo per quella società, ma anche per noi.

Emblematicamente l'assenza di controllo, l'assenza della possibilità di aver paura o di aver ragione, nel sistema totalitario sovietico, l'aver consentito quindi l'efficienza totalitaria a 4 o 5 mila chilometri da qui, ha portato a che cosa? A qualcosa che certo riguarda molto di più, non sappiamo quanto, le popolazioni di Ucraina o quelle della Russia europea, ma che si traduce già adesso in nocumento, in danno, in pericolo. Ma davvero possiamo ritenere che il sistema sovietico sia in grado, adesso, di darci serie garanzie che non sia possibile o addirittura probabile che un'altra Chernobil si verifichi? Le condizioni strutturali dell'Unione Sovietica le conosciamo e sappiamo che un sistema totalitario, anche senza cattiveria, può permettersi di fare delle «economie» negli investimenti produttivi, che invece non può permettersi uno Stato di democrazia politica occidentale. Il potere totalitario, che abbiamo dinanzi alla tecnologia nucleare, fa dell'Unione Sovietica e del mondo orientale una bomba oggettiva, al di là della pace che vuole o può sicuramente volere il dirigente sovietico. Altrimenti perché staremmo tanto a lottare, ad interrogarci, perché saremmo scandalizzati sul piano dell'onestà individuale — me lo consenta, signor Presidente — del voto di ieri sulla risoluzione Rognoni, firmata anche da Zangheri, ri-

spetto a tutti gli impegni presi, rispetto al congresso del partito comunista, alla base comunista, alle cose raccontate in giro, a quello che i rappresentanti democristiani affermano in consiglio comunale a Latina?

Nella risoluzione votata ieri dalla Camera abbiamo deciso di non fare niente, tranne che organizzare una conferenza, laddove un Parlamento ha il dovere di non rinunciare a dire la sua parola, soprattutto quando, dopo dieci anni, dispone di tutti i dati di riflessione possibili!

Certo, se guardiamo alle pagine vergognose di propaganda diffuse dall'ENEL in questi giorni, vediamo che viene detto che questa è la situazione nucleare in Unione Sovietica, questa è la situazione nucleare negli Stati Uniti e questo è il progetto italiano. È una truffa, perché tutti pensano che quelle sono le centrali americane e sovietiche, ma queste altre sono le centrali italiane. No, quelle sono le centrali che forse si faranno, non le centrali attualmente esistenti in Italia! In queste pagine pubblicate sui giornali, con il denaro del contribuente, si fa della cialtroneria, con grande irresponsabilità, ma il Governo non può tollerare tutto ciò! Non può tollerarlo, perché poi come facciamo a chiedere i danni all'altra parte? In quelle pagine si confonde deliberatamente la sicurezza estrinseca e quella intrinseca e si pongono problemi di parametri sulla sicurezza intrinseca, e ci si chiede se vi sia, di per sé, il pericolo che il nocciolo, rispetto a se stesso, se ne vada a spasso!

In termini di politica internazionale la NATO, l'Occidente e le democrazie politiche non possono continuare a non porsi interrogativi di fondo. Noi non possiamo stare a questo gioco, per cui si giustificano con una strategia militare di nuova dissuasione o di nuovo contenimento le cifre astronomiche — è il caso di dirlo — destinate ai nuovi progetti per lo scudo stellare, mentre dall'altra parte si ha regolarmente il rifornimento sempre crescente di armi alimentari. Se voi ricordate — è una cosa su cui noi radicali abbiamo

cercato molto spesso di richiamare l'attenzione del nostro Governo e dell'Alleanza atlantica — siamo partiti con Carter che aveva fissato un tetto di 17 milioni di tonnellate di cereali vendibili all'Unione Sovietica, poi siamo arrivati a 25 milioni, a 30 ed ora a 33 milioni di tonnellate. Ma l'arma alimentare esiste! Tant'è vero che in Etiopia continuano ad arrivare pochi — ma molto pubblicizzati sui giornali — sostegni alimentari sovietici, che molto spesso sono cereali provenienti dagli Stati centrali dell'America, riserva elettorale del presidente Reagan.

Quando gli amici del gruppo di democrazia proletaria, molto comprensibilmente e con molta onestà — al contrario di altri, che abbiamo sentito proprio in queste ultime ore — pongono interrogativi rilevanti sul Mediterraneo, sui vari focolai di oppressione e di guerra nel mondo, non a caso però rimuovono totalmente le cose più spaventose, che non sono, ahinoi, la inesistente o scarsa democrazia di Duarte, bensì la situazione peggio che nazista della Cambogia. Di questa non si dice una parola!

È vero che inorridimmo con Pol Pot, eccetera, ma oggi, quando si comincia a leggere quello che costa al Vietnam stesso in termini di mutamento o di conferma delle proprie caratteristiche, quella occupazione prolungata (ebbene, non c'è nessuno qui che si pone questi problemi!), quando vediamo quello che accade altrove... L'Afghanistan diventa un fatto di propaganda. È come la fame nel mondo; ci sono 50 persone che rischiano di morire di fame, siamo terrorizzati e impediamo loro di morire; ce ne sono 50 milioni, ci rassegniamo.

Quindi, abbiamo problemi di democrazia e di rispetto dei diritti umani nelle aree medio-orientali, nelle aree dell'America latina e in altre aree, dove possiamo manifestare perché hanno ammazzato tre persone, sette, quindici, venti nei giorni precedenti; ma sull'Afghanistan ed anche sull'Iran, sull'Iraq e sulla Cambogia niente, a livello delle forze politiche, se non dei piagnistei vuoti!

Signor ministro degli esteri, io credo

che forse dovrebbe esserci un minimo di interesse ad ascoltare questa voce solitaria e testarda dei radicali, che insiste su questo tasto. Al momento della formazione del Governo un segnale venne dato, quando si prevedero — mi pare — 3 miliardi per la costituzione di quella agenzia che avrebbe dovuto fornire informazioni, che avrebbe dovuto fornire questo bene dovuto da Helsinki e dovuto, quindi, anche da noi, della difesa del diritto ad essere informati e ad avere i diritti fondamentali garantiti ad Est come diritto nostro, come bene proprio. Se i nostri vicini, cioè, non vivono pagando le spese della democrazia politica e di una vita civile, da ciò noi saremo direttamente insidiati, perché quella economia porterà a catastrofi storiche ai nostri vicini e a noi stessi.

Allora, dobbiamo ritrovare non l'afflato — che so io — di crociata o missionario, ma ritrovare, nella sua concretezza, il valore ideale della difesa, (prima che di un sistema di alleanze), di un sistema politico, di un regime politico, usando l'arma della superiorità della società di democrazia politica rispetto a quella che non fa pagare i costi della democrazia politica, ma che va avanti in modo efficientistico, altrimenti avremo le nubi di Chernobil sempre più gravi, sempre più di frequente, e la strategia della NATO, che è quella del conflitto costante, ma del serbare interesse alla stabilità dei governi, invece che giocare apertamente alla destabilizzazione del sistema avversario, noi possiamo soltanto lottare in termini di pace, durante la pace, se vogliamo evitare la guerra. La pace deve essere una pace di conflitto, di lotta civile, politica, se vogliamo impedire quell'altra. E il nostro confronto storico (è lì che io non comprendo più i compagni di democrazia proletaria: non possiamo fare l'economia di questa analisi) è proprio quel sistema che fornisce al complesso militare e industriale nessuna resistenza.

Nel mondo delle democrazie politica, nel mondo occidentale, negli Stati Uniti, almeno una resistenza alle istituzioni rispetto allo strapotere della forza militare e industriale, questo almeno c'è; in alcuni

momenti può prevalere, mentre la logica totalitaria non a caso è la logica anche di un'organizzazione militare della società. Nei paesi totalitari non può che trovare la sua piena omogeneità con l'aberrazione di fondo degli interessi del complesso militare e industriale.

Concludo, signor ministro degli esteri, grazie anche a questo clima e al numero dei presenti, eliminando quindi il sospetto di chissà quale voglia di ulteriore provocazione radicale, nel dire di nuovo ad alta voce qualcosa che non è stata raccolta. Il fatto che noi radicali siamo attenti ai problemi e alla vita della non violenza e che gli si dia corpo, difficilmente viene contestato; che siamo attenti ai problemi del diritto alla vita come presupposto dei diritti borghesi, chiamati un giorno «di coscienza», credo che cerchiamo di farne non solo proclamazione ma anche attenzione concreta nella vita di ogni giorno e per la valutazione delle politiche perseguite.

Stiamo molto attenti alla demagogia democraticistica e egualitaristica! Sento personalmente (credo, signora Presidente, signor ministro, di poterlo fare anche a nome del mio gruppo e dei miei altri compagni, ma non lo farò, perché ci tengo a farlo personalmente) che la demagogia egualitaristica, umanistica e pacifista, anche, rispetto a situazioni storiche determinate (lei si risentiva prima, sul problema di Duarte, signor ministro, e la capivo, ma occorre andare al di là), è spaventosamente pericolosa, ad esempio nella situazione del Sudafrica.

Non è vero che il premio Nobel Tutu sia politicamente un non violento. Lo schema non è questo. È una persona di pace! È una persona di pace, è una persona di grande prestigio, ma una persona che dice: la non violenza sarà possibile fino a questo punto, oltre, però, no! Quindi, a ciascuno i suoi meriti e demeriti; il non violento è quello che dice: la non violenza va bene, grosso modo, fino ad un certo punto, ma oltre no... E Tutu è in giro, dicendo tutto ciò, il che è molto comprensibile.

A questo punto non è possibile una soluzione non violenta in Sudafrica.

C'è questa orribile *apartheid*. Dirò qui, perché me lo hanno perdonato — ma non solo perdonato — i nostri colleghi, ufficialmente rappresentanti dell'Africa, Caraibi e Pacifico, almeno in quattro grosse conferenze internazionali, che fino a quando i tassi di mortalità di tutti i paesi circostanti quelli dell'*apartheid*, cioè di sistemi «altri» (parlo sia di quello della Costa d'Avorio, che quello del Burkina Fasso che quelli di Dakar, per parlare del migliore a mio avviso, fino a quelli dell'Etiopia), fino — dunque — a quando i tassi di mortalità, cioè, l'olocausto... dei sistemi citati sarà infinitamente maggiore dei tassi di mortalità dei barbari regimi dell'*apartheid* sudafricana, commetteremo, in termini di ragione e di onestà intellettuale, per motivi che storicamente conosciamo e dai quali si è coinvolti, un errore gravissimo.

Non è un caso che vi siano — si legge costantemente — dei neri (adesso si ricomincia a dire «dei negri») ammazzati, ma non si mette mai in rilievo che in questi giorni, in queste settimane ed in questi mesi, il numero dei collaborazionisti neri, dei poliziotti neri, ammazzati — e ammazzati selvaggiamente — dalle forze di liberazione, che chiedono giustamente la liberazione di Mandela... Anche perché i martiri non servono né a se stessi né agli altri. È urgente, per il bene della società, liberarli. Ma guai a chiedere *a priori* che un martire sia un grande uomo politico, un grande statista o sia necessariamente portatore di bene politico! Io dico: «Mandela subito libero!». Se uno mi dicesse «Mandela al potere», per quel poco che per venti anni ho letto e cercato di capire, direi: è la distruzione di tutto... Ha le capacità del martire, non ha le capacità dell'uomo democratico, di Stato, politico...! Non può averle, non è colpa sua! Ecco la colpa dei regimi non democratici! Come ieri è stato qui ricordato, è nella libertà che si educa alla libertà e si cresce alla libertà e non, evidentemente, nella dittatura.

Dobbiamo, signor ministro degli esteri (è quanto chiedo), compiere sulla realtà sudafricana una riflessione e un inter-

vento molto coraggioso. E non è più coraggioso quello che è conforme alla retorica, a quel che è divenuto la retorica umanistica, «antifascista» (tra virgolette).

Dobbiamo dire che i diritti dei Bantu sono pari a quelli degli altri. Dobbiamo dire che in realtà si sta lottando oggi contro Botha e, ripeto, contro Botha (non parlo del suo partito o delle componenti liberali bianche, né del fatto che gli *afrikaners* non permettono a Botha ormai di andare nelle loro zone), e che, quindi, stiamo pagando forse una eccessiva rigidità. Signor ministro, è quanto dissi già allora, in occasione del pur meritorio suo viaggio all'epoca del semestre italiano, perché le cose non stanno come si dice. Questo vale al limite anche per il Cile. Dobbiamo fare questa riflessione. In Algeria ce la siamo cavata appena. Nel Medio Oriente — e sono contento che sia presente il presidente Rognoni perché qui di tratta di uno scontro in parte di sensibilità, ma forse temo che sia non solo di sensibilità — il problema del popolo palestinese c'è — Dio se c'è! — ed è grave. È importante. Dobbiamo riuscire a risolverlo, ma il problema è anche un altro.

Io non sono disposto a che da parte nostra e del mondo si ripercorra il vecchio cammino di errore, facendo coincidere con il mito o la realtà della indipendenza nazionale, quale essa sia, il bene delle donne e degli uomini di un popolo. Lo ripeto: abbiamo dei siriani che non sono infinitamente più sfortunati di persone che vivono, magari non indipendenti, all'interno di regimi autoritari ma non totalitari e non militaristi. Il numero degli assassinati da Hassad e da quel regime è spaventoso. Il problema è che dobbiamo farci carico di non dare quei tipi di riconoscimento. Quando stavano per ammazzare Arafat, mi pare a Tripoli, signor ministro degli esteri, lei ci può dare atto che i radicali furono i primi a muoversi di notte e di giorno, gridando continuamente perché non si interveniva. Lo facemmo allora con Cheysson, con gli altri e qui, ma il problema è di avere una indipendenza e di riconoscere una struttura

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

soprattutto militare, checché se ne dica, per colpa anche degli israeliani, che realizzi una indipendenza da partito unico. Signor Presidente, se riuscissimo a fare ciò che speriamo — due Stati federali o federati o comunque due Stati — la Cisgiordania e l'altro; indipendenti, quanti sarebbero poi gli arabi viventi in territorio israeliano che andrebbero a vivere nel paese a partito unico, anche se con lingua solamente araba?

Dobbiamo proporci delle strategie possibili, agire ed intervenire. In Etiopia, signor ministro degli esteri — non è una nostra fissazione; lo leggiamo ora sul *Sunday Times*; non sarà credibile — il tasso di mortalità — continuiamo ad operare secondo questo punto di riferimento — che si denunciava già molto elevato per le deportazioni, risulta ancora maggiore nelle villaggizzazione che si sta realizzando in questi momenti. Perché? Perché fare l'economia ancora una volta del giudizio di un regime... un regime militare può fare la guerra, non la guerra contro il grano fino in fondo.

GIOVANNI GIADRESCO. Dopo lo rileggi quello che stai dicendo! È bene che tu lo rilegga, che lo rileggi tutto!

MARCO PANNELLA. Lo dico perché...

GIOVANNI GIADRESCO. So perché lo dici!

PRESIDENTE. Onorevole Giadresco, la prego.

MARCO PANNELLA. Lo dico, Giadresco, per poter poi, purtroppo — dico purtroppo — fra sette, otto o dieci anni, quando ci arriverete voi, affermare che inutilmente lo avevamo già detto noi a quel tempo, come su tutto, come sull'Europa, sulla federazione europea, sulle libertà, sulla democrazia (*Commenti del deputato Giadresco*). Ma cosa credi che ad un tratto noi nel Sudafrica vogliamo che non abbiano i diritti civili? Ma io dico che se voi continuate ad avere l'atteggiamento che avete avuto, a compiere l'ana-

lisi che avete fatto, per esempio nel Burundi, dove c'è l'*apartheid*, dove c'è una piccola minoranza feroce (voi siete specialisti dell'analisi di classe), dove i tassi di mortalità oggi crescono, perfino li che hanno terreni prosperi — Ruanda, Burundi, eccetera — se voi in base ai miti che sono stati i nostri prima dei vostri, della libertà ovunque e per tutti, non delle dittature del proletariato e via dicendo... Voi, al solito, arrivate con venti anni di ritardo e rischiate di aiutare a combinare dei disastri, come avete sempre fatto quando avete combattuto l'Europa degli anni '50, quando avete scoperto nel 1959 le vie nazionali al socialismo e vi si applaude. Perfino sulla CED voi rivedrete fino in fondo il vostro giudizio.

Voi avete creduto, per atto di realismo storico che sotto la tettoia nucleare dei missili era più facile realizzare l'eurocomunismo e il socialismo. Lo disse Berlinguer. No! La tettoia era quella di De Gasperi, era quella di Sforza, era quella de *Il Mondo* di Pannunzio, perfino con i suoi errori a favore di Suez. Parlo di quegli errori.

PRESIDENTE. Voglio solo ricordarle che ha ancora un minuto a sua disposizione.

MARCO PANNELLA. Signor ministro degli esteri, lei sa che noi soprattutto siamo gente di azione, che ci appassioniamo alle cose delle quali intuiamo che ci sia un alto grado di fattibilità. Di qui il tentativo di cominciare a riflettere sull'interesse occidentale ed europeo ad usare ufficialmente l'arma della propaganda, l'arma dei diritti delle persone prima che di quello delle genti. Ho paura — lo ripeto — del diritto all'indipendenza delle genti quando poi quella indipendenza è strutturata in quel modo perché il contributo, la possibilità di morte, di infelicità, di non libertà e lì ancora maggiore.

Straniero per un popolo non è colui che parla la lingua straniera, straniero è colui che è straniero alla sua libertà, al suo benessere, alla dignità della sua persona.

A Perez possiamo attribuire delle colpe e muovere delle critiche gravissime ma è pur sempre diverso; ha la colpa di avere rimosso nei giorni scorsi un'istituzione di controllo molto importante; per non aver denunciato la tortura e l'assassinio di due prigionieri-terroristi e di averne nominata un'altra in mezzo allo scandalo di quella società. Probabilmente pagherà questo gesto dal punto di vista elettorale. Assad una cosa del genere non potrebbe mai farla perché è impossibile la separazione dei poteri in quel paese.

Per concludere mi auguro che sia possibile: primo, ottenere che il nostro Governo molto presto individui un piano di azione (con la Spagna o con altri) spinteliano, concreto, per il prossimo anno per compiere alcuni passi in avanti prima del 1989 in direzione del Trattato per l'unione europea; secondo, mi auguro che la riflessione ma anche delle azioni comincino ad essere compiute perché Chernobil, dopo le teorie radicali, ha dimostrato l'interesse obiettivo, come bene del nostro Stato, della Repubblica e delle nostre genti, della libertà, dei diritti all'informazione, dei diritti politici di coloro che invece li hanno conculcati per esigenze vitali, inalienabili, del sistema sovietico.

Mi auguro con questo mio intervento di avere arricchito l'idea stessa delle armi che possono essere usate da un paese e da una Europa che voglia fino in fondo essere un certo tipo di Europa: l'Europa della tolleranza, del dialogo, delle lotte civili, capace oggi di vincere con delle armi che siano di civiltà, anziché di barbarie (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fiandrotti. Ne ha facoltà.

FILIPPO FIANDROTTI. Onorevole Presidente, signor ministro, svolgerò il mio breve intervento non tanto come rappresentante italiano all'UEO e nel Consiglio d'Europa, quanto soprattutto come semplice cittadino, preoccupato, come tutti gli altri cittadini dell'Italia e del mondo,

dell'evolversi della situazione internazionale: gli echi di questa preoccupazione sono stati precisi nella relazione che il ministro ci ha fatto sin dai suoi esordi.

Pensavo — e credo che fossimo in molti a pensare — che il mondo odierno fosse dominato anche da due aspetti psicologici, da due cause psicologiche umane importanti, oltre che dalle solite cause politiche fondamentali, più facilmente richiamate dagli storici ai fini di interpretare l'evoluzione della storia e le ragioni degli avvenimenti. Queste due ragioni potevano essere l'esigenza di Gorbaciov di spuntare risultati internazionali che conferissero forza alla sua politica interna rispetto ai circoli militari burocratici, e l'esigenza di Reagan di lasciare, nella prospettiva della fine del suo ruolo di Presidente, un messaggio alla storia d'America e del mondo più che alle *lobbies* militari industriali del suo paese. Sarebbe stata magari anche una buona occasione per studiare il problema teorico di quanto valga l'azione del singolo rispetto alle forze reali in cui sta incardinato, e quanto valga la politica rispetto agli interessi costituiti.

Ci sembra invece che la storia della necessità stia per riprendere il sopravvento sulla storia della volontà, che l'economico stia prevalendo di nuovo sul politico, e questo infliggendo una grande delusione e una forte preoccupazione ai popoli del mondo. Il problema infatti — e questa è un'altra questione, per così dire, teorica della politica estera, e magari potremmo richiamarla in questa occasione — è sapere se dobbiamo partire, come sempre, dai soli interessi degli Stati, oppure dalle esigenze dei popoli nel loro complesso. Certo noi siamo un paese democratico, e c'è una corrispondenza maggiore tra gli uni e le altre, e la nostra Costituzione ci dà tracciati solidi, come ha ricordato il Presidente Cossiga ancora ieri. Ha importanza decisiva conoscere i bisogni, i desideri e i valori dei popoli per decidere la nostra politica estera, o è il solito discorso dei vecchi antistatualisti o antiistituzionalisti, vecchia epopea del movimento operaio internazionale? A mio

giudizio c'è un fatto assolutamente nuovo (e non soltanto a mio giudizio, ovviamente), ed è l'internazionalizzazione delle società, soprattutto dell'informazione: si conosce e si partecipa quindi a quanto avviene, ed alla qualità di quanto avviene, perché c'è un processo di acculturazione profonda che mobilita sui temi non solo i rappresentanti, non solo i partiti, ma direttamente i cittadini.

L'istanza oggi più sentita dalle popolazioni è quella della pace, ma di una pace nella giustizia: non ci si accontenta della pace nel o per il proprio paese, si partecipa con sofferenza alle situazioni di conflitto che esistono altrove, e si ha maggiormente la coscienza dell'interdipendenza delle paci e delle guerre; ma si ha soprattutto la coscienza del rapporto tra pace e giustizia sociale non solo nei rapporti tra paesi ricchi e poveri, ma in quelli tra ceti sociali di uno stesso paese. E poiché la giustizia sociale può essere stabilmente garantita solo dallo sviluppo delle democrazie, i tre valori pace, giustizia sociale e democrazia vengono sempre più considerati come indissolubili ed essenziali.

Da questa ottica dobbiamo valutare la politica italiana, cioè dal punto di vista dei valori e dell'azione pratica intrapresa per perseguirli, valutando concretamente le difficoltà che si frappongono e i tempi che si rendono necessari. Una volta, lo sappiamo, la politica estera era soprattutto la politica diplomatico-militare; d'altra parte era il tempo degli Stati aristocratici. Poi è stata la politica dell'economia, e questo è stato il tempo delle borghesie nazionali. Oggi — qualcuno l'ha scritto recentemente — si punta di nuovo ad interpretare l'evoluzione storica guardando ai valori e alle spinte culturali e ideologiche; e ciò dovrebbe corrispondere di più al tempo delle democrazie.

Io credo che questo sia sostanzialmente vero, e che quindi l'Italia debba fare politica internazionale tenendo conto di questo profilo e di questa nuova arma, resa potente dalla internazionalizzazione dei mezzi di comunicazione, che danno risonanza immediata ad ogni gesto di politica interna-

zionale; il che rende molto più carica di responsabilità ogni iniziativa politica, e di politica estera in particolare.

Non si può negare che l'Italia si sia caratterizzata con l'attuale Governo per uno stile fatto di concretezza negli obiettivi (sarà magari un'eco della corrente «Primavera» dell'onorevole Andreotti e della sua rivista), di tenacia dell'azione, di maggiore autonomia e dignità nazionale, di più serena valutazione delle ragioni dei contendenti principali e degli interessi in gioco.

Nella stessa relazione del ministro è detto esplicitamente: «Riteniamo che rimangono sufficienti indizi di interesse delle due superpotenze anche sulla politica del disarmo», fino ad una piccola o grande *Ostpolitik* italiana.

Perciò, guardando alla calibrata, ma credo anche leale, esposizione del ministro degli affari esteri, non si può che sottolineare con favore — come ha già fatto il mio collega Spini, con il quale totalmente concordo — il richiamo fatto a favore della lotta per la democrazia in Cile, all'attività e al dovuto sostegno a favore del gruppo di Contadora, all'opposizione dovuta alla politica estera ed interna del Governo del Sudafrica, all'appoggio alla lotta di liberazione in corso nell'Afghanistan.

Altrettanto corrette mi sembra siano state le analisi e le linee di azione, più o meno direttamente esposte, dell'Italia nel Mediterraneo, con particolare riferimento alle cause e, se non ad esse, almeno alle condizioni di sviluppo del terrorismo internazionale.

Infine, considerato il loro ruolo per la propagazione dell'immagine-Italia, particolarmente significativo è stato il diretto inserimento dell'azione e del ruolo delle comunità italiane all'estero nel dibattito di politica internazionale.

Tuttavia, più che alla valutazione che l'Italia fa dei singoli aspetti o problemi internazionali, ed alle dichiarazioni di valore o alle iniziative concrete dell'Italia su di essi (che sono quello che sono, tenuto conto della relativa importanza internazionale del nostro paese), occorre sottoli-

neare i due aspetti centrali che hanno caratterizzato l'azione politica italiana, quello per l'unità europea e quello per l'aiuto ai paesi sottosviluppati.

Non c'è dubbio che l'Italia può contare solo insieme all'Europa e per il tramite dell'Europa, e che dunque verso questa va compiuto lo sforzo più intenso e tenace per il suo sviluppo a livello istituzionale, sovranazionale e di competenza generale.

L'avvenire della pace sta, anche da prima di Lorenzo il Magnifico, che lo ha teorizzato un po' meglio, nel multipolarismo; e solo l'Europa può essere un altro polo. A questo risultato possono essere sacrificati molti interessi immediati, ed anche cospicui, perché, se l'Europa si svilupperà, essi saranno interamente ripagati.

Già il collega Pannella ha sottolineato la giusta importanza che il ministro ha attribuito alla funzione svolta da Altiero Spinelli. Senza fare del romanticismo, i fatti di oggi testimoniano — paradossalmente, ma la politica è la figlia del paradosso — che più le società sono complesse, più gli uomini contano.

Noi ci auguriamo, quindi, che ogni sforzo sia compiuto per l'unità europea. Perciò, ho apprezzato il discorso che il ministro ha fatto ieri all'UEO a Parigi, sottolineando che la competenza militare è essenziale per l'unità politica europea.

Proprio per tale ragione, però, sento il dovere di sottolineare che l'azione dell'UEO è troppo lenta ed elefantica, nonostante la spinta che si è tentato di imprimere sotto la presidenza italiana. Forse sarebbe più utile insistere per portare direttamente questa competenza nella Comunità europea, dove esiste il ruolo autonomo di una apposita Commissione e un Parlamento eletto direttamente dai popoli.

Certo, non si tratta di questione di poco conto ma, facendo il bilancio dell'UEO a distanza di tanti anni, ed evidenziando le lentezze di questi ultimi tempi, nonostante gli impegni di riorganizzazione e di rilancio, varrebbe la pena di porsi il problema.

Considerando l'importanza dei valori delle scelte ideali e anche ideologiche nella politica odierna, ritengo invece fondamentale l'azione soprattutto culturale svolta dal Consiglio d'Europa, sul quale richiamo l'attenzione del Governo italiano, affinché gli assicuri un maggiore appoggio, favorisca una maggiore diffusione delle sue elaborazioni e prese di posizione, sovente disattese o sconosciute, nonché il loro inserimento nelle legislazioni interne, con applicazione anche, se possibile, di quel «principio del precedente» di cui il ministro Andreotti è teorico.

Il secondo e forse più cospicuo punto centrale della politica italiana è stato — e può essere ancor più, per il suo valore esemplare piuttosto che per l'importanza effettiva, che pure non è irrilevante — l'aiuto ai paesi sottosviluppati, i cui effetti — sia in termini di immagine per l'Italia sia in termini concreti — non sono stati di poco conto. L'azione sia del settore del Ministero incaricato della cooperazione, sia del sottosegretario Forte è ampiamente da apprezzare. Mi sembra piuttosto che occorrerebbe farne oggetto di apposito dibattito, per ampliare e meglio strutturare tali interventi, decidendo quali modalità scegliere definitivamente, decidere per esempio se concentrare gli interventi oppure differenziarli, decidere dove indirizzarli. Il ministro, mi sembra di aver capito, ha detto che vanno utilizzati in agricoltura.

Credo che sia una scelta sostanzialmente giusta ma forse sarebbe opportuno pensarci ancora un momento tutti insieme. E bisogna anche decidere con quali forze incrementare questa politica di aiuto, magari per decidere che non è sufficiente limitarsi ad aumentare gli aiuti finanziari ma è necessario anche puntare su un consistente invio di tecnici (naturalmente, in condizioni garantite, come hanno fatto presente molti paesi, compresa la Cina, secondo quanto ho potuto apprendere nel corso di un recente viaggio), sia di ruolo civile che di ruolo militare. Questo potrebbe, tra l'altro, essere un modo per meglio far fruttare

quanto spendiamo per le nostre forze armate.

Naturalmente, questi sono accenti, tutti da sviluppare.

Vorrei concludere con un'ultima, rapida osservazione. Tutta la politica che incide sull'ambiente oggi non è più politica interna, è politica internazionale. Ogni politica interna relativa all'uso di prodotti chimici, a decisioni energetiche, a interventi industriali ha influssi ed incidenze internazionali, ci pensino le acque, i venti o qualche altro elemento.

Su tutto questo è necessario riflettere di più proprio in termini di politica internazionale. Non è sufficiente l'azione delle organizzazioni internazionali e delle loro sezioni che si occupano delle varie materie. La loro elaborazione è troppo discreta e la relativa applicazione nei paesi sovrani è troppo lenta e sovente nulla. Non saprei dire ora in qual modo e in quali forme si possano promuovere più dirette trattative internazionali sui problemi dell'ambiente, della sua tutela, sui diritti e sui valori che sono ad esso connessi. Mi sembra però importante capire che questo è un tema essenziale e che il voto espresso qui ieri sera non ha certo dimostrato che si sia giunti ad una sufficiente presa di coscienza. E anche questo è a suo modo esemplare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo sulla politica estera.

Prima di dare la parola all'onorevole ministro per la replica, do lettura delle risoluzioni che sono state presentate, affinché lo stesso ministro possa tenerne conto ed esprimere il suo parere su di esse:

La Camera

impegna il Presidente del Consiglio dei ministri

a convocare immediatamente il Consiglio dei ministri per discutere un piano di

mobilitazione interna e di intervento internazionale per la vita e lo sviluppo;

in particolare
impegna il Governo:

a programmare un aumento degli stanziamenti italiani che li avvicini alla quota dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo, secondo impegni ONU, a prevedere le iniziative da prendere con gli Stati del terzo mondo, con la CEE e gli altri Stati membri della Comunità, e nei confronti delle Nazioni Unite;

a stabilire — in attesa della imminente entrata in vigore della nuova normativa che unificherà le strutture previste dalla legge n. 38 del 1979 e dalla legge n. 73 del 1985, — un piano di intervento straordinario finalizzato alla sopravvivenza di milioni di vite umane minacciate dalla fame in determinate zone dell'Africa, mobilitando insieme le strutture del FAI e del dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e imponendone il coordinamento;

a convocare a Roma entro il mese di settembre una conferenza cui siano invitati gli Stati africani per coordinare con essi le iniziative da prendere sul piano internazionale e in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite, con particolare attenzione agli Stati firmatari del recente «appello di Roma»;

a chiedere al Presidente di turno della CEE la convocazione di un Consiglio dei ministri della Comunità dedicato esclusivamente a tale argomento;

a investire formalmente il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite della necessità di un intervento straordinario per fronteggiare la grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale rappresentata dallo sterminio per fame, miseria, sottosviluppo di milioni di vite umane;

a presentare all'Assemblea dell'ONU un progetto di intervento straordinario che veda la comunità internazionale protagonista nel suo insieme delle iniziative indispensabili per garantire il pieno eser-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

cizio del diritto alla vita e allo sviluppo dei popoli;

a prendere iniziative multilaterali e anche bilaterali per il consolidamento e l'alleggerimento del servizio del debito dei paesi in via di sviluppo, con assoluta priorità nei confronti dei paesi più poveri e con i più alti tassi di mortalità dove sia concentrato l'intervento straordinario.

(6-00083)

«PICCOLI, INTINI, GUNNELLA, BELLUSCIO, BATTISTUZZI, SANLORENZO, RUTELLI».

La Camera,

considerato che il Mediterraneo è divenuto il punto centrale dell'Alleanza atlantica e che l'Italia e l'Europa hanno, per tradizione, per civiltà, per ragioni politiche, il compito e l'interesse di svolgere un ruolo da protagonisti nella ricerca della pace tra tutti i popoli che si affacciano in questo mare;

ritenuto che le ultime vicende di pericolosa crisi, ripropongono i problemi della sicurezza e della solidarietà dei paesi della NATO e che si rendono necessarie prospettive politiche per la soluzione dei problemi del popolo palestinese e di indipendenza per il Libano, contro ogni operazione terroristica,

impegna il Governo

a rafforzare nell'Alleanza i sistemi difensivi, e a rompere ogni rapporto diplomatico con gli Stati fautori o finanziatori di terrorismo, tra cui la Libia;

invita altresì il Governo

a promuovere una conferenza internazionale del Mediterraneo per studiare e accertare le possibilità di comporre ogni controversia tra gli Stati; a dare definitiva soluzione al problema del popolo palestinese e di quello libanese, con la partecipazione a tale Conferenza di tutti gli Stati della Comunità europea, della NATO,

degli Stati arabi, di Israele e di quanti, in via preliminare, accettano la risoluzione dell'ONU n. 242.

(6-00084)

«TREMAGLIA, PAZZAGLIA».

La Camera,

premesso che:

c'è un progressivo e pericoloso acutizzarsi delle tensioni internazionali, in particolare per quello che riguarda il rapporto Nord-Sud, e i cui elementi più emblematici sono le quantità dei morti per fame e il livello di indebitamento del terzo e quarto mondo;

che il processo distensivo tra le due superpotenze si è nuovamente arrestato dopo le caute aperture di Gorbaciov, cui non hanno fatto seguito né iniziative di ritiro dall'Afghanistan, né atti concreti di disarmo, e di fronte alla mancata volontà statunitense di denunciare il *SALT 2*, alla volontà di imboccare lo *SDI*, di affrontare tensioni e contraddizioni secondo logiche di dominio e supremazia;

che il recente disastro di Chernobil ha riproposto all'intera umanità le conseguenze del nucleare. L'indissolubilità degli aspetti civili e militari si è evidenziata assieme alla messa in crisi di ogni strategia basata sulla guerra nucleare limitata o sull'uso di armi atomiche tattiche di cui è possibile l'esplosione anche sul nostro territorio. Si è evidenziato il fatto che nessuna politica estera può prescindere dalla necessità di eliminare i rischi nucleari sia civili che militari;

che le scelte di proliferazione e rinnovamento delle armi chimiche e batteriologiche evidenziano logiche militari miranti a distruzioni del genere umano e dell'ambiente in cui vive;

che si assiste ormai da tempo ad un processo di crescente instabilità dell'area del Mediterraneo e che la causa principale di questo va fatta risalire alla mancata soluzione del problema palestinese e al mancato riconoscimento dell'OLP

quale legittimo e unico rappresentante di quel popolo;

che si è attuata nell'area del Mediterraneo una spirale di pratiche terroristiche che va condannata e fermata, spirale in cui l'Europa e l'Italia con gli attentati di Fiumicino e di Vienna ed il sequestro dell'*Achille Lauro*, sono state pesantemente colpite. Fenomeno aggravato e acutizzato dalle rappresaglie terroristiche di Stato di cui gli episodi più gravi sono stati il bombardamento di Tunisi da parte di Israele e della Libia da parte di Reagan;

che nonostante alcuni paesi o settori politico-militari del mondo arabo diano alimento e alibi a questa spirale vi è la necessità di intervenire e attuare forme di dissuasione con iniziative politiche diplomatiche. Ogni azione militare nel Mediterraneo ha comportato e comporterebbe gravi pericoli per la sicurezza del nostro paese e per la pace non solo del Mediterraneo. In questo senso è netta ed esplicita la condanna dei missili libici verso Lampedusa. In questo contesto, al fine di ristabilire un clima favorevole alle aspettative di pace dei rispettivi popoli, vi è la praticabilità e utilità di una delegazione parlamentare in Libia come dimostra la stessa iniziativa di distensione di pace rappresentata dalla delegazione di Democrazia proletaria attualmente a Tripoli;

che il nostro paese si trova coinvolto in questa spirale a causa della presenza delle basi presenti nel nostro territorio usate dagli USA per loro autonome azioni militari, azioni che, avendo supporto logistico stabile nel nostro territorio, finiscono per coinvolgerci direttamente;

che l'area del Mediterraneo come quella dei Caraibi è stata assunta dall'amministrazione USA come simbolo di una prova di forza, inaccettabile per i paesi democratici, e che impedisce l'autodeterminazione dei popoli interessati;

che uno dei limiti centrali all'autodeterminazione dei popoli sono i vincoli economici imposti dal debito estero dei singoli Stati, le politiche di commercio ed espor-

tazione di armi e le forme assunte dalle politiche di cooperazione e sviluppo;

che l'esportazione di armi ha assunto nel globo un livello tale da assorbire annualmente una quota consistente delle risorse pari all'intero debito estero del terzo mondo, provocando focolai di tensione, sottosviluppo e crescente insicurezza. In questo quadro l'Italia si caratterizza per essere uno dei primi paesi esportatori di armi in particolare verso il terzo mondo;

che una delle spinte più forti al riarmo e al dispendio di risorse è dato dal progetto SDI programmato dalla amministrazione USA e le cui finalità appare chiaro che non sono di aumentare la sicurezza collettiva; tale progetto destabilizza gli attuali equilibri strategici ed espone l'Europa a un rischio ancora maggiore di coinvolgimento in conflitti nucleari;

impegna il Governo

al riconoscimento immediato dell'OLP quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese e ad adoperarsi per una soluzione negoziata del problema palestinese;

ad avviare e ristabilire rapporti di dialogo e chiarificazione con tutti i paesi dell'area del Mediterraneo allo scopo di promuovere soluzioni negoziate delle controversie esistenti;

a ritirare immediatamente le concessioni di basi militari straniere nel nostro paese come ovvio presupposto di un processo di uscita dalla NATO e per svolgere un ruolo attivo all'insegna della neutralità e non allineamento nel Mediterraneo;

a richiedere alla amministrazione USA di recedere dalla sua politica nell'area del Mediterraneo e dei Caraibi lesiva dell'autodeterminazione dei popoli palestinesi e nicaraguense;

a bloccare l'esportazione di armi, in particolare nel terzo mondo;

ad attivare soluzioni di riequilibrio del rapporto Nord-Sud a partire dalla pro-

posta di annullamento del debito estero dei paesi del terzo e quarto mondo e a rivedere le politiche di cooperazione e sviluppo;

a non partecipare al progetto americano denominato SDI, ad evitare ogni forma di cooperazione al progetto, anche nella fase di ricerca, delle industrie italiane, ad adoperarsi perché la non partecipazione al progetto divenga una proposta comune della Comunità europea;

a denunciare la decisione americana di rinnovare gli arsenali di armi chimiche, a svolgere iniziative internazionali per il totale disarmo chimico e assumere formale impegno di impedire che anche attraverso strutture NATO possano transitare o essere immagazzinate nel territorio italiano armi chimiche o batteriologiche o componenti di esse.

6-00085

RONCHI, TAMINO, POLLICE, CALAMIDA, GORLA, CAPANNA, RUSSO FRANCO.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

MARCO PANNELLA. Scusi, signora Presidente, sono stato precipitoso: mi pareva che avessimo superato la fase della replica del ministro degli affari esteri e ne ero sorpreso; invece, non è così, credo. Infatti, quando lei ha annunciato il passaggio alle risoluzioni, credevo, ripeto, che avessimo scavalcato la replica del ministro. Le chiedo scusa.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ho dato conto delle risoluzioni presentate, affinché l'onorevole ministro degli affari esteri possa pronunciarsi al riguardo, questo è quanto!

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, un tipo di dibattito come quello che abbiamo avuto oggi, non si presta ad una replica molto dettagliata, perché era inevitabile che il

Ministero dovesse dar conto di una serie di valutazioni e di notizie e che gli oratori intervenuti prendessero spunto ora da un argomento, ora dall'altro. Mi sembra tuttavia che se ne possa trarre una valutazione globale che, vorrei dire, conferma quella che è una linea tradizionale nella nostra politica estera, che ha avuto sempre, come tendenza, quella di cercare di allargare i consensi intorno ai punti fondamentali sui quali si impenna la posizione internazionale della nostra nazione.

Mi sembra che oratori della maggioranza ed anche, in parte non esigua, oratori che della maggioranza non fanno parte, abbiamo preso varie posizioni: una posizione estremamente differenziata ha assunto l'onorevole Masina (non lo vedo qui presente, ma in questa sede si fa anche un lavoro per corrispondenza, tramite i resoconti dei nostri dibattiti parlamentari!), la cui indipendenza mi sembra sia emersa quasi più che altre volte nella valutazione di tutti questi punti, criticando che non vi sia stato smalto, che vi sia stato un po' di grigiore... (*Si ride*).

C'è poco da dare smalto, nell'elencazione di questi problemi! Ripeto che quello che conta è avere la riconferma che quando noi parliamo di sostegno di una linea di dialogo, di appoggio al negoziato, non è per una posizione romantica, o per l'illusione che sia facile risolvere, attraverso discussioni ed incontri, problemi di grande ampiezza e dallo spessore molto differenziato. Il fatto è che noi crediamo che non esista altra strada, se non quella della catastrofe, quella dell'avventura. Si tratta allora, sempre, di recuperare quegli spazi a volte considerevoli, altre volte estremamente ristretti, per poter collaborare a questo tipo di costruzione politica che registrò l'anno scorso due momenti di grande interesse, suscitatori di notevoli speranze: nel gennaio, con l'incontro a Ginevra dei due ministri degli affari esteri sovietico ed americano; in ottobre, con l'incontro dei massimi esponenti degli stessi due paesi.

Tutto questo è venuto fuori non occasionalmente, è il risultato di una politica

verso la quale hanno spinto anche paesi che non sono le due superpotenze. Le situazioni sembrano talvolta registrare, attraverso un moto omogeneo, passi avanti e passi indietro, ed è così; credo però che sfrondando tutto ciò che può indurre ad un pessimismo, vi siano tuttora notevoli elementi per poter credere ad una continuazione di questo dialogo che è stato ripreso lo scorso anno mediante diverse tattiche e metodi che possono essere o meno condivisi.

Quando non li si condivide, è buona regola utilizzare ciò che fu suggerito dall'allora primo ministro inglese Wilson il quale, conversando con l'onorevole Nenni, allora Vicepresidente del Consiglio, disse: quando non si è d'accordo con un alleato, se vuoi essere efficace diglielo in un orecchio, se invece vuoi soltanto che lo si sappia, dillo pure in altre maniere. Credo che questa sia una buona tattica ed i punti sui quali si possono avere delle differenziazioni — che in alcuni momenti sono molto accentuate — sono nel rispetto dell'economia di una alleanza. È normale il fatto che nelle forme più discrete, in quelle più rispettose, si possa dire che per alcuni argomenti le valutazioni non sono nello stesso modo configurate e prefigurate.

Riteniamo che sotto questo aspetto debba riferire in ordine a due questioni. Che cosa facciamo nella comunità? Vi è stata innanzitutto la delusione, in parte non piccola, per il minore risultato della conferenza intergovernativa rispetto a quella di Milano.

La posizione iniziale di detta conferenza non era stata improvvisata o costruita con superficialità; vorrei ricordare che durante i lavori preliminari di Milano, fu presentato il rapporto Dough, elaborato dai rappresentanti personali dei vari capi di Stato. Tale rapporto poteva essere considerato, accanto all'espressione più ampia del Parlamento europeo, una base della conferenza nella sua conclusione. Sono stati invece compiuti molti passi indietro e molti capi di Stato e di governo non hanno riconosciuto la paternità di quanto in loro nome

era stato messo insieme dai rappresentanti della commissione Dough. Dobbiamo ora cercare di lavorare su quello che esiste, tentando di fare in modo che l'obiettivo centrale, cioè la costruzione del mercato interno entro il 1992, possa essere raggiunto.

Poc'anzi l'onorevole Pannella ha citato l'atteggiamento assunto dal Parlamento danese allorquando ha ratificato l'atto unico. Per essere esatti durante la discussione — chiederò i testi — è stato più volte fatto riferimento a ciò che lei ha prima citato. In definitiva si tratta di tradurre un testo dal danese, di leggerlo in modo da stabilire chi ha ragione.

Noi sappiamo che, del resto, vi può essere anche una sottile distinzione quando si cita il compromesso del Lussemburgo, il quale è sostanzialmente composto di due articoli. Nell'articolo 1 si dice che, quando vi è in gioco un interesse vitale di uno dei paesi, bisogna fare ogni sforzo per cercare di arrivare ad un convincimento unanime per risolvere il problema di cui si tratta. Nell'articolo 2 si dice — allora i paesi membri erano 6 — che la Francia riteneva che, se non si arriva ad un convincimento unanime, non si possa decidere. Però si disse che questa era un'opinione soltanto della Francia, che gli altri non accettano. Quindi la stessa citazione del compromesso di Lussemburgo potrebbe valere in un certo senso per l'articolo 1 e non per l'articolo 2.

Ma indipendentemente da questo — che ho dovuto sottolineare, dato che è stato un argomento importante qui evocato — certamente dobbiamo fare in modo che il lavoro di costruzione del mercato interno progredisca effettivamente e nello stesso tempo si dia in tempo utile per la sua terza composizione elettiva, un contenuto di competenze effettive al Parlamento europeo. I modi li vedremo; un gruppo di paesi potrà cercare di vivificare questo argomento attraverso una consultazione, così come Spinelli in parte aveva proposto. Quello che importa, io credo, è che si abbia la sensazione precisa che quanto abbiamo detto, prima

della Conferenza e durante la Conferenza, non era un argomento che può essere messo da parte e non considerato come valido.

La Comunità, se non fa veramente un grande salto di qualità, è destinata ad avere una forte involuzione, tanto più che si troverà dinanzi a momenti di grande difficoltà internazionale. Perché accanto al negoziato per il commercio internazionale vi è uno scontro di grandi interessi economici, in modo particolare di interessi agricoli, e se la Comunità non è preparata, anche a fare qualche revisione e qualche sacrificio interno (perché è giusto che questo debba essere fatto), vi è il rischio di andare molto indietro. E qualche sintomo già esiste. Quando vedo che certi paesi cominciano a riprendere una filosofia delle proprie zone depresse per legittimare un intervento di carattere nazionale, che sostituisca la diminuzione dell'intervento di carattere comunitario, e quindi non impedisca quell'aumento ulteriore delle giacenze, con tutto quello che ne deriva di conseguenze negative, non soltanto finanziarie, io sono molto preoccupato.

Non possiamo, quindi, lasciare il discorso della Comunità ad un gruppo di affezionati o di esperti. È un grande discorso politico che dobbiamo dibattere anche nel nostro Parlamento. E dirò incidentalmente rifacendomi per un attimo a quello che ha detto l'onorevole Fiandrotti sull'UEO — che occorre, anche per quei temi che fanno parte di dibattiti in assemblee di più Stati, discuterne qui dentro, in modo che i nostri colleghi membri di quegli organismi siano portatori di tesi verificate come valide o non valide nell'apprezzamento interno della nostra nazione, delle altre 6 nazioni in questo caso. Quella che sembra, e talvolta è, una difformità tra posizioni estremamente avanzate di queste assemblee e posizioni invece molto avare in seno ai rappresentanti dei governi, dipende semplicemente dal fatto che non vi è una forma sufficiente di verifica e di elaborazione comune, prima di tutto in seno ai parlamenti nazionali.

L'altro aspetto sul quale vorrei dire una parola concerne lo SDI, cioè la partecipazione di ditte e di centri di ricerca italiani al programma americano. Ne abbiamo discusso abbastanza a lungo nell'altro ramo del Parlamento il 3 aprile scorso, con una relazione congiunta fatta dal ministro della difesa e da me stesso. Ma qual è la situazione? A mio avviso non è un espediente sostenere che oggi è intempestivo un giudizio di carattere tecnico-militare sul disegno globale. È tanto intempestivo che negli stessi Stati Uniti, non solo nella fase di finanziamento dinanzi al Congresso, ma anche nelle più ampie discussioni dei centri accademici e persino dei centri governativi, sono emerse opinioni estremamente difformi. Quindi fare oggi un discorso sulla validità e, di conseguenza, sulle ripercussioni per la difesa europea, nell'ipotesi che il programma possa essere attuato, è, a mio avviso, intempestivo.

Ritengo, però, che sarebbe grave se il Governo impedisse a centri di ricerca o a ditte di partecipare, su parti del programma, ad attività di ricerca (parlo di attività utilizzabili sotto molti aspetti, anche al di fuori dei risvolti militari, per esempio i *laser*, i calcolatori, i sensori). Se si impedisse una tale partecipazione, credo che veramente faremmo un danno non giustificato. Ma allora in che cosa subentra la — chiamiamola così — mano pubblica? La mano pubblica è rilevante sotto un duplice aspetto: da un lato possiamo, se richiesti, dare una certificazione della serietà delle ditte che chiedono di partecipare, dall'altro dobbiamo esigere condizioni, anche giuridicamente valide, per far sì che chi compia tali ricerche possa poi utilizzare i risultati e non essere semplicemente un operatore di commesse altrui, che deve trasferire la ricerca senza poterla utilizzare.

Ci si è chiesto se si debbano fare accordi segreti. A parte il fatto che io più vado avanti nella vita e più vedo che i segreti non esistono — per fortuna, in un certo senso —, ritengo che non vi sia alcuna necessità di invocare accordi segreti. Sono clausole che si possono discu-

tere apertamente e se ne potrà ulteriormente tornare a discutere. Non c'è assolutamente nulla di particolarmente complicato in questo settore.

Mi scuso se non entro nel merito di tutti gli argomenti, anche di quelli che sono stati aggiunti al mio elenco, pur non piccolo. Ritengo, pur tuttavia, che avremo altre occasioni per tornare ad affrontare tutti questi problemi. Certamente avremo un'occasione in sede di esame, ormai abbastanza avanzato, della riforma della legislazione per la cooperazione allo sviluppo, così come un'altra occasione sarà costituita dalla discussione del disegno di legge di riforma del Ministero degli affari esteri, che consentirà di svolgere un dibattito ampio su tutti gli aspetti su cui il Ministero esercita la propria attività, compresi gli aspetti culturali e scientifici, così importanti.

Vorrei soltanto pregare i colleghi di tenere sempre conto della necessità di avere una linea nel dibattere questi problemi. Infatti, molte volte le dichiarazioni individuali (nessun partito sfugge a questa metodologia, qualche volta un po' polverizzata) vengono messe in giro come delle linee, come dei mutamenti di strategia o di tattica, perché, trattandosi di materia internazionale, si ha una eco, almeno potenziale, che è più vasta di quella che si ha per i problemi interni.

Darò poi brevemente il mio parere sulle risoluzioni presentate. Ma, per adesso, voglio dire che non credo sia giusto parlare di demagogia democraticista, come ha fatto poco fa l'onorevole Pannella, perché in un certo senso vi è anche una contraddizione. Noi diciamo che, pur essendo legati (è la vita quotidiana) ad un pragmatismo, ad una necessità di rapportare le cose possibili a quella che sarebbe la nostra volontà, ci sono però determinati principi che devono essere tenuti fermi. Il principio sui diritti umani, ivi compreso il diritto alla informazione, è uno di questi principi. Proprio per questo non dobbiamo considerare fuori posto che si sia fermi su alcuni principi.

La condanna dell'*apartheid* non è un modo per salvarsi l'anima. Si tratta, a mio

avviso, di un giudizio di carattere politico, e di carattere politico concreto, nel senso che, ad esempio, ciò che ad alcuni è potuto sembrare un passo avanti, la creazione accanto al Parlamento dei bianchi di due parlamenti, uno per gli indù e uno per i meticci e niente di tutto ciò per i neri, che sono la stragrande maggioranza della popolazione, è un qualche cosa che, a mio avviso non è accettabile.

La gradualità è spesso un metodo che può essere invocato, ma accade che, invece della gradualità, si viene sostanzialmente ad avere una provocazione. Noi sappiamo bene quali siano tutte le difficoltà esistenti.

Sappiamo quale sia la contestazione che nello stesso gruppo degli africani esiste nei confronti delle posizioni di chi capisce che l'unico modo per costruire senza la violenza è costruire, non impedire che una costruzione venga fatta. Credo anche che i tempi non siano tempi lunghi. Allora, sotto questo profilo, io non so (forse non lo sa nemmeno il collega Pannella) se Nelson Mandela sappia governare o meno. Tenete per molti anni un uomo in prigione e sarà certamente difficile dire se egli sia preparato oppure no. È certo, tuttavia, che tutti, anche i più moderati, dicono che, se non si libererà Nelson Mandela, se non ci sarà un interlocutore che possa veramente e senza ulteriori indugi aprire un discorso concreto e aggregare tutti coloro che vogliono raggiungere un risultato di superamento di questa assurda situazione, tutto questo non potrà nemmeno essere considerato. Ma non credo che l'onorevole Pannella sia in contrasto con me su questo punto. Purtroppo, non dipende né da me né da lui liberare Mandela, ma io credo che comunque il principio qui vada affermato.

Analogamente, quando parliamo del Cile, non lo facciamo per fare prediche nei confronti di altri paesi, ma per una oggettiva considerazione. Oltretutto, se la situazione dura a lungo, se già in parte si è alterata quella concordia di tutte le forze democratiche e si stanno creando divisioni tra chi vuole passare senz'altro

ad una forma violenta e chi, invece, ancora crede alla possibilità di una piattaforma di recupero, perché in questo caso si tratta di recupero, in un paese che ha vissuto in un regime democratico; se ci si trova di fronte a tempo ulteriore, la situazione rischia di andare verso la guerriglia, di andare verso un deperimento che si ripercuoterebbe su altri. Basti pensare ai confini con l'Argentina e, con altri paesi vicini. Si ripercuoterebbe, dicevo, sull'intera situazione e, forse, rimetterebbe in discussione anche quel che si è (e tutti abbiamo applaudito al riguardo) conquistato democraticamente, negli ultimi anni, superando i regimi delle dittature militari.

Non credo che debba ulteriormente soffermarmi su altri problemi, perché registro, con notevole soddisfazione, che vi è stata una cospicua concordia nelle valutazioni che sono state espresse.

Sono state presentate tre risoluzioni. Per quanto concerne la risoluzione Piccoli e altri n. 6-00083, esprimo parere favorevole. Si tratta della riaffermazione di una linea politica che è stata molto caratterizzante... Dobbiamo impegnarci a fare in modo che venga ulteriormente portata avanti e che siano corretti gli inevitabili difetti esistenti; soprattutto che vengano formulati determinati programmi sentendo i diretti interessati, nelle forme che sarà possibile trovare, anche con forme di carattere straordinario.

Ripeto, sono favorevole a questa risoluzione.

Non accetto la risoluzione Ronchi n. 6-00085, per tutta una serie di motivi, di forma e di sostanza.

Per quel che riguarda la risoluzione Tremaglia n. 6-00084, non accetto la premessa, anche se l'idea di una possibile conferenza internazionale del Mediterraneo, per accertare le possibilità di dirimere in pace le controversie, è più che rispettabile. Bisogna studiare tale ipotesi, studiarla insieme ai nostri *partners* europei (cosa che potremmo fare anche a tempi ravvicinati, avendo già alla fine di questa settimana una riunione informale dei ministri degli esteri). Quindi accetto

come raccomandazione la restante parte del dispositivo della risoluzione Tremaglia n. 6-00084, dalle parole: «invita altresì il Governo» alla fine della risoluzione.

PRESIDENTE. Se ho bene inteso, onorevole ministro, per quanto concerne la risoluzione Tremaglia n. 6-00084, lei non accetta la premessa e la prima parte del dispositivo dalle parole: «impegna il Governo» alle parole: «tra cui la Libia».

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Sì, signor Presidente, ribadisco che mi limito ad accettare come raccomandazione la parte della risoluzione Tremaglia n. 6-00084 contrassegnata dalle parole: «invita altresì il Governo».

PRESIDENTE. Chiedo agli onorevoli presentatori della risoluzione Piccoli n. 6-00083, accettata dal Governo, se insistano per la votazione.

FRANCESCO RUTELLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(È approvata).

Passiamo ora alla risoluzione Tremaglia n. 6-00084. Il Governo non ne accetta la premessa, nè la prima parte del dispositivo fino alle parole «tra cui la Libia». Accetta invece come raccomandazione la restante parte del dispositivo della risoluzione, dalle parole: «invita altresì il Governo», sino alla fine.

Onorevole Tremaglia, insiste per la votazione della sua risoluzione n. 6-00084?

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, per quanto riguarda l'ultima parte della nostra risoluzione, cioè quella accettata dal Governo, rinunziamo alla votazione. Insistiamo, invece, per la votazione della prima parte, compreso ovviamente l'impegno per il Governo a «rafforzare nell'Alleanza i sistemi difensivi, e a rompere ogni rapporto diplomatico con gli Stati fautori o finanziatori di terrorismo, tra cui la Libia». limitandomi a ricordare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

ai colleghi che nel mio intervento svolto questa mattina, per quanto riguarda il discorso sulla Libia come paese fautore o ispiratore di terrorismo, ho citato esplicitamente le dichiarazioni del capo del SISMI per quanto si riferiva alle centrali del terrorismo, compresa appunto la Libia, ed ho fatto riferimento anche alle notizie riportate questa mattina sulla stampa circa le affermazioni del ministro dell'interno, Scalfaro, che non solo ha posto l'allarme in termini generali, ma ha parlato di Gheddafi come esportatore di terrore. Mi limito a queste brevi notazioni per insistere, ripeto, per la votazione della prima parte della risoluzione.

Poiché, onorevole Presidente, mi pare che il ministro abbia espresso parere negativo sulla premessa del nostro documento, vorrei darne lettura, anche per richiamare su di essa l'attenzione dei colleghi.

Questo il testo da noi proposto: «Considerato che il Mediterraneo è divenuto il punto centrale dell'Alleanza atlantica e che l'Italia e l'Europa hanno, per tradizione, per civiltà, per ragioni politiche, il compito e l'interesse di svolgere un ruolo da protagonisti nella ricerca della pace tra tutti i popoli che si affacciano in questo mare; ritenuto che le ultime vicende di pericolosa crisi ripropongono i problemi della sicurezza e della solidarietà dei paesi della NATO e che si rendono necessarie prospettive politiche per la soluzione dei problemi del popolo palestinese e di indipendenza per il Libano, contro ogni operazione terroristica, impegna (...)» eccetera. Ho voluto darne lettura, ripeto, perché i colleghi se ne possano rendere conto.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Vorrei fare solo un chiarimento, signor Presidente, perché può esserci un po' di confusione letterale.

Vi sono due punti, che sono stati ripresi

anche oggi, con modulazioni diverse, su cui credo che dovremmo essere chiari.

Nessuno sostiene che il terrorismo nasce solo da motivazioni di carattere politico e che, se si risolve il problema palestinese, il terrorismo non vi sarà più. Sarebbe cervelotico enunciarlo e nessuno credo l'abbia mai pensato.

MIRKO TREMAGLIA. Nessuno l'ha detto.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. È altrettanto vero, però, che non possiamo abbandonare una precisa linea-guida, quella secondo cui i problemi politici debbono essere risolti politicamente e che, se non si risolvono, ciò può essere un motivo che rende più facile o qualche volta crea — se volete, magari — oltre a dei motivi anche degli alibi. Questa linea non possiamo abbandonarla perché è assolutamente vera.

Per quel che riguarda la Libia, non dividiamoci tra chi è a favore e chi contro. Credo che in una linea di responsabilità nei confronti di un paese in cui tra l'altro vivevano moltissimi italiani e molti ancora vi vivono, chi ha la testa sul collo debba avere certo — e non c'è differenza in noi, credo — il desiderio di combattere ogni forma di terrorismo, ma non possa dimenticare mai questa condizione. In più, non esiste a questo mondo, se non nelle organizzazioni internazionali, chi abbia il diritto e la possibilità di giudicare se un paese sia terrorista o no (*Applausi all'estrema sinistra e al centro*).

Quindi, con tutto il rispetto per le fonti citate anche dall'onorevole Tremaglia, resto della mia opinione e sarei molto grato se il collega, apprezzando anche la condiscendenza governativa nei confronti dell'ultima parte della risoluzione, volesse evitare un voto che, nella sua forma letterale, sarebbe almeno equivoco.

CARLO TASSI. A noi la condiscendenza non interessa!

MIRKO TREMAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, desidero fare alcune precisazioni.

Signor ministro, nessuno ha voluto svolgere il discorso del terrorismo in quella chiave di lettura che lei ha fornito in questo momento, e, a parte le ampie spiegazioni che sono state date questa mattina, mi dispiace che lei parli solo di citazioni.

Nel mio intervento ho fatto citazioni; ma le ho corredate, almeno per 30 minuti, con fatti che dimostrano purtroppo l'esistenza di un complesso terroristico che nasce in Libia.

Quindi, non ritengo si possa dire che nel mio intervento vi sono solo citazioni. Purtroppo, c'è tanto sangue, ci sono le stragi, i campi di addestramento, eccetera.

Presentando la nostra risoluzione abbiamo voluto porre il problema della repressione e prevenzione del terrorismo anche in un quadro politico, tant'è vero che abbiamo parlato anche di una conferenza internazionale del Mediterraneo.

Dal momento che il ministro degli affari esteri, per tanti mesi, ha continuato a dire che la soluzione bisognava ricercarla, giustamente, anche a monte, noi ci siamo ispirati a questo. C'è un discorso di carattere politico, ci sono le soluzioni del problema palestinese, del problema libanese, delle controversie nel Mediterraneo, le contestazioni con gli alleati. Non è poco dal punto di vista politico.

Non credo, signor ministro, che si possa dire che lanciare missili non sia un fatto terroristico o di guerra, ma solo citazioni; così come non possiamo dimenticare le affermazioni fatte dal capo dei servizi segreti (il quale non è il capo dei servizi segreti del Movimento sociale italiano, ma il massimo organo istituzionale), secondo le quali certamente dietro tutto ciò c'è la Libia. Ma c'è anche il Presidente del Consiglio!

Non so più quali citazioni debbo fare! Ecco la divaricazione della politica estera, purtroppo, giungere a simili conclusioni!

Per quanto riguarda il problema degli italiani in Libia vorrei ricordare che sono anni, signor ministro degli esteri, che noi diciamo di predisporre un piano di rientro. Che cosa dobbiamo aspettare, forse l'invasione della Sicilia, per rompere le relazioni diplomatiche? Ci troviamo di fronte ad una esagerazione oltre ogni limite.

Il Presidente del Consiglio dice che ci troviamo in uno stato di crisi, un sottosegretario annuncia atti di guerra e noi non possiamo rompere le relazioni diplomatiche?

Ognuno ha i propri punti di vista, ma non diciamo che non esistono dati di fatto e convincenti tali da giustificare la nostra richiesta (al di là del decisionismo) di dignità, di identità e di sovranità nazionale.

Per questi motivi insisto per la votazione della parte motiva e del primo punto del dispositivo della nostra risoluzione.

Per concludere devo riconoscere di non aver compreso per quali motivi il ministro degli esteri non sia d'accordo sulla premessa del nostro documento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la parte motiva e il primo punto del dispositivo della risoluzione Tremaglia n. 6-00084, dalle parole «Considerato che il Mediterraneo...» sino alle parole «... tra cui la Libia».

L'ultima parte della risoluzione, concernente l'invito rivolto al Governo, non viene posta in votazione perché mi pare che l'onorevole Tremaglia abbia preso atto dell'accettazione come raccomandazione da parte del Governo. È così, onorevole Tremaglia?

MIRKO TREMAGLIA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Li pongo dunque in votazione.

(Sono respinti).

PRESIDENTE. Sulla risoluzione Ronchi n. 6-00085, non accettata dal Go-

verno, ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, un dibattito lungamente atteso, più volte rimandato, svoltosi certo con una non grandissima partecipazione, si conclude senza votazioni su una risoluzione di maggioranza e senza che il principale partito di opposizione presenti un suo documento. Io penso che questo fatto richieda una riflessione.

Tutti — lo si è fatto anche da parte della maggioranza — abbiamo evidenziato la rilevanza dei temi che venivano posti all'interno di questo dibattito; e si era chiaramente compreso che in seno alla maggioranza vi erano, se non altro, accenti diversi su questioni certamente non secondarie.

Io mi chiedo se questo sia il modo di proseguire nella politica estera del nostro paese, se sia il modo in cui il Parlamento possa continuare a mantenere di fatto questa delega in bianco all'iniziativa del Governo in politica estera: né la maggioranza, né il partito comunista hanno ritenuto di dover concludere questo dibattito parlamentare proponendo propri strumenti.

Dopodiché io mi chiedo che senso abbiano le reiterate proteste e le richieste che il Governo venisse in Parlamento a rendere conto del suo operato e a verificare i suoi indirizzi di politica estera.

Da parte della maggioranza vi è un tatticismo esasperato che punta a non chiarire questioni che continuano a rimanere aperte. Non riesco a capire per quale ragione il partito comunista, dopo aver sollecitato questo dibattito, al dunque non presenti un proprio strumento parlamentare. E non si può dire che non vi siano punti politici da sollevare: infatti con la nostra risoluzione ne poniamo alcuni. Si può non essere d'accordo, ma è indubbio che esista la necessità di un pronunciamento politico del Parlamento su questioni di grande rilevanza; è indubbio che, come minimo, è irresponsabile che il Parlamento deleghi questa sua funzione fon-

damentale, ancora una volta, dando carta bianca all'esecutivo.

Esistono questioni come quella dell'iniziativa di difesa strategica: il ministro Andreotti ci ha detto or ora che la ricerca tecnica riguarda soprattutto interventi che hanno ricadute civili. Io mi auguro che sia così, ma sappiamo benissimo che alcune delle ricerche non hanno solo ricadute civili. Certamente tale ricerca non è finalizzata alle ricadute civili, certamente si tratta di un primo passo di una iniziativa ulteriore di riarmo, che rischia quanto meno di mettere in discussione i possibili tavoli di trattative e di rappresentare un siluro lanciato contro la politica di distensione, anzi contro quel poco che ne resta.

Esistono questioni rilevanti di politica mediterranea, per le quali fino ad ora abbiamo avuto solo comunicazioni del Governo; sono questioni rilevanti, che riguardano la pace e la sicurezza del nostro paese, e rispetto alle quali bisognava almeno dare un segnale di indipendenza, di autonomia, di volontà di pace del nostro paese. E anche su questo non c'è alcun impegno. È invece necessario, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del ministro della difesa, dopo che si è delineata una posizione del Governo sempre più appiattita sulle politiche militari americane, che il Parlamento dia un segno della volontà non di dichiarare la necessità di soluzioni politiche, ma di perseguire soluzioni politiche, con tutti gli interlocutori, compresi quelli che hanno posizioni ostili nei confronti del nostro paese, compresa quella stessa Libia la cui demonizzazione non serve certo a nessuno, nè serve certo a combattere il terrorismo. Verso di essa serve invece — come noi stiamo cercando di fare con l'iniziativa del segretario di democrazia proletaria in Libia — lanciare segnali di riapertura al dialogo per verificare le possibilità di intesa.

Vi erano altre grandi questioni riguardanti la politica di cooperazione, la politica di pace, la recente decisione in merito alle armi chimiche.

Credo insomma — e concludo — che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

per bassi giochi di governo, e anche per l'abbassamento della guardia e l'abbandono del ruolo di opposizione del partito comunista in questo Parlamento, si sia volutamente perduta un'occasione importante per indirizzare l'azione politica del Governo e per correggere indirizzi di fondo, che riguardano la pace nel Mediterraneo, la pace nel nostro paese; questioni, queste, tutte veramente importanti.

Infine, signor Presidente, vorrei chiedere che la votazione sulla nostra risoluzione avvenga per parti separate; e precisamente chiedo che vengano votati i primi due punti del dispositivo, fin o alle parole: «soluzioni negoziate delle controversie esistenti» comprese; e quindi la restante parte del dispositivo.

PRESIDENTE. Pertanto, onorevole Ronchi, se ho capito bene, lei chiede che venga posta in votazione prima la parte motiva, quindi i primi due punti del dispositivo e infine la restante parte del dispositivo della risoluzione.

EDOARDO RONCHI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione la parte motiva della risoluzione Ronchi n. 6-00085, fino alle parole «impegna il Governo», non accettata dal Governo.

(È respinta).

Pongo in votazione i primi due punti del dispositivo della risoluzione Ronchi n. 6-00085 fino alle parole: «delle controversie esistenti» comprese, non accettati dal Governo.

(Segue la votazione).

Poiché i deputati segretari non sono d'accordo sull'esito della votazione e me ne hanno fatto espressa richiesta, ai sensi dell'articolo 53 del regolamento, dispongo la controprova mediante procedimento elettronico senza registrazione dei nomi. Decorre, pertanto, da questo mo-

mento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Desidero precisare a tutti i colleghi, affinché non rimangano dubbi, che ci apprestiamo a verificare mediante controprova con il sistema elettronico, il risultato di una votazione, già effettuata, e pertanto in questa fase ovviamente non si procederà alla verifica del numero legale.

Procediamo dunque alla controprova, mediante procedimento elettronico, senza registrazione di nomi, della votazione sui primi due punti del dispositivo della risoluzione Ronchi n. 6-00085.

(Sono approvati — Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria — Commenti).

Pongo ora in votazione la restante parte del dispositivo della risoluzione Ronchi, n. 6-00085, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Ritengo che, alla luce degli argomenti trattati e delle posizioni assunte nel corso del dibattito, i seguenti documenti di indirizzo e di sindacato ispettivo siano da considerarsi esauriti: mozioni 1-00113, 1-00120, 1-00183, interpellanze 2-00190, 2-00213, 2-00523, 2-00853, 2-00862; interrogazioni 3-00323, 3-00554, 3-00648, 3-00769, 3-00800, 3-00806, 3-00867, 3-01002, 3-01167, 3-01373, 3-01673, 3-01725, 3-01790, 3-01791, 3-01807, 3-01832, 3-01848, 3-01991, 3-02078, 3-02302, 3-02346, 3-02376, 3-02379, 3-02413, 3-02458, 3-02464.

S'intende che i presentatori dei documenti in parola che non fossero di questo avviso potranno presentare sugli argomenti stessi nuovi documenti di sindacato ispettivo.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni perma-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

nenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

Dalla IV Commissione (Giustizia):

GARGANI: «Provvedimenti per il riassetto degli archivi notarili» (842).

Dalla XI Commissione (Agricoltura):

«Modificazioni alla legge 2 agosto 1982, n. 527, recante norme per la produzione e la commercializzazione degli agri» (*approvato dalla XI Commissione della Camera e modificato dalla IX Commissione del Senato*) (2261-B).

Trasmissione dal ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 3 giugno 1986, ha trasmesso una relazione sullo stato delle centrali nucleari italiane in esercizio ed in costruzione con allegate le prescrizioni impartite per i diversi impianti in sede di autorizzazione alla costruzione e di rilascio della licenza di esercizio, predisposta dalla Direzione sicurezza e protezione sanitaria (DISP) dell'ENEA, su richiesta dello stesso ministro.

Questa documentazione sarà trasmessa alle Commissioni competenti.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 5 giugno 1986, alle 11:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Domande di autorizzazione a procedere:*

Contro i deputati Caria e Conte Carmelo, per il reato di cui all'articolo 589, terzo comma, del codice penale (omicidio colposo plurimo) (doc. IV, n. 134).

— *Relatore:* Bonfiglio.

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio ed all'arresto del deputato Manna, per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale (associazione di tipo mafioso), nonché per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, 582 e 585 del codice penale ed agli articoli 10, 12 e 14 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (lesioni personali con violazioni delle nuove norme contro la criminalità, continuate ed aggravate) (doc. IV, n. 152).

— *Relatore:* Paganelli.

Contro il deputato Barbato, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa mediante omissione del controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 155).

— *Relatore:* Paganelli.

Contro il deputato Barbato, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa mediante omissione del controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 157).

— *Relatore:* Paganelli.

Contro il deputato Barbato, per il reato di cui agli articoli 81, 57 e 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione continua a mezzo della stampa mediante omissione del controllo del direttore re-

sponsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 158).

— *Relatore*: Paganelli.

Contro il deputato Intini, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa mediante omissione del controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 160).

— *Relatore*: Bonfiglio.

Contro il deputato Chella, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 112, n. 2, del codice penale ed all'articolo 1, primo e secondo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (violazione continuata ed aggravata delle norme per assicurare la libera circolazione sulle strade ferrate) (doc. IV, n. 165).

— *Relatore*: Correale.

Contro il deputato Zoppi, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 2, del codice penale ed 1, primo e secondo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (violazione aggravata delle norme per assicurare la libera circolazione sulle strade ferrate) (doc. IV, n. 166).

— *Relatore*: Fracchia.

Contro il deputato Bruno Bosco, per concorso — ai sensi dell'articoli 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 479 del codice penale (falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale in atti pubblici) (doc. IV n. 167).

— *Relatore*: Fracchia.

Contro il deputato Genova, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, nn. 1 e 2, 605, primo e secondo comma, n. 2, e 61, n. 2, del codice penale (sequestro di persona pluriaggravato); agli articoli 56, 81, capoverso, 112, n. 2,

61, n. 9, 610, primo e secondo comma, e 339 del codice penale (tentativo di violenza privata, continuata e pluriaggravata); ed agli articoli 61, n. 9, 112, nn. 1 e 2, e 582 del codice penale (lesioni personali pluriaggravate) (doc. IV, n. 19).

— *Relatore*: Alberini.

Contro il deputato Tramarin, per il reato di cui agli articoli 8, primo comma, della legge 4 aprile 1956, n. 212 e 6 della legge 24 aprile 1975, n. 130 (violazione delle norme per la disciplina della propaganda elettorale) (doc. IV, n. 142).

— *Relatore*: Alberini.

Contro il deputato Occhetto, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 143).

— *Relatore*: Alberini.

Contro il deputato Longo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 148).

— *Relatore*: Ferrari Silvestro.

Contro il deputato Toma, per il reato di cui all'articolo 595 terzo comma, del codice penale (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 170).

— *Relatore*: Ferrari Silvestro.

Contro il deputato Roccella, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 174).

— *Relatore*: Alberini.

Contro i deputati Carpino, Demitry, Di Donato e Geremicca, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, capoverso, 476 e 479 del codice penale (falsità materiale ed ideologica commessa dal

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

pubblico ufficiale in atti pubblici, continuata) ed agli articoli 81, capoverso, e 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio, continuata) (doc. IV, n. 163).

— *Relatore*: Armellin.

Contro il deputato Fantò, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 178).

— *Relatore*: Armellin.

Contro il deputato Capanna, per il reato di cui all'articolo 341, quarto comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 179).

— *Relatore*: Armellin.

Contro il deputato Vecchiarelli, per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso di ufficio in casi non previsti specificamente dalla legge) (doc. IV, n. 132).

— *Relatore*: Macis.

Contro il deputato Fiorino, per il reato di cui all'articolo 449 del codice penale (delitti colposi di danno) (doc. IV, n. 172).

— *Relatore*: Macis.

Contro il deputato Madaudo, per il reato di cui all'articolo 17 della legge 28 gennaio 1977, n. 10, agli articoli 13 e 15 della legge 5 novembre 1971, n. 1086, ed agli articoli 17, 18 e 20 della legge 2 febbraio 1974, n. 64 (violazioni delle norme per l'edificabilità dei suoli, per la disciplina delle opere di conglomerato cementizio armato, normale e precompresso, ed a struttura metallica e per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche) (doc. IV, n. 176).

— *Relatore*: Macis.

Contro il deputato Romano, per il reato di cui all'articolo 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 149).

— *Relatore*: Correale.

Contro il deputato Lombardo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 479 del codice penale (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici) e 324 del codice penale (interesse privato in atti d'ufficio) (doc. IV, n. 169).

— *Relatore*: Spadaccia.

Contro il deputato Del Donno, per i reati di cui agli articoli 81, 594, primo ed ultimo comma, e 581 del codice penale (ingiurie e percosse) (doc. IV, n. 121).

— *Relatore*: Testa.

Contro il deputato Guerrini, per il reato di cui all'articolo 174 del codice della navigazione, in relazione agli articoli 1 e 2 dell'ordinanza della capitaneria di porto di Ancona 2 aprile 1982, n. 24/82 (inosservanza di norme di polizia) (doc. IV, n. 144).

— *Relatore*: Testa.

Contro il deputato Manna, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale (vilipendio della Repubblica, del Governo e dell'Ordine giudiziario) (doc. IV, n. 111).

— *Relatore*: De Luca.

Contro il deputato Bellocchio, per i reati di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) ed all'articolo 326 del codice penale, in relazione all'articolo 6, terzo comma, della legge 23 settembre 1981, n. 527 (rivelazione di segreti di ufficio) (doc. IV, n. 141).

— *Relatore*: De Luca.

Contro il deputato Quarta, per il reato di cui agli articoli 81 e 328 del codice penale, in relazione all'articolo 49 della legge della regione Puglia 31 maggio 1980, n. 56 (omissione di atti di ufficio, continuata) (doc. IV, n. 123).

— *Relatore*: Valensise.

Contro il deputato Amalfitano, per il

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

reato di cui all'articolo 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio) (doc. IV, n. 135).

— *Relatore*: Valensise.

Contro i deputati Drago e Lombardo, per il reato di cui all'articolo 9 della legge 4 aprile 1956, n. 212, in relazione all'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1951, n. 203 (violazione delle norme per la disciplina della propaganda elettorale) (doc. IV, n. 140).

— *Relatore*: Valensise.

Contro il deputato Tramarin, per il reato di cui all'articolo 595, primo, secondo e terzo comma, del codice penale ed all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 171).

— *Relatore*: Valensise.

Contro il deputato Correale, per il reato di cui all'articolo 479 del codice penale (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 189).

— *Relatore*: Virgili.

Contro il deputato Tramarin, per il reato di cui agli articoli 81 e 594 del codice penale (ingiurie) (doc. IV, n. 177).

— *Relatore*: Bonfiglio.

Contro il deputato Pannella, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 e 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 190).

— *Relatore*: Bonfiglio.

Contro il deputato Cafarelli, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, 117 e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, aggravato) (doc. IV, n. 192).

— *Relatore*: Fagni.

Contro il deputato Cominato, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595, primo e terzo comma, del codice penale ed all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 193).

— *Relatore*: Correale.

Contro il deputato Gabbuggiani, per il reato di cui agli articoli 33 e 38 della legge 10 maggio 1970, n. 300 (violazione delle norme sul collocamento dei lavoratori) (doc. IV, n. 187).

— *Relatore*: Alberini.

Contro il deputato Di Donato, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato) (doc. IV, n. 181).

— *Relatore*: Cifarelli.

Contro il deputato Mundo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 194).

— *Relatore*: Cifarelli.

Contro il deputato Drago, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 e 319, primo e secondo comma, n. 1, del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, continuata) (doc. IV, n. 175).

— *Relatore*: Fracchia.

Contro i deputati Colombini, Crucianelle e Serafini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 18 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (violazione delle norme sulla pubblica sicurezza) (doc. IV, n. 201).

— *Relatore*: Alberini.

Contro i deputati Crucianelli e Spadaccia, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

all'articolo 18 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (violazione delle norme sulla pubblica sicurezza). (doc. IV, n. 202)

— *Relatore*: Alberini.

Contro il deputato Borgoglio, per il reato di cui all'articolo 416 del codice penale (associazione per delinquere). (doc. IV, n. 188)

— *Relatore*: Angelini.

Contro il deputato Belluscio, per il reato di cui agli articoli 10, 25 e 31 del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915 (violazione delle norme sullo smaltimento dei rifiuti solidi urbani). (doc. IV, n. 199)

— *Relatore*: Angelini.

Contro il deputato Urso, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, n. 2, 640, capoverso, n. 1, e 61, nn. 7 e 9, del codice penale (truffa a danno di enti pubblici, continuata e plu-riaggravata). (doc. IV, n. 130)

— *Relatore*: Testa.

Contro il deputato Barca, per il reato di cui all'articolo 1174 del codice della navigazione, in relazione all'ordinanza della capitaneria di porto di Ancona 2 aprile 1982, n. 24/82 (inosservanza di norme di polizia). (doc. IV, n. 210)

— *Relatore*: Alberini.

3 — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 18 aprile 1986, n. 118, recante proroga del divieto di iscrizione ai partiti politici per gli appartenenti alle forze di polizia. (3703)

— *Relatore*: Vernola.

(*Relazione orale*).

4 — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sui disegni di legge:*

S. 1786. — Conversione in legge del decreto-legge 18 aprile 1986, n. 117, recante disposizioni urgenti per assicurare

il funzionamento dei comitati nazionali del Consiglio nazionale delle ricerche (*approvato dal Senato*) (3792).

— *Relatore*: Labriola.

S. 1806. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 aprile 1986, n. 133, recante provvedimenti urgenti per la finanza locale (*approvato dal Senato*) (3795).

— *Relatore*: Vincenzi.

5 — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 316. — Revisione della legislazione valutaria (*approvato dal Senato*) (2987).

— *Relatore*: Felisetti.

La seduta termina alle 20.

**Apposizione di nuove firme
ad una mozione.**

La mozione Aglietta ed altri n. 1-00183 del 4 aprile 1986 è stata successivamente sottoscritta dai deputati: Abete, Azzolini, Balestracci, Balzamo, Barbera, Baslini Becchetti, Biasini, Biondi, Bodrato, Bonalumi, Calderisi, Castagnetti, Cattanei, Cerquetti, Cirino Pomicino, Colucci, Comis, Corvisieri, Cresco, Cuojati, Dujany, Facchetti, Garavaglia, Fincato, Formica, Galloni, Germanà, Gianni, Labriola, Lodigiani, Manca Nicola, Mancini Giacomo, Manchinu, Matarrese, Melega, Moro, Nicotra, Nucci Mauro, Pannella, Patuelli, Pellicanò, Perrone, Piermartini, Piro, Pillitteri, Pontello, Pujia, Radi, Rebullà, Reggiani, Rizzi, Ruffini, Sacconi, Scarlato, Bochicchio Schelotto, Scotti, Seppia, Serafini, Serrentino, Sinesio, Spadaccia, Stanzani Ghedini, Stegagnini, Sterpa, Teodori, Trappoli e Zangheri.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22.15*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**SPATARO, CERQUETTI, BARACETTI
E GATTI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — preso atto della decisione assunta dal Governo di assegnare al tenente colonnello Pulciano il comando della stazione radar del tipo « Loran C » installata a Lampedusa —:

a) l'esatto contenuto del dispositivo della sopracitata decisione e, in particolare, quali competenze e poteri sono stati attribuiti al comandante italiano al fine di potere svolgere effettivamente il ruolo istituzionale assegnatogli in rapporto con la funzione operativa del distacco della Guardia costiera USA che — a detta del suo comandante — ritiene che « la decisione (italiana n.d.r.) non ha provocato alcuna differenza » rispetto a prima;

b) in che modo il comandante italiano potrà esercitare i necessari controlli (tempi, modalità, supporti specialistici, ecc.) per garantire la piena osservanza del principio secondo il quale ogni installazione della NATO, compresa cioè la citata stazione radar di Lampedusa, dovrà essere utilizzata, per i suoi aspetti militari, esclusivamente nel quadro delle missioni decise in ambito NATO e perciò con la diretta partecipazione italiana.

Gli interroganti auspicano una risposta puntuale e sollecita al fine di meglio chiarire i termini della decisione assunta dal Governo e quindi poter fugare dubbi e perplessità che si sono manifestati nella opinione pubblica. (5-02605)

ARMATO E VISCARDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le ragioni della mancanza di una normativa chiara e tra-

sparente, garante dei diritti e degli obblighi, in materia di politica delle integrazioni tariffarie nei confronti delle imprese elettriche minori, di proprietà privata. (5-02606)

GRANATI CARUSO, MACIS E MANNUZZU. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere:

dove vengono custoditi attualmente i cittadini arrestati in flagranza per reati di competenza pretorile, in attesa di essere condotti davanti al pretore, ai sensi della legge 27 luglio 1984, n. 397;

posto che una disposizione emanata dal Ministero di grazia e giustizia, Direzione Generale degli istituti di prevenzione e di pena ne esclude, peraltro opportunamente, la restrizione negli istituti penitenziari e che le questure e le caserme dei carabinieri, come più volte lamentato dalle competenti autorità, non sono dotate di locali idonei alla custodia degli arrestati, quali disposizioni in merito sono state impartite alle forze di polizia e quale soluzione si intende dare ad un problema che tocca la delicata sfera delle garanzie e dei diritti dei cittadini. (5-02607)

GRANATI CARUSO, GUERZONI E TRIVA. — *Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è vero che nella casa circondariale di Modena, che ha una capienza di 90 posti-detenuto, sono ristrette 160 persone, tra uomini e donne, mentre il personale del Corpo degli agenti di custodia in servizio consta di circa 40 unità, a fronte delle 85 che furono giudicate necessarie fin dal 1982 da una commissione speciale appositamente insediata;

di quanti riposi al mese gode il suddetto personale e come e quando si intende alleviarne i disagi e le fatiche assegnando altro personale;

se è vero che nell'ultimo mese il personale di custodia della casa di la-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

voro di Saliceta S. Giuliano (Modena) non ha goduto pressoché di alcun riposo e le ore straordinarie mensili assommano mediamente a 100 pro capite, con punte di 300;

se è vero che l'organizzazione dei turni e dei servizi in entrambi gli istituti non è né razionale né imparziale;

se, in particolare, è vero che non a tutti i sottufficiali e agenti che hanno incarichi speciali viene assegnato un turno di custodia 16-24 o 13-13, per dare riposo alle unità in servizio, come prescrive la circolare ministeriale n. 2044/4500 del 26 luglio 1972; che, anzi, alla maggior parte tali turni non vengono assegnati, gravando sempre sulle stesse persone.

Per sapere, inoltre, se è vero che:

l'ufficio matricola della casa circondariale di S. Eufemia consta di due unità in servizio, con una popolazione detenuta che sfiora le 170 unità e un grosso movimento di entrata e uscita, mentre analogo ufficio presso la casa di lavoro di Saliceta S. Giuliano (circa 70 tra detenuti e internati, movimento giornaliero molto scarso) gode di tre unità in servizio;

in entrambi gli istituti i terminali sono inutilizzabili da mesi e non vengono riattivati e conseguentemente la trasmissione al Ministero dei dati relativi ai detenuti e alle paghe del personale viene effettuata, con gravi disagi, utilizzando l'unico terminale funzionante nella zona, quello della colonia agricola di Castelfranco Emilia, dove i messaggi provenienti dal Ministero restano per giorni e giorni non « scaricati »;

il regime delle licenze al personale favorirebbe alcuni a danno di altri.

Per sapere, una volta verificata la fondatezza dei dati sopra descritti, che sarebbero a conoscenza di larga parte del personale, quali interventi di risanamento e di razionalizzazione intende effettuare per dare efficienza, trasparenza e pro-

duttività all'amministrazione penitenziaria, non solo a Modena.

Per sapere, infine, a che punto è la costruzione della nuova casa circondariale di Modena. (5-02608)

GRANATI CARUSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che:

nella casa circondariale di Forlì sono attualmente ristretti, in metà della struttura, essendo in corso nell'altra metà lavori di ristrutturazione, circa 105 detenuti mentre l'intero complesso può contenerne 120;

il personale di custodia in servizio assomma a 56 unità, compresi coloro che sono « in missione » o « aggregati », a fronte di un organico fissato in 90 unità.

Per sapere:

di quanti riposi al mese può godere il suddetto personale;

quali provvedimenti urgenti si intendono adottare per alleviare gli insopportabili disagi sia della popolazione detenuta sia del personale. (5-02609)

MACCIOTTA, CHERCHI, CASTAGNOLA, MARRUCCI, CERRINA FERONI, BAZANTI E CRIPPA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

quale sia l'esatto contenuto della delibera della giunta ENI concernente lo smembramento della società caposettore SAMIM SpA;

quali finalità abbiano guidato l'ENI nell'adottare tale delibera;

quali siano le sue valutazioni in ordine allo scorporamento dell'attività mineraria da quella metallurgica e se non ritenga questo fatto in contraddizione con la missione affidata per legge dal Parlamento all'ENI, di una gestione integrata del settore minero-metallurgico-manifatturiero;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

perché non sia stata fatta menzione dell'intendimento ENI nelle note di aggiornamento dei programmi delle partecipazioni statali, recentemente consegnate al Parlamento;

quali siano i medi programmi di politica industriale per il settore minero-metallurgico. (5-02610)

GRANATI CARUSO, PEDRAZZI CIPOLLA E TRABACCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave carenza di mezzi e di personale della casa circondariale di Bologna, nuovo complesso della « Dozza », in cui sono ristretti più di 550 detenuti;

se è vero, come risulta agli interroganti, che:

la nuova sede, aperta alcuni mesi fa in venti giorni e con gravi difficoltà, alcune delle quali non ancora rimosse, e con grandissimo sforzo di tutto il personale, consta di molti, ampi spazi, strutture e servizi, la cui utilizzazione comporta 352 posti di servizio, con conseguente fabbisogno di personale di custodia nella misura di almeno 450 unità, mentre i sottufficiali e gli agenti in servizio sono a tutt'oggi 285;

il personale di custodia, parte del quale trasferito da altre sedi e sottoposto a gravi disagi di inserimento, non ultimo il reperimento di alloggi, è sottoposto a turni pesanti e gode di un riposo o, al massimo, due al mese; mentre, d'altra parte, la mancata utilizzazione di tutte le strutture provoca tensione e malcontento tra i detenuti;

proprio la palestra destinata agli agenti è stata loro sottratta e utilizzata come aula di giustizia e non c'è altra struttura sportiva o ricreativa capiente a disposizione del personale del Corpo;

le vigilatrici in servizio sono 40, comprese le 17 « trimestraliste », a fronte delle 64 che occorrono;

il personale amministrativo è al 70 per cento dell'organico;

i fondi sono stati decurtati rispetto alla vecchia sede di San Giovanni in Monte, mentre il fabbisogno è enormemente cresciuto ed esistono difficoltà per il pagamento delle bollette dell'Enel e persino per acquistare gli attaccapanni nella caserma degli agenti.

Per sapere, infine:

quando verranno date risorse finanziarie sufficienti a far funzionare la nuova struttura del carcere di Bologna;

quando e come si intende provvedere a coprire almeno parte del cospicuo vuoto di organico, in particolare del personale di custodia. (5-02611)

SANNELLA E ANGELINI VITO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

la direzione della Fincantieri il 3 marzo 1986 ha presentato alle organizzazioni sindacali il progetto di ristrutturazione della divisione riparazioni navali;

per approfondire i contenuti del piano, è aperto un confronto con i sindacati con particolare riferimento agli investimenti, alla formazione, al *part-time*, alla produttività, eccetera;

nel mese di maggio 1986, prima gli organi di stampa e successivamente l'amministratore delegato della Fincantieri, hanno riferito che la finanziaria ha assunto la decisione di dismettere i cantieri navali di Taranto a favore di un gruppo di industriali privati -

se questo continuo stillicidio di dimissioni di attività manifatturiere dei vari enti di gestione si inquadra in un progetto di generale disimpegno da parte delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno;

a quale progetto di politica industriale si ispira l'operato della Fincantieri;

se la Fincantieri intende ritirarsi da tutto il settore delle riparazioni navali, oppure intende realizzare le necessarie sinergie con i privati;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

se l'annunciata liquidazione dei cantieri navali di Taranto significa vendita ai privati delle sole aree per attività diversificate, o anche delle attrezzature e attività di riparazione navale;

se l'IRI e la Fincantieri in una eventuale intesa con i privati intendono garantire una loro presenza non marginale, e se intendono garantire un rinnovamento tecnologico dello stabilimento navale per essere presenti con più efficienza sul mercato delle riparazioni;

se, a seguito delle dichiarazioni fatte dall'ex presidente della Fincantieri dottor Rocco Basilico nell'audizione del 21 marzo 1985 presso la Commissione bilancio e partecipazioni statali della Camera, la Fincantieri ha inoltrato la richiesta al comune di Taranto per la concessione di un'area da destinare all'ubicazione del nuovo cantiere per riparazioni;

se sono state valutate attentamente le nuove occasioni di lavoro che si prospettano per la cantieristica navale con la messa in funzione del molo polisetoriale del porto di Taranto. (5-02612)

FERRARI MARTE E TAGLIABUE. — *Ai Ministri della sanità, dell'agricoltura e foreste e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso:

che il presidente della giunta della regione Lombardia ha vietato la somministrazione di latte vaccino fresco « di produzione locale » ai bambini fino a dieci anni di età ed alle donne in gravidanza; inoltre ha vietato di vendere al pubblico « conigli allevati localmente » nonché di somministrare a questi « foraggio fresco prodotto localmente » nei comuni dei comprensori sanitari di Como, Erba, Lecco e Bellano;

che, come del resto già accaduto per analoghi provvedimenti del Ministro della sanità, nessun dato di informazione sulle ragioni del divieto, sull'entità, natura e origine del supposto rischio e quindi dell'ordinanza, risulta, almeno al momento;

considerato

che alla base di provvedimenti adottati dal Governo nelle settimane passate in relazione alla diffusione, anche sulla Italia, della nube radioattiva scaturita dalla esplosione di un reattore nucleare della centrale atomica di Chernobyl stava la presenza di nuclidi radioattivi ed in particolare dello Iodio 131 il cui breve tempo di dimezzamento ha consentito di dichiarare (già alcuni giorni addietro) il ripristino della normalità;

che appare inimmaginabile si sia avuto « un ritorno di nube » a causa delle abbondanti piogge delle settimane trascorse o comunque il verificarsi di condizioni di particolare accumulo comunque a livello di guardia di nuclidi radioattivi nei territori esclusivi dei comprensori sanitari facenti capo ai comuni sopra citati;

ritenuto

che, necessariamente, il presidente della giunta della regione Lombardia ha adottato il provvedimento cautelare, cui si è fatto cenno, per ragioni indipendenti dalla presenza di iodio radioattivo il cui breve tempo di dimezzamento ha consentito di dichiarare il ritorno alla normalità;

che detto presidente non possa, allo stato, essere considerato persona irresponsabile e che pertanto abbia fondato la propria determinazione su dati oggettivi verificati quali la presenza di nuclidi di cesio e/o stronzio e/o altri elementi radioattivi il cui tempo di dimezzamento è, come noto, di gran lunga superiore a quello dello iodio;

che è conosciuto da tutti che fra gli altri animali il coniglio d'allevamento è alimentato da mangimi e fieno secco e che l'ordinanza del presidente della regione Lombardia all'articolo 2 sancendo « un secco divieto di vendita del coniglio e l'obbligo di abbattimento » ha creato un evidente danno o comunque disorientamento nei produttori, nel comparto commerciale e nei consumatori —:

quali, di quale entità, con quali tecniche, dove e quando, con quale fre-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

quenza e da chi siano stati acquisiti i dati su cui il presidente della giunta regionale della Lombardia ha adottato i provvedimenti cautelari riferiti in premessa limitatamente a comuni di alcuni comprensori sanitari della provincia di Como, escludendo territori confinanti con quelli interessati sempre in provincia di Como, ma anche con la provincia di Milano, Sondrio e Bergamo;

se gli enti o le strutture rilevatori abbiano nella fase della attenzione nazionale, fornito al Governo (o all'ENEA) dati relativi a nuclidi radioattivi e, in caso affermativo, di quale affidabilità;

se non si ritenga di dover far intervenire tecnici qualificati e disinteressati i quali chiariscano, attraverso i mezzi di informazione di massa, al Paese che cosa effettivamente stia succedendo; soprattutto se ci si trovi di fronte a radionuclidi persistenti, in quale entità, con quali livelli di pericolo reale, perché non si trovano laddove a suo tempo venne trovato lo iodio radioattivo; e soprattutto per chiarire che non si tratta di una « cantonata » locale e che non si è in balia di improvvisatori ed incompetenti. (5-02613)

GASPAROTTO, BARACETTI, CERQUETTI, PALMIERI E PICCHETTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

lunedì 2 giugno alla caserma Baldassarre di Maniago è stato trovato privo di vita, nei locali adibiti al posto di guardia il soldato Fabio De Vecchis di 20 anni, abitante a Centocelle (Roma), facente parte del battaglione logistico Manin, della brigata corazzata Manin, divisione Ariete;

dalle prime indagini sembra che il colpo di fucile, che ha colpito il De Vecchis, sotto il mento, e che ne ha causato la morte, sia da attribuire ad un disperato gesto di suicidio;

il De Vecchis, del settimo scaglione '85, da alcuni mesi a Maniago, che si sarebbe congedato nell'ottobre '86, era stato

recentemente intervistato dalla rivista mensile *Primi Piani* (anno V, n. 4, del 1986) sulle condizioni alla caserma Baldassarre ed aveva dichiarato che « si sta male in tutti i sensi. Rispetto ad altre caserme qui la licenza non esiste proprio. Noi del VII e dell'VIII, quando siamo arrivati siamo stati accolti come cani; ci fanno dormire come bestie: 20 per stanza e con gli armadietti fuori camerata »;

in seguito a tale intervista sembra sia stato richiamato e redarguito dai suoi superiori con affermazioni « ti metto in galera e ti faccio fare 6 anni »;

il De Vecchis, gravemente preoccupato per i rimproveri ricevuti avrebbe dichiarato, come risulterebbe da alcune dichiarazioni fatte dai suoi compagni e da altro personale civile con cui era in rapporto, che piuttosto di fare 6 anni di galera era meglio ammazzarsi;

tre mesi fa un giovane di leva nella stessa caserma Baldassarre di Maniago si era tolto la vita, ed un altro recentemente aveva tentato un suicidio -

se non ritenga di avviare con urgenza un'approfondita indagine ministeriale nella caserma Baldassarre di Maniago, al fine di individuare le cause del ripetersi drammatico di suicidi e tentati suicidi;

quali iniziative intenda nel concreto da subito intraprendere affinché i soldati di leva nella caserma in questione, possano vivere ed operare in condizioni civili, dignitose e di salvaguardia della propria personalità e dei diritti del cittadino militare;

quali disposizioni si intenda diramare affinché il tutto non sia messo a tacere e ove vi fossero responsabilità, per le condizioni in caserma e per i problemi susposti, siano perseguite,

gli interroganti auspicano che sia data la possibilità ad una delegazione parlamentare di recarsi alla caserma Baldassarre di Maniago, al fine di prendere conoscenza delle condizioni di vita nella caserma ed avviare un rapporto con i soldati di leva e con sottufficiali ed ufficiali. (5-02614)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALOI E BAGHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che è dovere imprescindibile dello Stato compensare con la pensione reversibile di guerra i superstiti di quanti sono caduti in combattimento nel 2° conflitto mondiale, a difesa degli ideali e degli interessi della nazione —:

per quale ragione tale riconoscimento pensionistico non è avvenuto nei confronti dei familiari di Raffaele Lupia, Sersale (Catanzaro), che risulta caduto, come si rileva dal suo foglio matricolare, « in seguito a ferita da arma da fuoco alla testa in uno scontro con bande armate a Ostrelj (Croazia) il 16 maggio 1942 », e decorato della croce al valor militare (brevetto n. d'ordine 5744 del 30 novembre 1946);

per sapere infine se non ritenga di dover riesaminare il provvedimento negativo a suo tempo adottato da codesto Ministero riguardo agli eredi di un valoroso caduto per la patria, rimasti privi a tutt'oggi della concessione del beneficio di cui sopra, venendo a sanare una inspiegabile situazione di ingiustizia per i sopravvissuti. (4-15732)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza — a causa della diversa interpretazione data all'applicabilità della deliberazione 17 aprile 1980, n. 1060 della Corte dei conti, Sezioni di controllo — della situazione di alcuni dipendenti da istituzioni scolastiche della provincia di Reggio Calabria i quali da tempo hanno, presso il Provveditorato agli studi, in istruttoria la pratica per la valutazione del pregresso servizio prestato nell'amministrazione che ha dato luogo a pensione privilegiata, ai fini del computo dell'anzianità occorrente per la promozio-

ne alla qualifica superiore nel nuovo rapporto d'impiego;

se a distanza di circa quattro anni, dopo acquisiti i pareri favorevoli del Ministero della pubblica istruzione Gabinetto — protocollo n. 40600 del 5 giugno 1985 e protocollo n. 48575 del 18 aprile 1986, relativi ai quesiti n. 753 del 1984 e n. 371 del 1985, il Provveditore, che non ha ancora completato l'istruttoria di competenza, non sia da ritenere responsabile del grave ingiustificabile ritardo;

quali misure concrete intenda assumere per accelerare l'iter delle suddette pratiche al fine di superare questa grave situazione, riducendo i tempi di lavorazione, e quindi per garantire agli aventi diritto l'emissione dei provvedimenti entro i termini di tempo più ragionevoli ed accettabili, di modo che possano essere tranquillizzati gli interessati costretti a subire, dopo tanti anni di lavoro, una situazione assai ingiusta. (4-15733)

TRAMARIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde al vero che alle prossime elezioni amministrative nella Regione siciliana sia stato presentato il simbolo da solo o abbinato dello AIP (Alleanza Italiana Pensionati) regolarmente costituita il 5 marzo 1985, con sede a Bologna, Piazza S. Francesco, 11 e con segretario nazionale il dottor Damiano Orelli;

quale valutazione dà il Ministro al fatto che la segreteria nazionale dell'AIP non potrà mai controllare la presentazione delle relative candidature, giacché la farraginoso legge elettorale in vigore non lo consente.

Detta legge, fatta ad uso e consumo delle grosse formazioni partitiche, permette che la democrazia e la dignità dell'uomo vengano calpestate con arrogante e cinica premeditazione. L'interrogante ricorda in proposito che nelle elezioni amministrative del 12 maggio 1985 tale sopruso venne perpetrato dalla Liga

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

Veneta, che si accoppiò, senza autorizzazione, con il simbolo dell'AIP, e ricorda altresì di aver già presentato in proposito l'interrogazione n. 4-14310, attualmente in attesa di risposta. (4-15734)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che nei seguenti uffici P.T. è stato già proposto l'allacciamento a Px:

1) distretto telefonico di Palermo: Palermo succursale 40, Piana degli Albanesi, Villabate, Terrasini, Termini Imerese succursale 1;

2) distretto telefonico di Cefalù: Valledolmo;

3) distretto telefonico di Caltanissetta: S. Caterina Villaeramosa, Campofranco;

4) distretto telefonico di Agrigento: Agrigento succursale 4, Alessandria della Rocca;

5) distretto telefonico di Sciacca: Sciacca succursale 3;

6) distretto telefonico di Trapani: Paceco, San Vito lo Capo —:

quali sono gli uffici in questione ai quali è stata data l'autorizzazione ad attivare la pubblitex ed in caso negativo i motivi della mancata autorizzazione ad attivare le pubblitex già installate dal 1982. (4-15735)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che le colture dei primaticci del Marsalese hanno subito gravi danni dalla grandine —:

quali provvidenze intenda adottare a livello nazionale e regionale per gli agricoltori danneggiati dalla grandine dei giorni 25 e 26 febbraio 1986 nella zona di Marsala, utilizzando gli articoli 16. e 17 della legge del 1985 per la copertura antigrandine. (4-15736)

RINALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — atteso che:

l'articolo 6 — primo comma — della legge 15 aprile 1985, n. 140, prevede una maggiorazione reversibile del trattamento pensionistico in favore di persone appartenenti alle categorie specificate dalla legge 24 maggio 1970, n. 336;

l'articolo 6 — quarto comma — della legge 15 aprile 1985, n. 140, prevede che la citata maggiorazione è erogata a tutti i trattamenti di pensione derivanti da iscrizioni assicurative obbligatorie di lavoratori dipendenti e autonomi o esercenti libere professioni;

l'I.N.P.S. respinge le domande di titolari di pensione ai superstiti qualora il dante causa non aveva presentato domanda dopo l'entrata in vigore della stessa legge 140/85;

i titolari di pensione superstiti sono soggetti diversi da quelli indicati dalla legge 336/70 (orfani e vedove di guerra) in quanto il dante causa, pur rivestendo la qualifica di ex-combattente, è deceduto successivamente per cause diverse da quelle causate da eventi bellici;

gli Istituti di patronato dei lavoratori hanno chiesto all'I.N.P.S., la liquidazione della maggiorazione anche per le pensioni ai superstiti il cui dante causa ex combattente sia deceduto per motivi diversi dagli eventi bellici prima della data di entrata in vigore della legge 140/85, o, se deceduto in data successiva, non abbia potuto presentare la relativa domanda;

la richiesta degli Istituti di patronato all'I.N.P.S. è basata sul fatto che il diritto è sopravvenuto con l'articolo 6 della legge 15 aprile 1985, n. 140, norma che è stata introdotta al fine di eliminare la nota e polemizzata diversità di trattamento tra lavoratori verificatasi con le norme sui benefici combattentistici in favore dei pubblici dipendenti;

l'I.N.P.S., fattasi parte diligente delle istanze degli Istituti di patronato, nel

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

luglio 1985 ha inoltrato al Ministero del lavoro e previdenza sociale richiesta formale di interpretazione della norma in questione, richiesta tutt'ora rimasta in-vasa -:

a) le motivazioni per le quali il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non ha tempestivamente espresso il parere tecnico richiesto dall'I.N.P.S.;

b) se il Ministero del lavoro e della previdenza sociale intenda o meno esprimere parere favorevole alla erogazione della citata maggiorazione in favore dei trattamenti pensionistici ai superstiti, atteso che un parere negativo determinerebbe disparità di trattamento fra cittadini nel mentre la norma di cui all'articolo 6 della legge n. 140/85 intendeva ed intende eliminarla. (4-15737)

RINALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere - premesso che: l'articolo 10 della legge 15 aprile 1985, n. 140, ha stabilito miglioramenti a carico delle forme di previdenza sostitutive ed esonerative del regime generale, nonché a carico del Fondo gas e Fondo esattoriali;

tali miglioramenti sono applicati ai trattamenti pensionistici con decorrenza anteriore al 1° luglio 1982;

tali miglioramenti avrebbero dovuto essere posti in atto entro il 30 giugno 1985;

alla data odierna i separati provvedimenti destinati a mettere in atto il disposto dell'articolo 10 non sono stati emanati;

il disattendere per un così lungo periodo di tempo, quasi un anno, i deliberati del Parlamento incrementa la già non indifferente sfiducia dei cittadini nei confronti delle Istituzioni dello Stato -

a) quali sono i reali motivi che hanno impedito la emanazione dei decreti attuativi dell'articolo 10 della legge 15 aprile 1985, n. 140;

b) quanto tempo ancora i cittadini interessati dovranno attendere perché vengano agli stessi erogati i benefici previsti dal citato articolo 10 della legge n. 140 del 1985. (4-15738)

RINALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

la legge « finanziaria 1986 », per quanto riguarda la rivalutazione annuale delle prestazioni INAIL, mentre da una parte ne prevede il mantenimento, dall'altra, fissando in biennale la cadenza del decreto del Ministro del lavoro per la rideterminazione delle medie giornaliere e delle retribuzioni annue convenzionali, di fatto la rende impossibile;

il Governo ha accettato un ordine del giorno che lo impegna ad ogni necessaria misura per rendere effettiva la cadenza annuale;

l'impegno scade nel prossimo mese -:

che cosa si sta predisponendo a tale scopo anche per rispondere alle preoccupazioni avanzate da molti che lamentano che non siano state finora intraprese concrete iniziative. (4-15739)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

con delibera n. 1224 del 19 luglio 1982 del Comitato di gestione dell'unità sanitaria locale n. 13 di Livorno, richiamata con deliberazione del febbraio 1985, sono stati istituiti gruppi di ricerca finalizzati a problemi scientifici quali la diagnosi e la terapia della gravidanza a rischio e la diagnosi e lo studio della sterilità;

in virtù della istituzione dei gruppi di ricerca, da ormai oltre tre anni, vi sono medici che, nell'ambito dell'ospedale di Livorno, reparto ostetricia e ginecologia, frequentano le corsie, le sale parto, la sala operatoria, pur non essendo inquadri in nessun piano organico, non

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

sono equiparabili alla figura di « tirocinante » che in passato era prevista da una precisa normativa;

ai medici facenti parte dei gruppi di ricerca vengono affidati compiti di analisi, di terapia, di diagnosi come, per esempio, le ecografie, le calcoscopie, le isteroscopie, le cistoscopie;

i medici facenti parte dei gruppi di ricerca, in cooperazione con altri medici del reparto, effettuano interventi chirurgici -:

se i medici facenti parte dei gruppi di ricerca, anche in considerazione che nella loro attività usano materiale e strutture della USL, figurano e firmano le cartelle cliniche delle pazienti;

se il comitato di gestione dell'unità sanitaria locale n. 13 di Livorno ha considerato il fatto delle responsabilità civili e penali ai quali vanno incontro medici che operano in una struttura ospedaliera senza far parte di uno specifico piano organico;

se non ravvedano nell'anomalo comportamento del Comitato di gestione un « traffico mercato » atto a favorire medici estranei all'ospedale ed alle strutture sanitarie pubbliche di Livorno;

se il professor F. Baisi, UO-Ostetricia e ginecologia inviando la lettera datata 5 marzo 1986 al Presidente dell'unità sanitaria locale n. 13 criticando gli atteggiamenti ed i commenti dei medici regolarmente facenti parte del piano organico, arrivando persino a minacciare: « comunico alla S.V. che, ove tale situazione persistesse, intendo deferire le suddette persone agli organi disciplinari di questa USL e, ove necessario, alla Magistratura », in effetti voleva tutelare lo *status quo*;

stante la crisi assistenziale e soprattutto morale in cui versa l'unità sanitaria locale n. 13 di Livorno, quali provvedimenti intendono prendere nell'interesse degli assistiti, dei medici, paramedici, infermieri e dipendenti in genere regolarmente inquadrati nel piano organico.

(4-15740)

MATTEOLI. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per sapere - premesso che

il Commissariato di PS di Pescia risulta attualmente locato nella centralissima Piazza Mazzini e che lo Stato italiano è chiamato a corrispondere un affitto mensile di appena lire centomila;

è stato deciso il trasferimento del Commissariato PS da Piazza Mazzini alla località Casacce-Via Galeotti e che la Prefettura di Pistoia con lettera protocollo n. 3299 del 5 aprile 1986 a firma del vice prefetto reggente, dottòr Di Pasquale ha praticamente comunicato alla « Priami Auto Sas », proprietaria della sede da adibire a Commissariato PS, la accettazione di un canone annuo di lire settantasei milioni;

il Consiglio comunale di Pescia a seguito di proposta dell'Assessore all'urbanistica, dottor Guidi Astolfo deliberò la concessione edilizia in deroga al piano regolatore vigente, alla Società Priami Auto Sas di Pescia condizionata alla destinazione dell'edificio a Commissariato di PS -:

come sia possibile l'accettazione da parte dello Stato di un onere di affitto così gravoso tenendo presente che la sede attuale trovasi in zona centrale ad un prezzo di affitto irrisorio;

quali indagini ha espletato la Prefettura di Pistoia, chi sono stati i funzionari che hanno seguito la pratica e, soprattutto, se non intenda intervenire per appurare se non vi sono connivenze tra la « Priami Auto Sas », l'assessore dottor Guidi, e funzionari della Prefettura di Pistoia poiché interrogante trova letteralmente sconcertante l'accettazione di quanto sopra da parte dello Stato. (4-15741)

TRAMARIN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

in una scuola di Padova nel corrente anno scolastico 1985-86, un insegnante di educazione fisica ottenne dal preside una

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

supplenza, fino al 10 gennaio 1986, del titolare in servizio di leva;

tale nomina venne prorogata sino alla fine dell'anno scolastico perché il titolare manifestò la volontà di abbandonare l'insegnamento;

successivamente il 21 gennaio 1986 il supplente, durante una lezione, si infortunava gravemente lesionandosi il tendine d'Achille e di conseguenza il 13 marzo 1986 veniva licenziato poiché la legge n. 160 del 19 marzo 1955, articolo 9, tutela solo i supplenti annuali con nomina del provveditore -

quali iniziative intende assumere per rivedere la norma suddetta in maniera che gli elementari e costituzionali diritti di un lavoratore siano rispettati anche dallo Stato. (4-15742)

VITI. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere quale valutazione debba osservarsi del servizio prestato in posizione non di ruolo dai giovani assunti idonei ex legge 285 e quale decorrenza debba osservarsi negli atti deliberativi relativi alla sistemazione in ruolo dei medesimi in attuazione dell'articolo 5 della legge n. 138 del 1984.

Tanto in considerazione delle difformi volontà e dei diversi e contraddittori comportamenti che emergono all'interno di amministrazioni locali e di unità sanitarie che suscitano non poche tensioni alle quali è giusto dare una risposta equa nella certezza del diritto. (4-15743)

POLLICE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, delle finanze, del tesoro, dei trasporti, del lavoro e della previdenza sociale, per la funzione pubblica e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se l'articolo 11 (limiti del lavoro straordinario) incluso nel disegno di legge - atto Camera n. 3670 - presentato l'11 aprile 1986 dal Ministro delle poste e telecomunica-

zioni, di concerto con i Ministri del bilancio, delle finanze, del tesoro e dei trasporti, sia stato preventivamente concordato con le confederazioni e le stesse organizzazioni sindacali di settore e se i Ministri interrogati non riscontrino in esso un macroscopico affossamento della linea di politica economica, solitamente enunciata dal Governo, poiché in netto contrasto con le finalità di una nuova politica per l'occupazione.

Il precedente contratto per i postelegrafonici relativo al triennio 1982-84 - in base all'accordo del 12 dicembre 1983, recepito nel decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 1984, n. 53 - sanciva una riduzione degli stanziamenti di spesa esistenti, di un decimo per le prestazioni straordinarie da effettuarsi presso le aziende del Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Il predetto accordo stabiliva, per l'ASST e per gli uffici dell'amministrazione postelegrafonica ove non risultasse operante l'incentivazione o servizi a cottimo, massimali individuali annui fino a 300 ore per il personale dell'esercizio tecnico e per i funzionari direttivi con qualifica superiore a vice dirigente amministrativo e tecnico, mentre per il personale dell'esercizio telefonico e amministrativo degli uffici il massimale individuale annuo era fissato in 240 ore di prestazioni straordinarie.

Inoltre tale accordo del 12 dicembre 1983 prevedeva una ulteriore riduzione delle prestazioni straordinarie del 25 per cento a partire dal nuovo triennio 1985-87, norma contrattuale concordata per i postelegrafonici in osservanza alla politica di riduzione del deficit pubblico, le cui economie di spesa dovevano essere finalizzate alla copertura degli organici e quindi protese a concretizzare una nuova politica del lavoro e dell'occupazione.

Viceversa, l'articolo 11 di tale disegno di legge stravolge anche l'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1977, n. 1150 per le seguenti ragioni:

1) non tiene conto della precedente formulazione di indirizzo di politica eco-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

nomica concernente la suesposta disciplina contrattuale;

2) elimina la necessaria e particolare procedura sancita dall'articolo 3 della legge 1150/77 che sostanzialmente stabiliva il dovuto coordinamento e controllo nel quadro della politica economica del Governo, principio questo contraddetto dal disegno di legge in questione, dove infatti vengono proposte prestazioni straordinarie a partire da un massimale individuale e generalizzato annuo di 350 ore fino all'irresponsabile massimale individuale annuo non superiore alle 850 ore, prestazione quest'ultima corrispondente al *part-time* di un giovane disoccupato.

Inoltre il personale postelegrafonico che supera il limite delle 350 ore annue, relativamente al reperimento degli stanziamenti corrispondenti che verranno disposti con il motivato decreto del Ministro delle poste e telecomunicazioni sentite le organizzazioni sindacali a carattere nazionale maggiormente rappresentative ed il consiglio di amministrazione postelegrafonico, elude la procedura che prevede il decreto del Presidente del Consiglio.

Si chiede di sapere quindi se tale procedura, che provoca un evidente scollamento delle competenze dei ministri finanziari, possa essere considerata un concreto impedimento per il controllo di tale spesa corrente. (4-15744)

PICCHETTI E ANTONELLIS. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere - premesso che:

l'AIPO (associazione italiana produttori olivicoli) con sede in Roma e presidente pro-tempore Matteo Matteotti, è stata costituita nel 1978 in virtù del regolamento CEE 1360/78 e della legge 674/78 per gestire l'aiuto comunitario in favore dei produttori olivicoli;

per poter svolgere la sua attività l'AIPO, ottiene un riconoscimento triennale di « abilità » sotto forma di decreto del Ministero dell'agricoltura e delle fo-

reste che vincola l'AIPO al rispetto della normativa specifica comunitaria e nazionale;

la direttiva CEE 17 febbraio 1975, articolo 2, prevede: « quando il datore di lavoro prevede di effettuare licenziamenti collettivi deve procedere a consultazioni con i rappresentanti dei lavoratori al fine di giungere ad un accordo »;

con lettere datate 24 maggio 1986 l'AIPO, ignorando l'esistenza della organizzazione sindacale Federbraccianti CGIL e della rappresentanza sindacale, senza alcuna procedura e senza alcun criterio comunicato preventivamente, ha disposto il licenziamento per pretesa riduzione di personale, di cinque dipendenti con effetto e decorrenza immediata;

contro tale decisione pende ricorso presso la Pretura di Roma che già in data 14 novembre 1985 - Pretore del lavoro Dott. Pucci - condannò l'AIPO per comportamento anti sindacale, decreto ex articolo 28 legge 20 maggio 1970, n. 300, e che esiste un contenzioso sindacale che testimonia l'ampiezza delle violazioni dell'AIPO da corrette regole di relazioni sindacali;

nella conduzione complessiva della AIPO, la cui costante crescita di ruolo l'ha portata a gestire ingenti risorse finanziarie in virtù esclusiva dei finanziamenti pubblici, appaiono non pochi elementi che sollevano il problema della stessa idoneità dell'AIPO ad avere il riconoscimento da parte del Ministero, allo svolgimento delle mansioni a cui è stata assegnata -

quale sia la valutazione del Ministro sulla situazione che si è creata all'AIPO, quali misure intende prendere per indurre l'AIPO ai rispetto delle leggi e norme vigenti in materia di rapporti sindacali, quale compatibilità ci sia tra i comportamenti dell'AIPO del decreto di riconoscimento, quale infine la situazione finanziaria dell'AIPO, dedotta dal volume di attività da essa gestite nel corso degli ultimi anni. (4-15745)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

ALOI, VALENSISE E RALLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia - circolante con insistenza - secondo cui si sta per adottare un provvedimento in relazione al quale la giurisdizione sulle rivendite di generi di monopolio, le quali operano nella provincia di Reggio Calabria, passerebbe dall'Ispettorato dei Monopoli di Messina a quello di Cosenza;

se non ritenga che, ove la notizia risponda a verità, siffatta decisione verrebbe a procurare una serie di difficoltà ai tabaccai della provincia di Reggio Calabria, soprattutto in relazione alle distanze rilevanti che gli interessati dovrebbero percorrere per effettuare anche il più semplice degli adempimenti amministrativi di competenza dell'Ispettorato;

per sapere, infine:

se non ritenga che l'adozione di un provvedimento di tal genere venga ad essere oltremodo assurdo ed inaccettabile anche in considerazione del fatto che i tabaccai di Reggio e provincia hanno come punto di riferimento Messina anche per quanto riguarda le procedure relative al Totocalcio, Totip ed Enalotto;

se non ritenga - ove l'iniziativa sia stata già avviata - di dovere intervenire per scongiurare l'adozione della suddetta determinazione, che tanto malcontento e preoccupazione sta provocando nell'ambito dei tabaccai della provincia di Reggio Calabria. (4-15746)

MUSCARDINI PALLI E PAZZAGLIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - considerato che la Commissione bilancio della Camera ha espresso parere contrario al disegno di legge-quadro « Norme per la raccolta, tipizzazione, frazionamento, distribuzione del sangue umano, attività dei servizi immunologici e trasfusionali »;

considerata la improrogabile necessità ed urgenza della entrata in vigore della legge sia per le note esigenze di tipo sanitario (tra gli ultimi è da considerare

anche il problema AIDS) sia per quelle di tipo economico (importazione dall'estero di plasma) -

quali iniziative il Governo intenda assumere per consentire di superare le obiezioni di carattere finanziario formulate dalla Commissione bilancio. (4-15747)

MARTINAT. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che la commissione del concorso a n. 7 posti cattedra a professori di ruolo prima fascia - gruppo n. 14 - contabilità degli enti pubblici - sta per esaurire i suoi lavori, con giudizi parziali e interessati di immeritata positività per alcuni e spesso di inconcepibile negatività per altri - se è a conoscenza che:

1) fra i membri della commissione vi sono i professori Vincenzo Cerulli Irelli, Aldo Piras ed Alberto Barettoni Arleri fra loro interessati al massimo livello o di strategia personale o di trasferimento da Perugia a Roma;

2) fra i candidati considerati fortemente protetti vi sono: Antonio Gava (Ministro della Repubblica in carica per le poste e le telecomunicazioni, la cui produzione scientifica si è fermata al 1968), Maria Vittoria Lupò Avagliano (assistente associata del professor Barettoni Arleri, che secondo i giudizi di valenti ed illustri amministrativisti ha scritto poco), Maria Rita Perez (consorte del titolare della II cattedra di diritto amministrativo della facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi « La Sapienza » di Roma, che avendo partecipato sia al concorso di diritto amministrativo che a quello di diritto pubblico senza alcun consenso, ha trovato validi spazi nella contabilità degli enti pubblici, perché per questo concorso sono prevalsi le segnalazioni dall'alto al professor Cerulli Irelli sui meriti scientifici della Perez che sono assolutamente scarsi), Giuseppe Fazio (fratello del direttore generale della Istruzione universitaria e Capo di Gabinetto del Ministro della pubblica istruzione, ritenuto economista e che per il con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

corso ha presentato monografie non degne di rilievo scientifico sotto il profilo amministrativo-contabile);

3) fra i candidati esclusi vi sono valenti studiosi e fra questi: il professor Luigi Sciavello (segretario generale della Corte dei conti, libero docente in contabilità di Stato con venti anni di incarico a Pisa e con pubblicazioni originali e degne di rilievo), il professor Vincenzo Caputi Jambrenghi (libero docente associato in contabilità di Stato con quindici anni di insegnamento nell'Università di Bari e pubblicazioni scientifiche nel campo contabile amministrativo), il professor Antonio Contenti (consigliere della Corte dei conti, docente di diritto pubblico a Napoli con pubblicazioni ritenute valide per la contabilità degli enti locali) e tanti altri professori con pubblicazioni scientifiche pregievoli, ma al di fuori di scuole dominanti;

4) nelle prime riunioni, prescindendo dal valore scientifico dei lavori dei singoli candidati, il cui accertamento ha avuto considerazioni marginali, venivano « lottizzati » per il professor Umberto Allegretti il candidato Brancasi dell'Università di Firenze e per il professor Guglielmo Gola il candidato Mastragostino (allievo del rettore dell'Università di Bologna), mentre i tre santoni procedevano all'operazione finale (professori Barettoni Arleri, Cerulli Irelli e Piras);

5) i professori Umberto Allegretti e Guglielmo Gola, volendo far prevalere i meriti scientifici sulle varie pressioni esercitate sui membri della Commissione, venivano elegantemente isolati e posti al silenzio accademico;

6) il professor Aldo Piras (maestro del famoso avvocato Brugnone di cui ebbero ad occuparsi la stampa e la magistratura in occasione della vendita degli esami di diritto amministrativo a Roma e di medicina a Padova), imponendo alla Commissione il nome di Antonio Gava - attuale Ministro del governo Craxi - con lavori scarsi e la cui produzione si fermava al 1968 (senza un minimo di

partecipazione scientifica alla rivoluzione della contabilità pubblica dal 1978 in poi), si è visto costretto ad aderire supinamente ai desiderati del professor Barettoni Arleri e del professor Cerulli Irelli, le cui ambizioni erano ad alto livello;

7) dopo lunghi patteggiamenti fuori della commissione, i tre raggiungevano l'accordo che si realizzava in bozze semidefinite il 12 maggio 1986. Difatti, mentre il Barettoni Arleri ed il Cerulli Irelli votavano con Piras il ministro Antonio Gava, quest'ultimo votava a favore di Maria Vittoria Lupò Avagliano e dell'economista Giuseppe Fazio (del professor Barettoni Arleri) e di Maria Rita Perez e Francesco Zaccaria (del professor Cerulli Irelli);

8) il professor Cerulli Irelli non avrebbe trovato altre occasioni e spazio per una chiamata all'università di Roma senza la promessa formale del consorte della Perez e del professor Scoca (legato alla famiglia della Perez e di Cerulli). Ciò è notorio, come è risaputo nell'ambiente universitario degli alti incarichi professionali da Genova a Cerulli Irelli ed al professor Scoca da parte dei sostenitori del professor Zaccaria;

9) il vero padrone del concorso è il professor Barettoni Arleri perché ha posto in cattedra la sua allieva Lupò Avagliano sulla parola, avendo sostenuto sul suo onore che stava elaborando una grossa opera contabile, e l'economista Giuseppe Fazio senza monografie giuridico-contabili, ma solo perché si trattava del fratello del Direttore generale dell'istruzione universitaria, con il quale aveva pubblicato una grossa opera sulla legislazione universitaria e perché non si poteva non accontentarlo in quanto tutti hanno bisogno del Ministero e lui si sarebbe poi ricordato;

10) non sembra giuridicamente e politicamente corretto che uno dei capi del potere esecutivo, qual è il ministro Gava, possa partecipare ad un concorso pubblico sino a quando riveste la carica di ministro, in quanto le commissioni giudica-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

trici non sono che una derivazione subordinata del Governo dell'esecutivo;

11) dei trenta candidati, fatta eccezione per Brancasi e Mastragostino, al concorso di contabilità degli enti pubblici, Gava, Perez, Fazio, Lupò Avagliano sono di gran lunga inferiori per originalità scientifica dei lavori e capacità di ricerca ai candidati esclusi o sacrificati, per cui se si esaminano seriamente i pregi e l'originalità delle monografie od opere di tutti i candidati viene evidente la palese disparità di trattamento e di ingiustizia.

Data la gravità dei fatti esposti, se il Ministro non ritenga:

1) necessario intervenire attraverso un super-organo ispettivo che possa esprimere un parere sugli scritti dei candidati al concorso a cattedra in contabilità degli enti pubblici prima che la commissione chiuda i lavori;

2) di invitare il ministro Antonio Gava a dimettersi dal Governo se intende continuare a partecipare al concorso, perché ad avviso dell'interrogante è illegittima la sua partecipazione per la funzione in atto rivestita;

3) di accertare i fatti addebitati ai membri della commissione esaminatrice e di esaminare l'opportunità di informare l'AG per gli ulteriori adempimenti;

4) di determinare, attraverso un provvedimento di urgenza, i limiti della discrezionalità tecnica, in modo da permettere ai TAR ed al Consiglio di Stato l'attuazione della giustizia, prima che lo abusivismo disgreghi totalmente l'università e scoraggi la maggioranza degli interessati a continuare la ricerca e l'insegnamento. (4-15748)

CACCIA, ORSENIGO, PERRONE, ROSATTINI, SENALDI, FERRARI BRUNO, BONETTI, REBULLA, SAVIO, ANDREOLI, STEGAGNINI, PONTELLO, SCARLATO, ASTORI E FRANCHI ROBERTO. — Ai Ministri delle finanze e degli affari esteri

e per il commercio con l'estero. — Per conoscere — premesso che:

nel 1983, su incarico dell'organizzazione internazionale di categoria Cematex, l'Associazione costruttori italiani di macchinario per l'industria tessile ACIMIT ha avuto e svolto l'incarico di promuovere ed organizzare in Milano l'Esposizione internazionale del macchinario tessile e che tale manifestazione ha procurato un introito di 25 miliardi di lire per servizi fieristici, 120 miliardi di lire in indotto, 180 miliardi di lire di entrate in valuta pregiata;

i 283 espositori stranieri, extra CEE, che hanno chiesto un rimborso IVA pari a 1 miliardo 400 milioni di lire, a tre anni dalla conclusione della mostra non hanno ancora ottenuto il rimborso stesso;

a livello internazionale l'inadempienza del Ministero delle finanze ha suscitato un pesantissimo malcontento e sta provocando come reazione la minaccia seria dell'esclusione di Milano da ogni altra edizione dell'ITMA, come appare in una risoluzione del Comité Européen des Constructeurs de Matériel Textile adottata a Zurigo il 22 novembre scorso;

l'inadempienza del Ministero delle finanze sta quindi comportando, anche perché estesa a diverse altre simili manifestazioni di carattere internazionale e mondiale interessanti altri settori economico-produttivi, una perdita di credibilità nei confronti dell'Italia e in prospettiva il grave danno economico del non poter più ospitare rassegne fieristiche di tale portata —:

quali iniziative si intendano adottare per provvedere immediatamente alla liquidazione dei dovuti rimborsi IVA agli espositori stranieri che attendono ormai da anni e quali siano le responsabilità dei lunghi ritardi lamentati;

quali iniziative si intendano adottare per ripristinare presso Paesi esteri interessati dal malcontento per i ritardi dei rimborsi IVA, la piena credibilità della

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

Italia e l'interesse a riproporre l'Italia come sede di manifestazioni fieristiche di carattere internazionale o mondiale.

(4-15749)

PELLEGATTA E SERVELLO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza che, per effetto di uno sconcertante stato di abbandono, la cappelletta di San Rocco in Malnate (Varese) è soggetta ad un pericoloso degrado e che recentemente gli eventi atmosferici hanno prodotto ulteriore deterioramento della stessa. La cappelletta di San Rocco è stata costruita nella prima metà del XVI secolo sulla sponda di un avallamento sul corso d'acqua Vassena; nel 1876 fu oggetto di una visita della commissione sovrintendente ai monumenti e, con nota del 9 settembre 1976, n. 2024, venne dichiarata monumento nazionale.

Per conoscere quali urgenti misure intenda adottare o promuovere per procedere senza indugio all'effettuazione dei lavori indilazionabili per la conservazione del prezioso monumento che costituisce altrettanto preziosa testimonianza culturale, artistica e storica.

(4-15750)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi ai sensi della legge n. 29 del 1929, intestata a Ferrari Rita nata a Busto Arsizio il 21 aprile 1943 ed ivi residente in via Domodossola 5.

L'interessata è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 2 novembre 1981, da allora la Ferrari non ha più avuto notizie in merito.

(4-15751)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi del-

la legge n. 29 del 1979, intestata a Baratella Luciano nato a Vighizzolo D'Este (Padova) il 12 dicembre 1941 e residente a Samarate (Varese) in via Monte Golico 61.

L'interessato è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del modello TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 27 aprile 1982; da allora il Baratella non ha più avuto notizie in merito.

(4-15752)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Simontacchi Rodolfo nato a Lonate Pozzolo (Varese) il 30 maggio 1937 ed ivi residente in via Genova 4.

L'interessato è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 14 aprile 1980; il Simontacchi prevede il pensionamento in tempi brevi e, pertanto, è in attesa del relativo decreto.

(4-15753)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979 intestata a Battistuz Eugenio nato a Sarmede (Treviso) il 19 ottobre 1935 e residente in Busto Arsizio (Varese) via Novara 28.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-bis, posizione CPDEL n. 2747051 domanda n. 196215; il Battistuz prevede il pensionamento in tempi brevi e, pertanto, è in attesa del relativo decreto.

(4-15754)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi del-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

della legge n. 29 del 1979, intestata ad Aliverti Lucia nata a Gallarate (Varese) il 9 ottobre 1946 e residente in Busto Arsizio corso Europa, 14.

L'interessata è dipendente del comune di Legnano (Milano), è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 21 marzo 1979; la Aliverti prevede il pensionamento in tempi brevi e pertanto è in attesa del relativo decreto.

(4-15755)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Edda Pedri Stocco nata a Piombino Dese (Padova) il 14 maggio 1945 e residente in Busto Arsizio via Masaccio n. 2.

L'interessata è dipendente dell'unità sanitaria locale n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-bis del INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 19 ottobre 1979; da allora la Pedri Stocco, non ha più avuto notizie in merito, ed è in attesa del relativo decreto.

(4-15756)

POLLICE. — *Ai Ministri della sanità e degli affari regionali.* — Per sapere - premesso che:

l'USL n. 11 di Amantea (Cosenza), mediante bando pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 248 del 21 ottobre 1985, ha indetto alcuni concorsi, per titoli ed esami, relativi a diverse qualifiche professionali (assistente medico, biologo, capo-sala, veterinario, ostetrica, infermieri, ecc.);

il decreto ministeriale 30 gennaio 1982 stabilisce all'articolo 2 che i bandi di concorso devono indicare, tra l'altro, « il programma delle prove di esame »; invece nei bandi di concorso pubblicati dall'USL n. 11 viene testualmente scritto « Prove di

esame: prova scritta su materie attinenti al posto a concorso; prova orale: su materie della prova scritta »; riproponendo la dizione dell'articolo 161 del decreto ministeriale 20 gennaio 1982, oppure dell'articolo 71, dell'articolo 145 ecc. (per ciascuna figura professionale). Ora nei pubblici concorsi il programma delle prove di esame viene sempre determinato analiticamente, per argomenti specifici, così come vengono stabiliti nei bandi i titoli valutabili che i candidati possono presentare. Tutto ciò nei bandi concorsuali dell'USL n. 11 di Amantea non è contenuto;

le commissioni esaminatrici per legge devono essere nominate dalla regione ed a presiederle deve essere il presidente della giunta o un consigliere regionale suo delegato; invece per i concorsi che si stanno svolgendo nell'USL n. 11 di Amantea, in tutte le commissioni d'esame, presidente è il presidente dell'USL medesima; il quale possiede il titolo di studio di perito meccanico ma viene così a svolgere il ruolo di presidente di commissione per posti di medici, farmacisti, veterinari ecc. Ed è veramente abnorme che a presiedere una commissione di esame per medici debba essere nominato un perito meccanico —:

se i bandi di concorso di cui in premessa possono considerarsi legalmente validi o se invece sono stati fatti in violazione della normativa in vigore per i pubblici concorsi;

se è legalmente corretta la presenza del presidente dell'USL in tutte le commissioni (che sono in numero di 20 per un totale di circa 100 posti messi a concorso) e nella qualità di presidente, anche in quelle commissioni che devono giudicare personale laureato ed altamente qualificato.

Per sapere se non ritengono che rientri nei compiti del Ministro per gli affari regionali il controllo e la verifica delle iniziative concorsuali delle regioni e quali sono le eventuali decisioni per garantire correttezza e uniformità sul territorio nazionale.

(4-15757)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

PALMIERI. — *Ai Ministri della sanità, per il coordinamento della protezione civile e per l'ecologia.* — Per sapere:

1) se in provincia di Vicenza i prelievi, i controlli, le analisi - a seguito dell'incidente di Chernobil - proseguono;

2) i criteri, le modalità, le frequenze, le aree, i soggetti vegetali e animali dei prelievi, dei controlli e delle analisi;

3) quanti e quali Enti sono stati deputati ad effettuare i prelievi, i controlli e le analisi;

4) i risultati analitici di tali analisi dall'inizio alla situazione attuale;

5) se tali controlli e analisi riguardano, oltre lo «iodio 131» anche altre sostanze tossiche ed inquinanti, ad esempio il cesio;

6) se i prelievi, i controlli e le analisi riguardano anche le falde e la rete idrica della provincia di Vicenza.

(4-15758)

ANTONELLIS, PIERMARTINI E SAPIO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso:

che l'argomento trattato nella presente interrogazione fu oggetto di altra analoga interrogazione in data 6 febbraio 1986 in cui si chiedeva l'integrazione dell'elenco dei comuni colpiti dagli eventi sismici del 7 ed 11 maggio 1984 comprendendovi anche i comuni di Esperia (Frosinone), di Sant'Angelo del Pesco, di Civitanova del Sannio e di Pescopennataro (Isernia);

che recentemente è stata emanata apposita ordinanza in cui sono stati inclusi, fra gli altri, i suddetti comuni non comprendendovi, però, il comune di Esperia (Frosinone);

che tale mancata inclusione ha suscitato notevole malcontento fra la popolazione interessata tenuto conto che il comune di Esperia ha riportato notevoli

danni dagli eventi sismici del 7 ed 11 maggio 1984 le cui scosse sismiche, in detto territorio, sono state valutate, dall'Istituto di geofisica di Roma, pari al sesto grado della scala Mercalli;

che tale malcontento scaturisce anche dal fatto che per effetto dell'entità delle scosse sismiche subite, il comune di Esperia rientra pienamente nei criteri di formulazione dell'elenco dei comuni terremotati stabiliti da apposito ordine del giorno approvato dal Senato;

che, inoltre, il comune di Esperia, a seguito dell'inclusione in più fasi successive di altri comuni della zona nel suddetto elenco, rappresenta il solo escluso pur essendo perfettamente al centro di una vasta area in cui tutti i comuni, ivi ubicati, alcuni dei quali più lontano dall'epicentro del sisma, sono stati ricompresi nell'elenco medesimo -:

se non ritiene opportuno integrare l'elenco dei comuni colpiti dagli eventi sismici del 7 ed 11 maggio 1984 comprendendovi anche il comune di Esperia (Frosinone);

se non ritiene altresì, in occasione del provvedimento richiesto, di assumere iniziative per riaprire i termini necessari per la predisposizione, nel comune di Esperia, dei progetti edilizi unitari di cui all'articolo 2, comma undicesimo, della legge n. 365 del 1984. (4-15759)

PELLEGATTA, SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Ai Ministri della sanità e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che:

quando l'opinione pubblica pensava che il pericolo della radioattività fosse definitivamente scomparso la regione Lombardia, con 15 giorni di ritardo, ha emanato una ordinanza per il divieto di consumo e commercializzazione di alcuni generi alimentari e l'abbattimento di animali da cortile, nonché il divieto di alimentare gli animali con foraggi freschi nei territori di Como, Erba, Lecco, Bellano;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

particolarmente colpita appare la zona di Lecco, con tassi rilevanti di radioattività nel terreno, nei prati e nei giardini, tanto da dover proibire alle scolaresche di uscire all'aperto -:

1) se è vero che nelle zone sopra menzionate sia stata riscontrata una contaminazione radioattiva con particolare riferimento al cesio 137, allo stronzio 90, al plutonio ed agli altri radionuclidi più dannosi per la salute;

2) quali risultano essere i comuni più contaminati e se la soglia sia quella della sicurezza o del rischio;

3) in che modo intendano intervenire per garantire misure efficaci e coerenti allo stato attuale delle cose, a tutela della salute e della tranquillità della popolazione;

4) quali misure siano state prese o ritengano di dover intraprendere per potenziare il sistema di rilevazione, per assicurare la tempestiva trasmissione dei dati, il loro coordinamento e la loro valutazione. (4-15760)

TAMINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - tenuto conto che:

1) in data 1° giugno 1986 si è svolta a Cavarzere (Venezia) una manifestazione contro l'installazione di una centrale nucleare nel Veneto che ha visto la partecipazione di circa 5.000 persone e che si è conclusa con un comizio durante il quale un gruppo di autonomi ha più volte fischiato e urlato all'indirizzo degli oratori;

2) di fronte alle spinte esercitate dagli autonomi per giungere sotto il palco intervenivano i carabinieri che, in una serie di cariche successive, si incuneavano tra la folla iniziando una assurda caccia all'uomo, entrando perfino nei locali pubblici adiacenti la piazza e di fatto impedendo il proseguimento della manifestazione;

3) durante le cariche i carabinieri hanno utilizzato le bandoliere e perfino

il calcio delle pistole, colpendo indiscriminatamente la folla, all'interno della quale numerose erano le donne con bambini in tenera età;

4) il bilancio degli scontri è sintetizzabile in alcuni fermati subito rilasciati, all'infuori di Paolo Scipioni di Rovigo, fermato e successivamente arrestato, e in alcuni feriti, 2 tra i carabinieri, alcuni tra gli autonomi, altri tra la folla, perfino tra gli organizzatori, tra i quali Luigi Bergantin, militante del PCI, ferito al cuoio capelluto con il calcio della pistola da un carabiniere -:

quali motivi hanno indotto le forze dell'ordine ad intervenire con pesanti cariche durante la manifestazione impedendone la prosecuzione, per quale motivo hanno picchiato la gente e iniziato la caccia all'uomo e con quali imputazioni sono stati fermati alcuni manifestanti ed arrestato lo Scipioni. (4-15761)

PICCHETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali siano gli obblighi fiscali, in riferimento alla tassazione del bilancio, alla normativa IVA, alla responsabilità degli amministratori e del collegio dei revisori dei conti, in tema di bilancio e di dichiarazione dei redditi, di una associazione come l'AIPO (Associazione italiana produttori olivicoli) con sede in Roma, presidente pro-tempore Matteo Matteotti, costituita nel 1978 in virtù del regolamento CEE 1360/78 e della legge 674/78 per gestire l'aiuto comunitario in favore dei produttori olivicoli, e se si è mai proceduto alla verifica tributaria di un ente che incamera, gestisce e distribuisce decine e decine di miliardi di provenienza pubblica. (4-15762)

CODRIGNANI E NEBBIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere: in relazione alla parata militare volta a celebrare il quarantennale della Repubblica -:

per quali ragioni sia stata impedita la manifestazione pacifista proposta da organizzazioni democratiche e non violente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

che intendeva sottolineare il carattere eminentemente civile della ricorrenza;

se, in linea preventiva, il Governo non intenda ribadire definitivamente la esclusione per le manifestazioni militari dell'uso delle zone tutelate dalla legge Galasso per ragioni ambientali o artistiche, come è il caso della Via dei Fori a Roma. (4-15763)

FORNER. — *Ai Ministri delle finanze e della difesa.* — Per sapere - premesso che:

il Mandamento di Portogruaro, il più vasto della provincia di Venezia, si sviluppa per kmq 629;

si compone di 11 comuni, con una popolazione di 92.000 unità;

nel periodo turistico la presenza giornaliera, tra i fiumi Livenza e Tagliamento nelle stazioni balneari di Caorle e Bibione è di circa 150 mila turisti;

in totale l'affluenza stagionale nelle cittadine suddette è di circa 9 milioni di presenze;

l'economia del Portogruarese, dagli anni '50 ad oggi ha subito una profonda trasformazione per insediamenti artigianali ed industriali e in particolare per insediamenti di promozione turistica;

nella città di Portogruaro ha sede il Comando di tenenza della Guardia di finanza dalla quale dipendono due Comandi di brigata litoranea dislocati in Caorle e Bibione, con un organico di 45 dipendenti;

in Portogruaro ha sede il Comando dei Carabinieri dal quale dipendono sette comandi di stazione dislocati in altrettanti comuni del Mandamento e quelli del Mandamento di S. Donà di Piave;

in Portogruaro hanno sede: il Commissariato di pubblica sicurezza, il Comando distaccato di polizia stradale, il Posto di polizia ferroviaria, il Comando Stazione di guardia forestale; numerosi comandi di reparti militari;

si ritiene necessario, per il Mandamento, la trasformazione dell'Ufficio di tenenza della Guardia di finanza in Compagnia di Guardia di finanza;

il comune di Portogruaro è disponibile ad assumere gli oneri di competenza per la costruzione di idonea sede per la nuova Compagnia della Guardia di finanza -;

se i ministri interrogati, nei limiti delle loro competenze istituzionali, intendono disporre per il Mandamento di Portogruaro l'istituzione di una Compagnia della Guardia di finanza onde adeguare i servizi attualmente vigenti alle necessità del comprensorio. (4-15764)

CODRIGNANI E GUERZONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - in relazione alla trasmissione formale ai direttori didattici da parte del provveditore agli studi di Udine di un documento della curia arcivescovile che viene proposto sotto la dizione « insegnamento della religione cattolica - chiarimenti » e rispetto al quale il provveditore stesso avverte di riservarsi il diritto di « eventuali diverse disposizioni, qualora pervenissero dal competente Ministero della pubblica istruzione » -:

come il ministro giudichi l'iniziativa del provveditore agli studi di Udine;

se il caso esposto, pur nella sua abnormalità, non attesti l'inadeguatezza delle norme. (4-15765)

CODRIGNANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione alle responsabilità assunte dal ministro quando, invocando il segreto e senza aprire inchieste, rassicurò il Parlamento circa la vendita di materiale bellico alla Libia e, in particolare, circa la vendita di mezzi militari in dotazione all'esercito italiano che sarebbe avvenuta con il coinvolgimento del generale Jucci, allora membro dei servizi di sicurezza;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

in conseguenza alle dichiarazioni del generale Ambrogio Viviani che ha dichiarato alla stampa che i mezzi corazzati da trasporto venduti alla Libia erano stati « defalcati dai reparti » e dal rinfocolarsi di notizie giornalistiche al riguardo -:

se veramente la vendita degli M-113 riguardò mezzi in dotazione ai reparti italiani;

se il ministro abbia aperto qualche indagine per accertare le responsabilità pregresse. (4-15766)

FORNER. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

alla signora Cauzzo Antonietta attualmente residente in Fossalta di Portogruaro, via Andreosso 15, ancora in data 30 dicembre 1975 l'Istituto nazionale della previdenza sociale comunicava a Cauzzo Antonietta, allora residente in via Schultzenmattweg, 1 - Cantone Berna - 2560 NIDAU, « Diritto raggiunto soltanto mediante il cumulo dei periodi assicurativi italiani ed esteri, risultanti da certificazione provvisoria. La pensione è concessa solo a titolo di anticipazione provvisoria, recuperabile »;

comunicava altresì l'INPS che a seguito della domanda presentata il 29 agosto 1975 era stato accertato il diritto alla pensione di « vecchiaia » con decorrenza 1° settembre 1975;

in data 22 giugno 1978 a Cauzzo Antonietta, all'indirizzo di cui sopra, veniva inviata dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura la somma di franchi svizzeri 347,10;

dopo tale versamento nulla ha più percepito Cauzzo Antonietta;

con lettera raccomandata 11 ottobre 1985 l'INPS, sede di San Donà di Piave comunicava all'INPS reparto gestione pensioni sede di Brescia « La signora Cauzzo Antonietta, nata il 29 marzo 1917 a Fossalta di Portogruaro (VE) ed ivi residente in via Andreosso n. 19, risultava titolare di pensione di vecchiaia n. 6298440 in ca-

rico a codesta sede provinciale ed eliminata con causa eliminazione 1 a decorrenza 5/79. La pensione medesima era stata trasferita dalla sede centrale come si evince dalla lettera del servizio ragioneria datata 25 maggio 1982 di cui si allega copia. La Cauzzo sostiene di aver riscosso solo un assegno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Roma nel giugno 1978, relativo al terzo bimestre 1978, quale pagamento all'estero. Ciò premesso e considerato che la suddetta ha presentato una nuova domanda di pensione si prega di trasferire la pensione a questa sede con i chiarimenti del caso »;

con lettera 4 dicembre 1985 l'INPS di Brescia comunicava alla sede zonale INPS di San Donà di Piave, via Cimabue, testualmente: « Con riferimento alla nota dell'11 ottobre 1985 relativa alla pensionata in oggetto si trasmette, in allegato, il fascicolo di pensione VO/6298440 (El. 81) precisando che su detta pensione non è stato mai riscosso alcun importo in quanto anche gli assegni, emessi a titolo di acconto, sono stati restituiti così come risulta dagli allegati mod. SC/33 di rincasso »;

appare evidente che per un disguido burocratico, però foriero di notevoli conseguenze, Cauzzo Antonietta, titolare di pensione dal 1° settembre 1975 non ha mai percepito la pensione se non il rateo di cui in premessa -:

quali provvedimenti immediati intenda prendere il Ministro nell'ambito dei suoi poteri istituzionali onde riparare alla grave inadempienza dell'Istituto di previdenza nei confronti di Cauzzo Antonietta il cui nuovo indirizzo è ben noto alle varie sedi INPS. (4-15767)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi intestata a Annamaria Santandrea, residente ad Imola (Bologna).

La pratica stessa è stata attivata a domanda dell'interessata risalente al 28

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

febbraio 1979 e l'INPS di Bologna, in data 6 luglio 1983, con comunicazione Progr. 717299, trasmise al Ministero del tesoro il prospetto dei contributi versati o accreditati in favore dell'assicurata.

(4-15768)

VITI. — *Ai Ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere le ragioni per le quali ancora non sia stato restituito alla sede di Maratea (sede di assegnazione) il battello *Pelican* addetto al disinquinamento delle acque marine.

La destinazione del battello ad altra zona, pur motivata dall'emergenza e temporaneità in sostituzione di altro mezzo in riparazione, non trova ormai più giustificazione apprezzabile, approssimandosi la stagione balneare. Maratea infatti rappresenta una delle attrazioni più significative e rilevanti della costa tirrenica, gode per tale indiscussa prerogativa di flussi turistici straordinari per quantità e qualità ed una penalizzazione così grave finisce con il compromettere irreversibilmente l'immagine di un'area privilegiata e con il colpire insieme con gli utenti estivi anche gli interessi vitali di comunità che traggono dal turismo gran parte delle risorse.

(4-15769)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, BAGHINO, MATTEOLI, MICELI E PELLEGGATTA. — *Ai Ministri dei trasporti, delle poste e telecomunicazioni e della difesa.* — Per sapere — premesso che:

gli aeromobili in volo hanno la necessità di avere un radio-collegamento a terra costante e chiaro;

mentre i collegamenti aeromobile-FIC funzionano benissimo perché i segnali vengono emessi su una frequenza riservata, i collegamenti TWR e FSS non sono altrettanto efficaci perché le ricezioni dei segnali emessi non sono percepite dall'aeromobile in quanto disturbate da interferenze di emittenti commerciali private;

i sessanta piccoli aeroporti, dislocati su tutto il territorio nazionale, ed i cinquanta enti che svolgono attività paracadutistica, hanno chiesto agli organi competenti l'autorizzazione ad usufruire di bande di frequenza in via esclusiva, e non avendo ottenuto ancora alcuna risposta, sono costretti ad operare abusivamente rischiando l'arresto da 3 a 6 mesi e una ammenda da lire 200.000 a lire 2 milioni —:

se non ritengano necessario sollecitare gli organi competenti per fare assegnare le frequenze agli aeroporti che già hanno fatto regolare domanda, nonché rilasciare agli enti che gestiscono il paracadutismo l'autorizzazione a usufruire di detto servizio.

(4-15770)

RUSSO FRANCO, TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri della sanità e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che in data 30 maggio 1986 l'assessore alla sanità della regione Lazio ha vietato l'uso di latte ovino e caprino per il persistere di preoccupanti livelli di inquinamento da radionuclidi, analogamente a quanto accaduto in altre regioni — perché fino ad oggi, 4 giugno, nessuna adeguata pubblicità è stata data all'atto in questione, tanto che la notizia è stata tenuta nascosta all'opinione pubblica.

(4-15771)

SERVELLO E TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se siano stati compiuti passi adeguati e con quali risultati presso il governo di Parigi a seguito della chiusura di un'emittente radiofonica (Radio Italia) che da mesi destinava le proprie trasmissioni alla comunità degli emigrati nella Repubblica d'Oltralpe.

(4-15772)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri della sanità, per il coordinamento della protezione civile e dell'agricoltura e foreste.* — Per avere notizie circa le cause che hanno determinato i sindaci di ben 32 comuni della provincia di Bergamo, com-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

preendenti circa 150.000 persone, ad emettere ordinanze d'urgenza per limitare o vietare il consumo di acqua potabile inquinata;

per conoscere quali controlli erano in essere al momento della scoperta dell'avvelenamento;

per sapere se è vero che una delle motivazioni delle decisioni dei sindaci sarebbe la presenza di atrazina, che in alcune località raggiungerebbe tassi molto superiori al massimo di tollerabilità.

In particolare, l'interrogante chiede ai Ministri, di fronte a simili notizie come spesso avviene contraddittorie in materia di inquinamento o avvelenamenti, se non si intendano dare notizie ufficiali, considerato tra l'altro che il Centro veleni dell'ospedale di Niguarda, nella persona del dottor Locatelli, ha dichiarato che si sono registrati per alcuni comuni della Bergamasca tassi dieci volte superiori alla soglia di tollerabilità; e che la situazione è aggravata dal fatto che l'atrazina presenta un ciclo biologico lungo, restando attiva persino per anni.

L'interrogante, dato il pericolo reale confermato dalle ordinanze dei sindaci, e dalla immediata necessità di provvedere alla tutela della salute pubblica, e considerata la necessità di superare i gravi disagi per la popolazione, chiede quali interventi immediati sono stati predisposti, per la ricerca di nuove falde acquifere non inquinate a maggiore profondità, per l'approvvigionamento dell'acqua potabile, per la purificazione e bonifica delle falde inquinate, per indagare sulle vere responsabilità, su eventuali scarichi dannosi, e per impedire l'uso di sostanze inquinanti, dichiarando nel contempo lo stato di calamità, dando le informazioni indispensabili sull'accaduto, disponendo una inchiesta, e provvedendo in tutte le maniere opportune per la difesa della salute dei cittadini. (4-15773)

SOSPURI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che i numerosi e ricorrenti episodi di malgoverno della cosa pubblica verificatisi

presso la ULSS di Chieti indussero — a seguito anche di precise denunce delle organizzazioni sindacali e delle forze politiche — la Corte dei conti a disporre, agli inizi dell'anno 1985, l'apertura di una inchiesta sulla ULSS stessa, a ciò delegando il competente servizio ispettivo regionale —:

1) se sia a conoscenza dello stato delle indagini;

2) se risponda al vero che, ad oggi, la Corte dei conti non abbia ancora richiesto all'assessore alla sanità della regione Abruzzo gli atti relativi agli avanzamenti di carriera, considerati illegittimi, di numerosi dipendenti;

3) se sia a conoscenza dei motivi per i quali la Corte dei conti e il dipartimento per la funzione pubblica non abbiano fatto sin qui conoscere le proprie determinazioni circa la relazione riguardante le citate illegittimità nell'inquadramento giuridico-economico dei ricordati dipendenti della ULSS di Chieti; relazione redatta dal dottor Elio Tilli, incaricato di svolgere l'ispezione disposta a seguito dell'apertura dell'inchiesta in riferimento, e dallo stesso rimessa alla Procura generale della Corte dei conti e all'assessore alla sanità della regione Abruzzo in data 28 marzo 1985. (4-15774)

SOSPURI E SERVELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che:

nella seduta del 26 febbraio 1966, in occasione della discussione sul disegno di legge n. 3475, la Camera approvò una modifica ai commi 4° e 6° dell'articolo 20, così stabilendo che le rivalutazioni delle singole rendite, nonché delle altre prestazioni economiche erogate dall'INAIL, avvenissero annualmente;

la mancata modifica del comma 3° dello stesso articolo, però, rendeva inattuabile anche il disposto di cui al citato comma 6°;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

a seguito di ciò, nel corso della ricordata seduta, fu approvato un ordine del giorno con il quale si impegnava il Governo « a porre in essere ogni necessaria iniziativa, anche legislativa, volta a ripristinare la cadenza annuale nella rivalutazione delle rendite e delle altre prestazioni economiche erogate a qualsiasi titolo dall'INAIL, qualora si verifichi una variazione non inferiore al 5 per cento annuo delle retribuzioni precedentemente fissate, entro il 1° luglio 1986 » -

quali conseguenti provvedimenti intenda adottare al fine di tradurre in atti concreti la volontà della Camera, così inequivocabilmente espressa. (4-15775)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri del tesoro, delle finanze, per i beni culturali ed ambientali, dei lavori pubblici, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso quanto contenuto nella interrogazione presentata dai sottoscritti col n. 4-14813 il 15 aprile 1986 - se rispondano a verità questi ulteriori, sconcertanti elementi, emersi nel frattempo in ordine alla non idoneità, sotto ogni profilo dei locali dell'ex caserma Bianchini ad accogliere tutto il numeroso personale della direzione provinciale del tesoro e dell'ufficio IVA e cioè che:

1) l'Ispettorato provinciale del lavoro abbia effettuato sopralluoghi constatando che « I locali del piano terra dell'edificio non sono ben difesi dall'umidità. Le pareti prospicienti il terrapieno sono caratterizzate da marcate macchie di umidità che, per lunghi tratti, raggiungono l'altezza di circa 2 metri. Anche sulla muratura di fondazione intermedia riguardante i locali sulla stessa esposizione sono stati rilevati segni di umidità ascendente. Dai rilievi strumentali è risultato che nei predetti locali il valore dell'umidità relativa era dell'ordine dell'80 per cento, mentre all'esterno e nei locali dei piani superiori detto valore era di circa 55 per cento rispetto ad una temperatura di 20 C. I locali ubicati sul terrazzo a livello del

II piano dell'edificio sono sprovvisti di servizi igienici propri. D'altra parte i servizi igienici dell'edificio principale sono raggiungibili attraverso il terrazzo scoperto esponendo in tale modo i lavoratori addetti alle intemperie ed agli sbalzi di temperatura, specie nelle stagioni fredde. I servizi igienici annessi agli uffici della direzione non sono in alcun modo aereati (aerazione naturale o forzata). Analogamente non è sufficientemente aereato uno dei locali bagni (3 WC) allocato al I piano che prende aria attraverso un finestrino prospiciente l'attiguo servizio assolutamente insufficiente a garantire i necessari ricambi di aria. Si fa presente, altresì, che i servizi igienico-assistenziali devono essere proporzionati al numero dei lavoratori occupati. In sede di sopralluogo viene fatto presente che l'umidità può essere, in parte, dovuta alla mancata ventilazione naturale dei locali, tenuti chiusi perché inutilizzati, dopo i lavori di intonacatura delle pareti e la posa in opera dei pavimenti e che, quanto prima, sul terrazzo a livello del II piano dell'edificio sarà costruito un camminamento coperto di comunicazione tra i vari corpi di fabbrica »;

2) indipendentemente dai detti sopralluoghi si è appurato che l'intera area di sedime dell'edificio poggia su una falda freatica, sicché nonostante i lavori eseguiti a regola d'arte è impensabile ed impossibile eliminare le cause della umidità alle quali concorre, oltre la detta falda, l'affiorare di acque marine, l'una e le altre poste ad una quarantina di centimetri dal basamento costruito con assoluta diligenza ma che rappresenta a dispetto di tutti gli accorgimenti tecnici opportunamente adoperati una soglia valicabile dalla estesa umidità proveniente dalle acque sottostanti ben conosciute, del resto, dalla memoria storica della città che nei pressi registrava la foce del leggendario Sebèto;

3) i tentativi effettuati di accendere gli impianti di riscaldamento a pieno regime abbia dimostrato la loro inutilità incidendo solo, parzialmente e temporal-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

mente, sugli effetti e non sulle cause della umidità;

4) i programmati ulteriori interventi per stipare contro ogni precedente previsione centinaia e centinaia di impiegati e consentire l'affluenza di decine di migliaia di utenti, si scontrino oltre che contro ogni dovere di tutela culturale ed ambientale, contro i suddetti elementi che confermano le preoccupazioni espresse con il precedente atto di sindacato ispettivo ma anche contro l'articolo 32, comma 14-bis della legge finanziaria che ha stabilito che nessun progetto di ristrutturazione (e tali sono quelli di cui ora si vuole programmare la realizzazione ed integrazione delle opere già effettuate), possa essere approvato se non sia conforme alle disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1978, n. 354, in materia di superamento delle barriere architettoniche e che non possono essere finanziati progetti che non comprendano l'eliminazione di dette barriere;

5) che nel detto progetto integrativo l'eliminazione delle barriere dall'ingresso sino a tutti gli uffici destinati (o da destinarsi) al pubblico secondo nuovi programmi che si facciano carico della accertata inagibilità di alcuni locali sino ai servizi igienici ed ai corridoi necessari per trasferirsi da un ambiente ad un altro, non esistano affatto e quindi il progetto integrativo sia non solo illegittimo ma non coperto di finanziamento -.

Per sapere ciò premesso, se non ritengano che la dimensione dei problemi insorti derivi solo ed esclusivamente non certo dal Provveditorato e dalle imprese che hanno eseguito i lavori, ma da chi insiste a volervi trasferire tutto il personale, occupando ogni centimetro quadrato disponibile e che invece la realizzazione delle programmate circoscrizioni (come l'INPS ha fatto da tempo) dimezzi la pressione sia dei dipendenti che della utenza, con due sedi di servizio l'una ad oriente e l'altra ad occidente della città e con l'effetto di poter distribuire meglio la presenza degli uffici, del personale e

della utenza, eliminare il costo della maggior parte dei nuovi interventi « necessari » (la cui entità si chiede di conoscere nelle loro varie componenti), risparmiare il monumento da attentati alla sua integrità ed ai valori che racchiude; e ciò nonostante la cieca opinione degli ispettori che tornati sul luogo del delitto, mentre hanno confermato di non aver parlato, di non aver visto, di non aver udito nulla del clamore, e delle giustificate ragioni di quel clamore, che intorno allo scandaloso episodio di programmazione superficiale sta montando sulla stampa, tra i dipendenti della DPT e dell'ufficio IVA, nell'utenza e che, se il conformismo non dovesse far premio sulla verità, potrebbe raggiungere - ogni tanto si verificano miracoli - anche qualcuno dei Ministri cui è rivolto il presente come il precedente atto per deciderli ad un intervento risolutore. (4-15776)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri delle finanze e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere - premesso

che le particolari condizioni in cui versano i lavoratori di Pozzuoli e della zona flegrea a causa delle conseguenze dei fenomeni bradisismici hanno opportunamente indotto a suo tempo il Ministro delle finanze a sospendere il versamento dell'IRPEF da essi dovuta sino al 30 giugno 1986;

che, come il Ministro della protezione civile potrà confermare e come del resto è *per tabulas* deducibile da una serie di ordinanze di proroga assunte anche di recente dal detto Ministro, permangono i gravissimi effetti prodotti all'economia ed alla vita a causa dei non ancora risolti problemi prodotti dal bradisismo e che, pertanto, non sono mutate né scomparse le ragioni che motivarono il provvedimento di sospensione dell'IRPEF, di imminente scadenza -:

se non si ritenga equo ed opportuno assumere le opportune iniziative per prorogare come ha richiesto il consiglie-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

re comunale del MSI-DN di Pozzuoli, Pietro Visone, sino al 31 dicembre 1986 la sospensione in atto del versamento dell'IRPEF anche perché sarebbe singolare che nell'ambito dello stesso Governo un ministro ritenesse che gli effetti negativi del bradisismo siano del tutto cessati e ripristinasse la situazione fiscale *quo ante* ed un altro ritenesse, come ha ritenuto, che permangano e prorogasse, come ha prorogato, le misure straordinarie volte a mitigare le gravi difficoltà della popolazione. (4-15777)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri della sanità, per l'ecologia e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che autorevoli organi di stampa hanno affermato che la popolazione del comune di Acerra (Napoli), secondo statistiche incontrovertibili, registra il più alto tasso di mortalità per cancro del Mezzogiorno —:

se siano state predisposte indagini volte ad accertare le cause ed a rimuoverle e quale sia l'esito di tali interventi conoscitivi e risolutivi del grave problema;

se siano informati che da un insediamento industriale locale, di lavorazione e di trasformazione di ossa e di carcasse di animali, emanino pestilenziali esalazioni che rendono davvero irrespirabile l'aria e che non risulti l'esistenza nemmeno di ordinanze comunali volte ad imporre gli accorgimenti tecnici necessari ad eliminare il grave fenomeno;

se risulti l'esistenza di una qualche relazione tra i fenomeni di incidenza della mortalità e dei decessi per tumore e l'azienda in questione, da sola o in concorso con altre fonti inquinanti;

se i detti fatti, denunciati dai consiglieri comunali del MSI-destra nazionale di Acerra, Giovanni Bianco e Guido Grimaldi, con una interrogazione rivolta al sindaco ed inviata per conoscenza al pretore di Acerra abbiano prodotto iniziative e amministrative e giudiziarie e con quale esito. (4-15778)

SOSPURI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza degli atti di prevaricazione posti in essere da alcuni docenti del liceo scientifico di Nereto ai danni dei gemelli Alfano e Costantino Minora, prima inopportuno ed improvvisamente separati di classe e poi respinti, nell'anno scolastico 1984-1985, in quanto, secondo testimonianze firmate, i due giovani sono figli del segretario della locale sezione del MSI-DN;

2) se sia a conoscenza dell'esposto in merito inoltrato dal padre dei sopra nominati, Enea, al pretore di Nereto in data 12 settembre 1985, nonché delle indagini che questi abbia conseguentemente avviato;

3 se gli sia già pervenuta copia del citato esposto, inviata in data 12 maggio 1986 dal ricordato genitore, nonché quali conclusioni ne abbia tratto;

4) se, in considerazione della gravità del caso e del fatto che alcuni testimoni hanno affermato di aver personalmente e casualmente sentito pronunciare da taluni insegnanti dei giovani in oggetto la seguente frase: « I gemelli potevano essere promossi, ma in consiglio siamo stati tutti compatti; e così abbiamo punito anche il padre che è un fascista », non ritenga doveroso ed urgente disporre una visita ispettiva *in loco* per accertare la rispondenza al vero degli avvenimenti descritti, al fine di adottare ogni opportuna conseguente misura disciplinare. (4-15779)

AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che ad Acquaviva (Bari), come si rileva dalla stampa, « l'edilizia è paralizzata, la 167, sinora posta in soffitta, il contratto del gas metano volutamente bloccato... la città non è stata neanche parzialmente disinfestata e derattizzata... il piano regolatore generale è ancora nel libro dei sogni » —: quali provvedimenti si intendono adottare per rendere possibile il superamento di quanto denunciato che crea gravi disagi ai cittadini di Acquaviva. (4-15780)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

AGOSTINACCHIO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

è stata da più parti evidenziata la esigenza del superamento della situazione di inagibilità della palestra della scuola elementare statale « Petronelli » di Trani oltre che la opportunità di una riutilizzazione dei locali seminterrati in condizioni di grave degrado;

la situazione suddetta non può non creare preoccupazioni per le intuibili conseguenze connesse a quanto sopra rappresentato -:

quali provvedimenti sono stati adottati per il superamento della grave situazione di degrado degli indicati locali della scuola Petronelli di Trani; e quali siano i fondi stanziati per la manutenzione ordinaria e straordinaria della struttura scolastica e le somme effettivamente utilizzate.

Per conoscere altresì se siano stati programmati interventi in modo da rendere agibili i locali per il prossimo anno scolastico; e se siano pendenti dinanzi alla competente autorità giudiziaria procedimenti per le eventuali omissioni in relazione alla normativa sulla prevenzione degli infortuni. (4-15781)

AGOSTINACCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che:

il Ministro della sanità ripetutamente interrogato sui problemi riguardanti il Policlinico di Bari ha ritenuto di non rispondere, dimostrando così un disinteresse che certamente non giova alla comunità barese;

alle denunce fatte sono da aggiungere le disfunzioni recentemente segnalate dall'ex direttore sanitario riguardanti la clinica odontoiatrica (il settore operatorio è chiuso da mesi; l'attività chirurgica minima indispensabile di urgenza viene svolta « in una saletta che non possiede alcu-

no dei requisiti previsti per un ambiente operatorio, con le conseguenti situazioni di rischio per pazienti ed operatori... »); l'istituto di clinica psichiatrica ed il servizio psichiatrico di diagnosi e cura (... a tutt'oggi i degenti a carico del servizio non fanno capo ai locali appositamente individuati nel padiglione « e ritenuti non idonei dal responsabile del servizio », ma occupano posti letto distribuiti nell'ambito della clinica psichiatrica. Ciò impedisce tra l'altro l'assegnazione di compiti precisi al personale di assistenza...); la farmacia del presidio per la inidoneità dei locali destinati a questo servizio -:

quali provvedimenti sono stati adottati o programmati per bloccare il processo di degrado della importante struttura ospedaliera pugliese;

quale sia l'importo dei fondi stanziati ed utilizzati nonché la destinazione degli stessi; quali siano le opere in corso. (4-15782)

AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere - premesso che a Molfetta il Borgo antico è in condizioni di totale abbandono (cumuli di macerie, sporcizia, incuria) « tutto cade e va in rovina » nonostante il notevole valore delle strutture esistenti (il Palazzo delle dogane, la Chiesa vecchia e la Chiesa di S. Antonio...) - quali interventi sono stati programmati o si intendono programmare per bloccare la situazione di degrado per « rivitalizzare » la città vecchia rilanciandone l'immagine con una organica valorizzazione dei beni ambientali e culturali. (4-15783)

AGOSTINACCHIO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

a Biccari (Foggia) è stato denunciato il comportamento di alcuni amministratori in relazione all'assunzione di « vigili provvisori » con un volantino riportante l'intervento del consigliere Checchia: intervento, che di seguito si tra-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

scrive, fatto verbalizzare in relazione alla deliberazione consiliare n. 8 del 31 gennaio 1986 avente ad oggetto: « Riesame deliberazione giunta municipale n. 628 in data 12 dicembre 1985: " Nel riesaminare la delibera n. 628 del 12 dicembre 1985 ho riscontrato ancora una volta in essa la 'violazione di legge ed eccesso di potere', come ha deciso la sezione di controllo sulla delibera n. 527 del 10 ottobre 1985. Ho riscontrato ancora, ed è questa la cosa più grave, un falso in atto pubblico nella frase in essa riportata e che dice testualmente: nell'assunzione vennero tenute presenti le istanze pervenute durante l'anno 1985 fra le quali non v'è alcun aspirante munito di diploma di istruzione secondaria di secondo grado". Questa dichiarazione, e mi rivolgo principalmente ai consiglieri che non lo sapessero, non è vera, è un falso. Vi spiego il perché: il 18 settembre 1985 è stata protocollata al comune di Biccari una istanza presentata da un giovane in possesso dei requisiti di legge perché diplomato in ragioneria, il quale chiedeva di essere assunto come vigile provvisorio ausiliario. La giunta non ha tenuto conto di questa domanda, scartandola a priori, forse perché lo stesso è reo di non essere iscritto alla DC, ma ha accolto la istanza di un altro giovane il quale non aveva nessun requisito previsto dalla legge se non quello di essere democristiano, titolo quest'ultimo che non è citato, né previsto, in nessuna legge. Ma la giunta municipale non si è fermata a questa violazione di legge ed eccesso di potere. Ha voluto continuare, andare oltre, finché a dichiarare il falso in atto pubblico, nella delibera n. 628 del 12 dicembre 1985. Per questo motivo invito tutti i consiglieri a riflettere, a meditare ed a dichiarare nominalmente quale sarà la loro posizione in sede di voto, ricordando loro che l'irregolarità di questa delibera può comportare delle conseguenze non solo amministrative ma anche penali. Assumiamoci pertanto ognuno le proprie responsabilità senza poi voler recriminare sul nostro successivo comportamento che sarà dettato solo da spirito di giustizia. A questo

punto passo a fare la cronistoria, per chi non lo sapesse, dei provvedimenti antidemocratici adottati dalla maggioranza nell'assunzione dei vigili provvisori. Il consiglio comunale con deliberazione n. 2 del 28 gennaio 1985, estese ai dipendenti comunali la normativa del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 347.

« In base a tale deliberazione risulta evidente che le assunzioni a tempo determinato devono avvenire in base ad una graduatoria formata dal comune o attingendo direttamente all'ufficio di collocamento. Risulta altresì evidente che per i vigili è richiesto il diploma di secondo grado. La maggioranza democristiana, per poter assumere chi le aggrada e per aumentare il proprio clientelismo, non si è preoccupata di affiggere avvisi pubblici per informare i cittadini interessati a graduatorie del comune e/o dell'ufficio del lavoro. Con deliberazione n. 314 del 26 giugno 1985 la giunta municipale ha assunto tre vigili provvisori senza il rispetto delle modalità di assunzione fissata con la delibera di CC n. 2 del 1985 ed ha dichiarato che tutti e tre erano in possesso di "tutti i requisiti di legge". Sappiamo bene, però, che due dei vigili assunti non avevano il titolo di studio prescritto. Con delibera n. 433 del 1985 la giunta municipale ha assunto altri due vigili provvisori violando nuovamente la normativa vigente nel comune. Infatti anche questi non avevano il titolo di studio prescritto.

« Con l'interrogazione del 27 settembre 1985 a firma del consigliere di minoranza, insegnante Paoletta, la minoranza chiedeva di conoscere in base a quale normativa si assumevano i vigili. Il sindaco, dimenticando di aver concorso a far approvare la delibera del contratto del personale comunale, cercò di eludere la richiesta adducendo motivi poco plausibili. Forse pensava di accontentare la sprovvista minoranza con delle risposte evasive e mal concertate? Nella seduta consiliare del 10 dicembre 1985, in occasione della ratifica della delibera di giunta municipale n. 314 del 24 giugno 1983, il sindaco ribadì che il decreto del Presidente della Repubblica

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

del 25 giugno 1983, n. 347, prevede per la 5ª qualifica il diploma di 2º grado e/o particolari requisiti. Anche in questo caso il sindaco ci sembrò non essere dotato di una buona memoria. Infatti dimenticò, forse anche volutamente, che insieme ad altri 5 componenti della giunta attuale aveva approvato la delibera di CC n. 2 del 1985 con la precisazione del diploma. Forse era convinto, e non so se lo è ancora, di zittire la minoranza con giustificazioni "evasive" della questione. Con delibera n. 527 del 10 ottobre 1985 la giunta municipale assunse un altro vigile provvisorio violando nuovamente le disposizioni in vigore. Visto il ripetersi di provvedimenti illegittimi, la minoranza inoltrò ricorso all'organo di controllo e la delibera fu annullata con provvedimento n. 7422 del 10 dicembre 1985 per "violazione di legge ed eccesso di potere".

« A seguito di tale decisione la giunta municipale deliberò la spesa in sanatoria con atto n. 628 del 12 dicembre 1985. Contro questa delibera la minoranza presentò un altro ricorso facendo presente che non si poteva sanare un provvedimento illegittimo, e che nella stessa delibera era dichiarato il falso, non essendo vero che non era stata presentata alcuna domanda, perché un diplomato in data anteriore all'adozione della delibera n. 527 del 10 ottobre 1985 e precisamente il 18 settembre 1985 aveva presentato istanza di vigile provvisorio sia al comune che all'ufficio di collocamento. La sezione di controllo disattendendo il ricorso della minoranza e la propria precedente decisione di annullamento ha rinviato per riesame la delibera n. 628 del 12 dicembre 1985.

« Questa grave decisione dell'organo di controllo può consentire la regolarizzazione di un pagamento già effettuato, la cui spesa dovrebbe essere a carico dei componenti della giunta ai sensi dell'articolo 252 del regio decreto 3 marzo 1934, n. 383. È una grave decisione questa, perché può autorizzare la maggioranza democristiana a calpestare le leggi e i principi

costituzionali di pari dignità di ogni cittadino, essendo stati favoriti, nell'assunzione dei vigili provvisori soltanto giovani notoriamente iscritti o simpatizzanti della democrazia cristiana. Questa è l'amara realtà di un'amministrazione di parte e sarebbe auspicabile che i consiglieri onesti e democratici si astenessero almeno dalla votazione »;

la sezione di controllo nella seduta del 25 febbraio 1986 annullava, per la seconda volta, la delibera di assunzione per « violazione di legge ed eccesso di potere » -:

se sono stati adottati provvedimenti nei confronti degli amministratori comunali di Biccari accusati di gravi irregolarità;

se vi siano procedimenti ovvero indagini in corso per l'accertamento anche in sede giudiziaria di eventuali responsabilità e, in mancanza, se il Governo sia a conoscenza dei motivi per i quali l'autorità competente ha ritenuto, a fronte delle gravissime accuse, di omettere gli accertamenti quanto meno per verificare la rispondenza al vero di quanto denunciato. (4-15784)

GUARRA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero, ed in caso affermativo quali provvedimenti intendano adottare, che presso il VI circolo didattico della scuola elementare della città di Benevento, su richiesta della direzione, siano stati falsamente rappresentati 20 posti liberi per favorire venti persone che non ne avrebbero diritto, mentre numerosi maestri attendono da anni, nel rispetto delle norme in materia, di raggiungere la loro residenza.

Per sapere se risponde al vero che su questi fatti sia stata inoltrata una denuncia alla procura della Repubblica presso il tribunale di Benevento. (4-15785)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

LOBIANCO, BAMBI, ZAMBON, RABINO, MENEGHETTI, CAMPAGNOLI, ANDREONI, PELLIZZARI, URSO, ZARRO, ZUECH E MICOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che con decreti ministeriali del 30 aprile 1986 è stata stabilita la misura del tasso di riferimento da applicare alle operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento;

rilevato che in entrambi i comparti si è registrato un aumento rispetto alle precedenti determinazioni: + 0,25 per cento per il tasso di riferimento per il credito di miglioramento e + 1,10 per cento per quello di esercizio;

ritenuto che tali aumenti appaiono ingiustificati in relazione alla generale diminuzione del costo del denaro e dei tassi di interesse praticati dagli Istituti creditizi;

rilevato che tra il periodo di applicazione del tasso di riferimento e quello di rilevazione dei parametri per la sua determinazione si registra un passo di tempo notevole;

considerato che nella collocazione delle obbligazioni, ai fini della provvista, gli Istituti speciali, con logica puramente bancaria, aderendo alle sollecitazioni rivolte dalla ANICA, praticano il rendimento massimo autorizzato dalla Banca d'Italia, con conseguente automatica miglioramento del tasso di riferimento —;

quali misure intende adottare per fare in modo che i tassi di interesse applicati nel settore agricolo possano essere più direttamente influenzati dai mutamenti che intervengono nelle condizioni del mercato monetario, anche apportando opportune integrazioni ai meccanismi di fissazione del tasso di riferimento. (3-02760)

CALVANESE, VIGNOLA, FRANCESE, AULETA, GEREMICCA, SASTRO E RIDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia apparsa sui giornali di « una forte azione promozionale per l'export » di pomodori pelati prodotti nel Mezzogiorno, decisa dal Governo, e se questa azione si limiterà soltanto all'acquisto di cinque milioni di cartoni di pelati;

se, qualora tale acquisto sia stato effettivamente deciso, siano state predisposte azioni al fine di garantire la assoluta trasparenza dell'operazione e l'acquisto di un prodotto qualitativamente valido che consenta di realizzare una vera campagna promozionale, considerando che per il passato il sistema dell'asta al ribasso non sempre ha garantito l'acquisto del prodotto migliore;

se è stata condotta dai Ministeri competenti un'indagine e uno studio per accertare lo stato del settore e la quantità delle giacenze al fine di predisporre interventi effettivamente promozionali e strutturali, che consentano di uscire complessivamente dalla crisi attuale;

quali provvedimenti si intendano prendere a favore del mondo agricolo che ha avviato la coltivazione del pomodoro in un clima di grande incertezza per il futuro, non essendo stato ancora siglato l'accordo interprofessionale per il pomodoro e non avendo alcuni coltivatori neppure ancora percepito dalle industrie il pagamento della produzione dell'annata 1985;

se non ritenga il Governo, data la gravità della crisi, che riguarda migliaia di contadini, duecentocinquanta aziende industriali nella sola Campania, e più di cinquantamila lavoratori stagionali, di dover intervenire con una molteplicità di azioni — anche eventualmente attraverso la temporanea dichiarazione della crisi di settore, così come prospettato dalle organizzazioni sindacali, per salvaguardare in-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

tanto le condizioni di vita di migliaia di lavoratori - al fine di consentire la ripresa produttiva di un settore che riguarda l'economia di vaste zone del Mezzogiorno. (3-02761)

DUJANY, ASTORI, COLONI, GARAVAGLIA, BASSANINI, GHINAMI, MARTINO, EBNER E SALERNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere - premesso che da oltre due anni è ferma in istruttoria la vicenda giudiziaria legata al Casinò di St. Vincent che ha causato grave danno a tutta la regione Valle d'Aosta. Il caso, considerata la velocità della giustizia nel nostro paese non apparirebbe fuori dall'ordinario se non fosse coinvolta la istituzione regionale. In una zona autonoma, dove sono già presenti attriti tra popolazione e Stato centrale per tante altre questioni, la lentezza dell'*iter* giudiziario, oltre ogni ragionevole ritardo, genera in larghi strati della popolazione, sintomi di disagio alquanto preoccupanti - quali iniziative il Governo ritenga di poter assumere, nell'ambito delle sue competenze, affinché

al più presto sia fatta piena luce sulla vicenda, chiarendo e documentando, se esistenti, le eventuali responsabilità e restituendo quella serenità che è essenziale per il buon funzionamento delle istituzioni. (3-02762)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se siano state prese appropriate iniziative - da parte della Radiotelevisione italiana - allo scopo di adeguare e potenziare gli impianti di diffusione in Sicilia, con particolare riferimento a Lampedusa e ad altre zone meridionali dell'isola rispetto alla superiore capacità di trasmissione della radio e delle TV libiche che diffondono per le nostre popolazioni notiziari e servizi anti-italiani e di apologia del colonnello Gheddafi.

(2-00899) « SERVELLO, RALLO, TRINGALI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1986

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma